COMEDIA NOVA DI LVIGI GROTTO

CIECO D'HADRIA.

Dedicata al molto Illustre Sig. Conte, e Caualiere Il Sig. GIO. MARIA Bonardo Fratteggiano.

Nuouamente posta in luce.

IN VENETIA M D LXXXVII.

Appresso Fabio, & Agostino Zoppini Fratelli.

LVIGI GROTTO CIECO D'HADRIA,

Al molto Illustre Sig. Conte, e Caualiere, il Sig. GIO. MARIA Bonardo Frattegiano.

AVENDO io gia composto, rappresentato in iscena, e mandato in istampa due pastorali, due Comedie, e due Tragedie con quella riuscita, o buona, ò rea, che ha veduto il mondo, e con questo numero accoppiato, e pari; hauea poi col consiglio di V. S. e col consenso mio meco medesimo proposto, quan to alle cose Sceniche, di starmi homai à questo segno contento, e per lo innanzi attendere ad altre maniere di compositioni: Ma colei, che mi fece compor gia l'altre, che può domandarmi, e comandar

mi ciò, che le piace (così potess'io domanle, e comandarle quanto mi piacerebbe) colei, che amata non ama, chiamata non ode, pregata non essaudisce, domandata non risponde, riuerita non gradisce, compiaciuta non riconosce, e seruita non rimunera; colei, che mi ha interdetto affatto il publicar il suo nome, o d'altro, onde ella sia conosciuta; cō la potestà, che tien sopra me, mi ho cauato dal mio male stabilito proponimento, & hammi fatto comporre un'altra Comedia (come à lei è piaciuto) noua d'inuētione, nō tocca da auttor greco, latino, ò uolgare, ò d'altro linguaggio senza alcuna ricognitione di parentado prohibitomi, espressamēte da lei, & hoggi comādatomi il darla alle stampe. nella quale occasione dirò, che tutti gli altri, che sacrano opere ad alcuno, mouono alla consacratione trattiui da una, ò da due ragioni; ma io con accorto consiglio ho fermato meco d'appresentar questa mia Comedia à V. S. Illustre per molte cagioni; e tante quante son le scienze nobili, e humane, poiche ciascuna

di esse

di esse à cotal dedicatura mi è staata facella, e sprone, la Grammatica ammaestrando, che se uogliamo collocare alcuna qualità ò quantità in eccelso luogo, la collochiamo nel grado superlatiuo, mi ha ammaestrato, che io uago d'alzar questo mio componimento, si che non sia tocco dalle lingue maluagie, lo impieghi in V. S. alzata, e sostentata dalla diuina gratia, e dalla propria uirtù soura gli altri, e soura se stessa, (non gia per dignità, ma per merito) in eccellentissimo seggio; la Logica insegnãdo, che se nel trisulco sillogismo la maggiore, e la minore saran uere, uera sanza fallo riuscirà la conclusione, mi ha insegnato fondar un'argomento soura due propositioni approuate; e dir che illustre è ciascun'opera gradita da illustre persona, e soggiungere, che illustre è V. S. a' cioche si chiuda con approuatissima proua, che illustre non per suo, ma per altrui merito sarà quest'opera, ne mi abbagliai nel nominare Illustre V. S., perche illustre è ella per la paterna linea de' Bonardi scesi da caualieri di Sauoia,

A 3 (come

(come io più lungamente discorsi nella dedicatura del comento delle Sfere) per lo sangue materno uscito dalla famiglia Cantacuzena, e dalla stirpe del glorioso, e inuittissimo Scanderbech (nel frontispicio della cui uita perciò posi quel mio sonetto) illustre per li meriti proprij: Ond'io uso chiamar V. S. ornamento del le arme, e delle lettere, nè si sa se meglio le stia la spada al fianco, ò la penna in mano; e per li singolari priuilegij conceduteli dal Sereniss. Prencipe di Vinegia, e dallo Illustriss. e Reuerendiss. Cardinal Cornaro maggiori, che possieda altro gentil huomo priuato in Italia, ò fuori. La retorica mostrando, che'n ciascuna de' tre generi nel tripartito probemio l'una è principalissima parte è il procacciarsi beniuolèza ne gli animi di coloro, che ascoltano: mi ha mostrato la uia di uestir della uniuersal affettion di ciascuno questa mia figlia, assegnandola per serua à V. S. unicamente amata dal mondo, come pupilla de gli occhi suoi. La Aritmetica proponendo, che nulla rileui il zero

posto

posto per se, ma tanto piu monti, quanto saran piu i numeri (o per usare i termini proprij dell'arte, le figure, à cui nel piu basso scaglione sarà soggetto) mi ha fatto propor d'appender quest'opera simillissima per se al zero à V. S. fornita (come si dice per prouerbio latino) di tutti e numeri, e figure celesti, accioche saglia con questa sommità in sommo pregio. La Giometria auisando, che l'acque per hauer libero il corso conuien, che ascendano à punto, quanto discesero, mi ha auisato, che questa mia compositione per hauer sù l'ale delle stampe spedito il uolo, conuien, che tanto ascenda tratta dal uostro altissimo merito, quanto discese aggrauata dal mio humilissimo stile. La Musica disponendo, che le sue note, ò per usar la proprietà delle uoci, le sue misure del tempo, non habbian per se, nè humiltà, nè altezza, ma tanto più basse, ò alte si scoprano, quanto più bassa, ò alta sia la riga, ò lo spatio in cui sien notate; mi ha fatto disporre di prouedere à quest'opera di sublimità, di fermarla nella sublime uo-

A 4 stra

ſtra uirtù. L'Aſtrologia dando per regola, che la luna non ha luce per ſe, ma ſenza renderſi mai le è preſtata dal Sole, ſotto cui ella non può mai eccliſſare, mi ha dato per auiſo, che queſta opera mia per ſe tenebroſa, per riceuer luce s'auuicini al Sol della uirtù uoſtra, ſotto cui non patirà eccliſſi di maldicenza giamai. La Filoſofia naturale iſtruendo, che gli accidenti ſon primi d'eſſere, ſe non s'attengono ad alcun ſoggetto, e che tanto più durano, quanto più dureuole è la ſoſtanza, doue s'appoggiano; mi ha iſtrutto ad appoggiar queſto deboliſſimo mio accidente, (& accidente deboliſſimo chiamo queſt'opera) . d uno immortal ſoggetto, che è il noſtro nome: la Filoſofia morale ordinando, che ſi moſtri gratitudine uerſo i benefattori, mi ha ordinato mandar queſto dono à V.S. da cui conoſco, e confeſſo innumerabili beneficij, e particolarmente la uita nelle graui infirmità, che mi aſſalirono nella Fratta, e tra l'altre in queſt'ultima, nella qual V.S. impiegò il miniſterio non pur de' ſerui, e delle ſer-

ue,

ne, ma anchora di se medesima, non pure il giorno; ma anchora le notti intere la legge statuendo, ch'en lontananza del principale niun possa (fuorche persone congiuntissime, prender legitimamente difesa d'alcuna causa sanza procura) mi ha fatto statuire, che questa lettera di dedicatione tenga luogo di publico mandato nella persona di V. S. acciache possa giustamente diffendere questa Comedia dalle lingue inuidiose, e maligne, anzi come per le leggi i padri ricordeuoli della morte fabricano i testamenti, e lasciano la tutela, e la cura delle lor figlie pupille à persona d'auttorità; di scienza, e di bontà, cosi supplico V. S. che si degni d'esser non pur tutore, & curatore, ma allenatrice di Alteria mia. la medicina risoluendo, che tra l'altre cagioni, l'aria purgata, e sottile conserui, e prolunghi mirabilmente la uita, mi ha fatto risoluere ad inuiar questo mio anchora tenero parto à V. S. acciache in cotesta aria celeste ui ua lo spatio di molti secoli: la poesia consigliando, che nelle fronti dell'opre s'in-

nochi alcun nume in aiuto, mi ha consigliato, niun nume in terra douer esser piu propicio a quest'opera, che V. S. oltre a queste scienze la Teologia de gli antichi. Egittij comādando, che gli animali sacri à gli Dy gentili, e da loro alcuna uolta graditi rimanessero sempre intati i appresso le genti; mi ha comandato sacrar questa mia fattura a V. S. accioche uada guardata, e riuerita da ogn'uno oltra le scienze, à questo, inuitommi anchor la creanza, la qual è, che quando alcuno ha lungamente pagato i suoi debiti de gli altrui denari, al fin li restituisca in altra moneta. Io tante opere uostre ho altrui dedicato, hora conuien, che à uoi si dedichi questa mia. persuasemi ultimamente l'usanza, la quale è, che non à i poueri, che ne han bisogno, ma à i ricchi atti à temperarsi il tutto corrano, e concorrano i doni, cosi l'acque s'affrettano al mare: cosi tra gli Imperatori à i duo primi Giulio, & Augusto, e tra i Papi à Nicolo quinto, & à Pio secondo nobilissimi componitori fioccauano le compositioni,

tioni. perche da questi meglio assai, che da gli altri erano conosciute. così à V. S. famosissimo scrittor della nostra età, uengono gli scritti miei, vien questa mia Comedia. prendala dunque con lieta fronte, e con dolce animo. nè creda, ch'io le mandi questo poema. perche mi corni poeta (opera menoma tra l'altre, che può fare in virtù de suoi priuilegi) ma perche mi adorni della sua gratia.

Di Hadria il dì ij. di Decembre 1584.

A 6

Persone introdotte à ragionare nella Comedia.

Androfilo padron Vecchio.
Volpino seruo.
Maseta fante.
Eugenia Roffiana.
Isidoro giouane.
Alteria fanciulla innamorata.
Branco parasito.
Chichibio hoste.
Olimpia padrona.
Brigida Vecchia.
Ciutaccia fantesca.
Demetrio Pittore.
Pedrolin, &] facchini.
Bertolin]
Cosimo Mercatante.
Fabio garzone.
Margherita, &] Vedoue.
Caterina]
Ascanio Cittadino.
Accorsia fantesca.
Siluio seruitore.
Basilisco, Capitano.
Astreo Podestà.

La Scena è in Hadria.

COMEDIA NOVA DI LVIGI GROTTO

CIECO D'HADRIA,

Dedicata al molto Illustre Sig. Conte, e Caualiere il Sig. GIO. MARIA Bonardo Fratteggiano.

PROLOGO.

E*GREGII spettatori forse stranio*
Vi parue à lo sparir di questa nuuola
Di cortine, à l'hor quando si calarono;
Il qui vedermi assiso in questa sedia
Fra questo cerchio, con questo pentacolo
Di sopra pien di diuersi charatteri,

Col

Col libro, e con la verga in mano in habito
Qui disusato, usato sol tra Barbari,
Con questi serui intorno, che m'aiutano
Con queste cere, e questi incensi, ch'ardono.
Onde per torui ogni pensier da l'animo;
Vi farò breuemente il tutto intendere.
Son Nigromante, e dalle solitudini
De l'Egitto co i libri, che Pier d'Abano
Lasciò morendo. Son qui giunto à istantia
De l'auttor, che ui forma ogni anno fauole
Sceniche, per poi faruene spettacolo;
Che già ui die l'Hadriano, la Dalida,
Il Pentimento Amoroso, l'Emilia,
La Calisto, e'l Thesoro: c'hor l'Alteria
Vuol darui che così uuol, che si nomini
Questa fatta da lui noua Comedia.
E già due hore, e più son, ch'io m'essercito
In certi incanti in far certi miracoli,
Che pur sono essediti, e mi riescono.
Prima hò ridotto in questo angusto spatio
La nostra Città d Hadria, ecco uedetela,
Ma alquanto più accresciuta, e fatta hor-
renole.
Vedete l'hosterie, le case, i portici,
Le loggie, le botteghe, e le torri. Eccoui
In quel canto il Palagio del Clarissimo
Podestà. fatto ho poi, che si trasformino
Molti giouani in vecchi, e vecchi in giouani
E molti huomini anchor mutato ho in femi
Per questa sera sol però. intendetemi, (ne
Quel breuissimo mese, in cui si celebra (cioni
Il Carnescial, mutato ho in Giugno, e fac-

Fuggir

Fuggir tre hore, ò quattro ne lo spatio
D'una sola, quantunque uelocissimo
Sia il tẽpo, ch'altri sproni non gli accadono
E da l'ombre di tutti quei, che insegnano
Con si forte strettezza l'arte comica;
Io ho impetrato per solenne gratia
In iscritto à l'auttor vna licentia
(Per questa volta tanto) ch'una vergine
Libera uscir possa à parlar in publico.
Che Volpin noue volte esca in proscenio;
E che molti in iscena à vn tempo vẽgano.
L'auttor à l'hor comprendẽdo i miracoli,
Ch'io facea in transformar, volea, che i termini
Miei eccedendo, io mutassi voi femine
In varie forme, in forme conuenevoli
A le nature vostre, accioche gli huomini
De la sembianza feminil non restino
Fraudati, e che sia il corpo eguale à l'ani-(me
Così volea, che le donne volubili
In Polipi, ò in Pantere si mutassero,
Le astute in Volpi, le melensẽ in pecore,
Le ambitiose in Pauoni, le rigide
In orse, le cianciose in Gazze, in Nottole
Quelle, che à tutti vagheggiar si lasciano.
E mi vi daua in nota in vn grã numero.
Io gli ho risposo, che qui tutte hauendoui
Fatto inuitar, e venir, contra il debito
Faria de la creanza, hora offendendoui.
Così l'ho disuiato da quest'animo,
M'hauea pregato al fin, ch'io facessi opera
Di farui star tutta sta sera taciti,

E in

E intenti à questa sua Comedia massima-
Mente, che è senza argomento: ben facile
Sà, che chi vuole vdir la, puote intenderla.
Io detto gli ho, che nõ son mai per toglierui
L'occasion d'esser cortesi, e fidomi
Ch'impetrerò da voi questo silentio
Per cortesia. Dunque tacete, e fatemi
Verace. Sù ministri il tutto sgombrisi
Di qui da voi à vn tratto, e andiam via,
che escono (media.
Quei, che hanno à dar principio à la Co-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Androfilo, e Volpino.

And. *Dio, è pur vna pena grandissima*
La mia, vn gran cordoglio, à dir che à termine
Tale io mi treui giunto, che nè l'animo
Mi basta di poterne seguitandola
Cauar profitto alcuno, nè volendomi
Da l'impresa leuar, posso; si l'animo
Mi sento oppresso, si il pensier continua-
Mente mi rappresenta à la memoria
Quella celeste imagine, quell'unico
Essempio di beltade, quella effigie
Diuina da la qual mi sento struggere
Il cor à dràma à drama, o mia disgratia,
O sorte mia dolorosa. Vol. che diauolo

Ha

Ha costui hoggi, che sì si ramarica?
And. S'io non bavessi pur moglie, od havendola
In mia mal'hora, non fosse si strania,
Si maledetta, come ell'è; potrebbesi
Sperar di trarne anchora, ò sotto spetie
Di matrimonio, ò per qualche altra simile
Strada qualche costrutto. ma per l'odio,
Per la malvagità; per la seccagine
Sua non posso sperar pur una picciola
Parte adempir di questo desiderio;
Che maledetto sia q̃l dì, che messami (ne
Fù innãzi mai; e'l primo, che à parlarme
Venne, che ben mi ruppe (il dì, che à tor-
glierla (lera
M'indussi il collo. Vol. Costui certo è in co-
Con la padrona. perche sempre il diavolo
E loro in mezo. And. S'io credessi spẽdere
Non pur le facoltà (che queste paionmi
Nulla appò lei) ma il cor, la vita, el'anima
Vò sequitar l'impresa. Vol. senza dubbio.
Parla di gran facende hor, che delibera
Di spẽder così in grosso. And. imaginãdomi
Vò pur (nè sò) p qual via, cõ qual cõmodo
Mezo io le possa, de la mia ardentissima
Fiãma, de la mia pena acerba un minimo
Inditio, una scintilla far intendere.
Lascierommi morir dunque d'inopia?
Hò io à disperarmi de la propria
Salute mia? O Amor, poiche piacciutoti
E di legarmi, ò tu mi lascia libera
Da la cathena, ò meco à la medesima
Costei legando annoda; la via mostrami.

Ond'io

Ond'io possa scoprirle il foco, e l'anima
Mio dirle vn tratto, e poi s'io muoio, muoia
Che la morte mi sia salute, e gratia : (mi,
Vel. Hor questa è ben d'un'altra à quel, che in tendere
Mi pare, à Dio bifolco: ò vẽga il cancaro
A i Sauij, ch'io non vo (per non offendere
Il mio padron) dir à i matti, & à i sempij.
Amor dee pur hauer pochi negotij
And. I buoni caualier, che non si perdono
Fin al'ultimo fin, son quei, che vincono,
E non quei, che cominciano, e poi lasciano
L'impresa per viltà: Vol Sarà buon'opera
Ch'io mi gli accosti, e veggia interrogãdole
Trargli il fin di bocca And. ò stolto à cre
Che vna si bella fãciulletta, e tenera, (dere
Si altiera, che fatica haurebbe vn giouane
Leggiadro, e accorto farsela beniuola,
S'induc esse ad amar vn, che per numero
De gli anni senza dubbio potrebbe esserle
Due volte padre; qual dũque rimedio fco?
Haurà la piaga mia? qual farà il medi-
Vel. Io sarò, che farò venire il cancaro
And. Che mal dici tu bestia? Vol. Io dico il cancaro,
Che venir possa à quel onde materia
Hauete hor di dolerui: And nõ mi rõpere
Il capo, c'hai tu à far, s'io mi ramarico?
Vel, Piano caro padrone, hor ch'io desidero
Vederui allegre, è col volto, e con l'anima
Tranquillo, e non vorrei, che da la colera
Trasportato incorreste in qualche scãdalo,

Non

And. Non sò, in che mi possa peggio incorrere
Ch'i mi sia: Vol. In mano al manegoldo.
And. vivere
Vita tranquilla più non è possibile
Homai: Vol. Padron vi parrà forse strania
E la mia vi parrà forse arrogantia
Più tosto, che bontà, volere intendere
I casi vostri. non dimen vedendoui
Hora così turbato, e malinconico
Ho voluto più tosto, che riprendere
Mi possiate, padron, di troppo audacia,
Che di picciol amor, d'ingratitudine:
Son molti, e molti giorni, ch'oltra il solito
Vi veggio andar tutto sospeso, varie
Cose fantasticando, hor con ramarichi
Per non sò che, che par vi dia molestia,
Lamentarui souente, hor con silentio
In taciti sospiri ir consumandoui,
E quel, che è peggio da me, che continua-
Mente son vosco, e soglio esser partecipe
D'ogni secreto vostro ir nascondendoui,
Io non posso pensarmi, perdonatemi
S'io vel dico, se non à qualche termine
La luna si ritroui, onde scematoui
Habbia il ceruello, e qualche malinconico
Humor posto nel capo, il che spessissime
Volte suol auuenir à questi sauij
(Qua sete voi) per la molta scientia,
C'hanno nel capo, ò che alcun desiderio
A ciò v'induca, & erate pur solito
Con esso noi tal'hor de l'occorrentie
Vostre parlando conferire, e massima-
Mente

Mente meco, che non minor tristitia
Sento del vostro mal, che voi medesimo.
Ne men piacer de le vostre letitie
Sento che voi. perche dunque nasconderui
Da Volpin vostro, e non farlo partecipe
Del vostro mal? And. Volpin, s'io non communico
Con altri i mei affanni, è perche veggioli
Di si maligna sorte, che rimedio
Alcun non ci è, che possa liberarmene
Et essendo co , più conueneuole
Mi par, ch'io sol me li patisca, e tacciami,
Ch'altri senza mio prò n'habbia molestia.
Certo Padrone, parmi una gran pratica
Cotesta. fatte che oda (s'è possibile)
Onde cotesto mal sē auien. che domine
Non ditte voi forse meco scoprendole
Ritrouerete la salute. parovi
Non esser forse quel Volpin medesimo,
Ch'esser soleua? e non hauer poi simile-
Mēte l'ingegno, ch'io haueua e l'astutia?
And. *Eh Volpin s'io credessi, che l'astutia*
Tua e'l tuo ingegno, e l'esser quel medesi-
Mi potesse giouar, nō saria à dirsetelo (mo
Stato sin qui. Vol. nè p questo negarmela
Doureste, che se ben à vostro credere
Non ui posso giouare, in che poi nuocere
Vi puote egli? pero fate, ch'io'l sappia.
Sapete pur, se Volpin v'ama, e à l'utile
Vostro, se fu sempre mai pronto. hor simile-
Mente in questo sarà. dite, che premio
Mi donaste, padron, se per mia industria

Di questo male, io vi facessi libero?
And. *Dio volesse Volpin Vol. perche di gratia*
Non verrà ei, volendo voi, apprenderui
Al buō cōsiglio mio? And. cosi buon animo
Mi fai, Volpin, che m'induco à rimettermi
Al tuo volere, e scoprir quel, che in animo
Hauea di tener sempre ascoso, e tacito.
Però fà, che sepolto, e secretissimo
Nel tuo petto si tenga, e se mai prouido,
E diligente fosti, in questo massima-
Mente farai, che di tanta importantia
E quel, ch'ora dirotti, che sapendosi
Nè potrebbe, oltre al gran dāno, succedere
Non picciola vergogna, e vituperio;
E per questa cagione Vol. hauete à credere
Padrō, che in q̄sta cosa io habbia à essere
Quel Volpin, che fui sempre, che bisognaui
Più tanto replicar, ditte pur libera-
Mente, ch'io poi ui haurò più diligentia,
Che non ui hauete uoi. And. sù dunque attendimi, (ta
Conosci un certo bāchier uecchio che babi-
Da pochi giorni in quà la uerso i fondachi
Di cōrte noua, li sotto quel portico
Poco fuor de la uia ne la penultima (no
Casa à mā destra? Vol. que' doue soleua-
Star quegli hebrei incontro à quegli orefici
Cosi sù'l venir fuor, doue si vendono
Que' specchi. And. quelle. Vol. un certo vecchio picciolo.
And. *Si quelli. Vol. grosso. And. quello. ... li Messer Cosimo.*

Come s'io lo conosco? ha tutta l'aria
Di ser Vanuccio. Menghi. And. quello proprio:
Vol. Hauete à far con lui nulla? And. ha una giouane
In casa pargoletta anchora, e tenera
Di si estrema beltà, di tanta gratia
Dotata, ch'io non credo, che mai Helena
O Vener fosse di bellezza simile:
Vol. L'ho ueduta, è una sua figliuola ò cãtare
Ella è la uaga fanciulla: And. Ahime misero.
Questa m'ha del suo amor si il desiderio
Infiammato, e si acceso il core, e l'anima,
Ch'io mi sento mãcar proprio, e distruggere
Come la neue al Sole, e se continuo
Troppo, Volpino, in quest'amaritudine
La uita mia sarà breue: Vol. certissima-
Mente, padron, quando fosse possibile
Di fuggir gli amorosi colpi, e uiuere
Senza gustar le dolci amaritudini
Sue, e gli affanni, io direi, che rimouere
Vi douesse da tai pensier, fuggendoli,
Come le cose nociue si fuggono,
Ma perche sò poi quanto sia difficile (ne,
Cosa, e che ogn'uno à qualche tẽpo, o giouã
O uecchio, che egli sia da questo incendio
Vinto, è costretto à innamorarsi, e cedere
A le faci d'Amor, che tutti uincere
Suole, non pur non ui biasmo, ma lodoui
Di questo amor. però, che altra che giouã-
E fresco sete, à cui è conueneuole (ne,
Vna

Vna uita amorosa, alzate l'animo
A cosi alto soggetto, e si nobile
Come è questa fanciulla, che bellissima
Oltre modo è (come ogn'un uede) & essere
Non può, se non sommamente piaceuole,
E gentile. percio potete credere, (dita
Che anch'ella sendo ad amar non men de-
Del'altre per amante s'habbia à eleggere
Vn che merita amar fanciul a simile,
E uoi (come u'ho detto) sendo giouane

And. *Eh Volpin (questo amor) s'io son ben gio-*
uane,
Anchora, e fresco, è si disconueneuole
Per la di lei fanciullezza, ch'io dubito
Mai non uenirne à capo e pur g'i angelici
Sembianti suoi, quella beltà, che supera
Tutte l'altre beltà mi è si ne l'animo
Sempre, ch'io muio, e non posso resistere
Al gran desire: Vol. e qual saria quel buf-
Padron, quell'insensato, che potëdola (falo,
Hauer in braccio stretta cento milia
Volte non le baciasse quelle tenere
Guancie, quella bocchina, doue il nettare?
Deu'essere, e la manna? And. Deh di
gratia
Nō ue ne aggiunger più, che mi fai mouere
Già tutti i sentimenti à ricordarmene.

Vol. *Horsù, padron, guardate quà, allegrateui,*
Non ui date pensier, fate buon'animo,
Ch'io ui prometto tra poc'hore mettere
Ordine tale à cotesto negotio
Vostro, che sortirà buon fin. la sciatene

La

La cura à me. And. Ahime Volpin. Vol. di gratia
Non habbiate timor, datemi termine
Vn giorno, ò duo. s'ella fosse più rigida
D'una pietra, e più cruda assai d'un'aspi
Io la farò, e benigna, e piaceuole, (do,
Come una sposa diuenire, e accendersi
Per auentura di uoi cento milia
Volte più, che uoi d'essa. riposatene
Sopra di me: And. Ah il mio Volpin, se l'animo
Ti basta di far questo (oltra che libero
Io ti farò) tu haurai da me tal premio,
Che non sarai più à la tua uita pouero.
Vol. *Lasciate pur, ch'io parli un poco, è diana*
Carico ad una uecchia mia amicissima,
E sua uicina. una parola minima,
Ch'io glie ne dica à punto, basta, lascisi
Poi cura à lei, farà più, che se fossero
Diece altre de le più scaltrite, e pratiche
De la Città. fate conto, che sappia
Far l'essercitio, e c'habbia l'arte in pratica,
La più sicura uia non è, che spingerle
Questa uecchia à le spalle, e che le predichi
Del fatto uostro, anchor quel, ch'è impossi-
Non le saprà dir forse cento milia (bile,
Bugie di uoi, dicendole, che sauio
Sete, e prudente, il più largo, e magnifico
Huomo di questa terra. And. dũque spac ciati,
Non tardar più, ua uia uolãdo, e trouala,
E dille il tutto, e da mia parte pregala,

Che

Che in questo voglia ogni sua diligentia,
Ogni ingegno, ogni astutia, ogn'arte mettere.
Astringila ficò tù. Vol. padron, lasciatena
Il carico à me. And. odi, se nel colloquio
Venite à ragionar di me, comendami,
Lodami pur. Vol. si quasi, ch'io non sappia
Anchor io dir vna bugia sanza essermi
Ricordato. And. Ma, ò Volpino aspettami
Cosi se ti dimanda, s'io son giouane,
Dille che sì. Vol. anzi che giouanissimo
Di senno, e d'intelletto. And. ò la, che dici tu
Di letto? Vol. dico, che potrà chiarirsene
Ella poi meglio sende in letto. And. intendoti..
De la mia giouanezza. hor và gouernati
Mò tu à tuo modo, e non strar troppo in chiacchiare.
Ritorna tosto, ch'io t'aspetto. Vol. subito,
Ch'io le ho parlato, verrò via. And. ma fermati
Vn poco, s'gliè meglio odi, io m'imagino,
Che quel, che fà costei, faccia per premio
E però non mi par fuor di proposito
Portarle vn paio di fiorini, e dargliene
Da parte mia, che sai ben, che con simili
Pouere donne non bisogna stringerla.
Vol. *Per Dio, padron, uoi dite il vero, ò diauolo*
Non ui haueua pensato, è necessario
Mandargliene ogni modo à chi vuol essere
Seruito bene, e in queste cose massima-

Mente non dee vederſi in vna minima
Coſa, e moſtrarſi altrui d'eſſer vn miſero

And. To dunque va, portale queſti, e dagliene
Da parte mia, Tien ben, che non ti cadano
E di, che queſto è nulla à quel, c'ho in ani-
Di far per lei, qñ mi ſerua, e ſpacciati (mo
Quanto piu preſto. perche fin che reſami
La riſpoſta non hai, ſempre in moleſtia
Et in dubbio ſarò. Vol. ſtate lietiſſimo,
Che impetrerete il voſtro deſiderio.

And. Amor per ſua pietade il voglia, e facciati
Induuino. Vol. o te cieco. And. odi volendomi
Ritrouar ſenza irmi cercando, vientene
A caſa. quiui ſarò fino à veſpero.

Vol. Io vado. And. aſcolta Volpin, fa che mia moglie
Non ſappia nulla ſai. Vol. ſouerchio è il (dirmelo,

Vol. Volpin non ſei mai più per eſſer pouero
A la tua vita, ſe ſaprai nel teſſere
Queſta tela aggiuſtar la trama al pettine.
Queſti tu vedi è fitto inſino al manico,
Fino à capegli, reſta hora di prenderla
Tu dal buon capo, e ſaperla conducere.
Biſogna dar del ſuo, la prima regola
Di chi ſtar vuol ben col padrone in gratia.
Che chi ſtà ben col cuoco, (come dicono
Coſtoro) ha il brodo graſſo. io voglio andarmene
Volando à queſta vecchia, e à vn tratto ſpingerla
A ſoffiar nell'orecchio à queſta giouane.

Non

Nõ perch'io creda (ch'io non ſoo ſi ſempliſe)
C'habbia à far frutto alcun, ch'io ſo beniſ-
ſimo,
Che come intenda, chi la manda, ſubito
Le ſputerà nel volto. Ma per fingere
Meglio la coſa, ed attacar la prattica,
Voglio, che ſe'l padron venniſſe à intendere
Da altri, che da me la coſa, cogliene
In bugia non mi poſſa, e hauer materia
Di non credermi poi, quando occorrendomi
Le dirò qualche coſa al mio propoſito.
Io voglio pur veder quante, e che ſpetie
Di monete ſon queſte. debbon'eſſere
Pochi ſoldi ogni modo, che Ramigio
Vi dee parlar, non credo gia, che oribaſt
Vi ſia, che il pouer'huom per ſuoi demeriti
O per quel, che ſi ſia da noſtri prencipi,
E già gran tempo ritenuto in carcere.
Certo queſte monete debbon'eſſere
Nate in la Magna baſſa, od in Moſcouia,
Che temono ſi il freddo, e però meſſoli
Hà queſti fra tre ſcuti nò, è vn raines,
Hor ſi, che queſto è ben vn gran principio,
Padron, di fare il liberale, e il prodigo
O ſtoltezza d'Amor, come in vn ſubito
Fai cangiar di coſtumi, e voler gli huomini.
Queſti, di cui il più tenace, e ſtitico
Non fù viſto già mai, per vn frenetico,
Che gli è entrato nel capo, hor hora d'eſſere,
Innamorato, bada meno à ſpendere
Vn paio, ò duo di ſcuti, che ſe foſſero
Tanti gigliati, e già ne l'occorrentie

Sue, ne le sue necessità lasciatosi
Saria prima morir, che a l'hora mettere
Mano à spender duo soldi . ma che domine
Hò io à far però di questo ? spendagli ,
E spandogli à suo senno, io non ho à perdere
La parte mia, che pria, che questi vadano
In mano à la roffiana, vò pigliarmela
E mi possa venir cinquanta cancari
Se la vecchia haurà mai di questi un'picciolo.
Il male è, che son pochi. vo tenermegli
Tutti per me, vada pur ella, e facciasi
Dare à sua posta là, doue si stutano
Le pepone, che haurà or di culabria.
Ma che fò io ? non è quel l'uscio, ou'habita
Quella strega? egli è si. questa pecunia(lis.
Già cominciaua à farmi andar in cimba-

SCENA III.

Volpin, e Masetta.

Vol. **T***ich, toch, tich, toch. Maf. chi batte?*
Volp. è in casa Eugenia ?
Mas. Non ci è hor hora è andata in vn seruitio.
Vol. *Tu mi di la bugia. Mas non dico. Vol. ascoltami ,*
Non sò io, s'ella vi è ? dille digratia , (tù
Che venga giù. Mas. ella nõ v'è. ma chi sè
Che la domanda ? Vol. vn messo, che mãdatole
Hà vn suo caro compare in fretta . Mas.
aspet-

aspetta mò.

Vol. *Parti, che stia di nido. hora diceuami,*
Ch'ella nõ vi era. hora mi mette in dubbio.
E pria, che dica, se v'è, vuole intendere,
Chi sõ io per poter mãdarmi, ò ammettermi.

Mas. *Dice, ch'è vn poco impedita, perdonale,*
Ch'ella non può venire, e bisognandoti
Qualche cosa da lei, che dir lo debbij (lido
A me. **Vol.** *il mal'anno che Dio vi dia info-*
Ad amendue, Et à liuel perpetuo (la
Dille ch'io son Volpino, e ho fretta, e voglio
Fauellar d'una cosa d'importantia.
Apri di gratia vn pò la porta; intendi tu?

Mas *Co. sto io non farò senza licentia*

Vol. *oh, oh, tu sei pur be la, douresti essere (le*
Piaceuole ancho. **Mas.** *ò tu sei rincresceuo-*
Guarda q̃sto frappon. vatti fà impendere

Vol. *Hanno vn qualche berton certo quest'a-*
In casa, ò veramente qualche pouera (sine
Fanciulla hanno condotto al malificio
Se non mi resta in man battendo il manico.
Io mi farò sentir, s'elleno fossero
Tutte col capo ingiù nel necessario.
Tich, toc, tich, toc, tich, toc, tich, toc, tich,
toc, tich, toc. (chi.
Credi ch'io farò aprir? lascia, ch'io repli-

Mas. *La dice, che habbi vn poco patientia,*
E hor hor verrà quì ella monna Eugenia.

Vol. *Ve, che pur ritrouai la vena. credimi,*
Che con le vacche oprar sempre lo stimolo
Si vuol, così, come'l baston con l'asino.
Ecco, s'apre la porta, Et esce Eugenia.

SCENA IIII.

Eugenia, Volpino, e Masetta.

Eug. *Volpin, se forse t'ho dato discomodo*
Di farti alquanto indugiarqui per-
donami.
Era un poco occupata. Vol. mōna Eugenia
Sete venuta assai à tempo. l'essere
Stato qui vn poco non tengo à discomodo,
Anzi à piacer. ben mi spiace, ch'io habbia
Discomodato voi, ò disturbatoui
D'alcun vostro seruigio d'importantia.
Eug. *Ben, che buone nouelle? che miracolo*
E stato questo, Volpin, che venutemi
Sij à vedere? per mia fè vorria farsene
Segno con un carbon bianco in memoria
Di questo dì felice. in vero piacemi,
Che tu sij fatto gran maestro. increscimi
Ben d'hauerti perduto. Vol. hor fu finiscila
Questa è la prima parte de la predica,
Voi dite ben il ver, ch'egli è un miracolo
Monna Eugenia, e ben grande, che concesso
Sia stato questo poco tempo d'esserui (sommi
Venut'hoggi à veder per li negotij,
Che tutto'l dì, e la notte mi trauagliano,
Che se fosse in piacer di Dio, che io liberà
Fossi di questi, vi sarei continua-
Mente d'intorno, come suole il semplice
Fanciullecto à la madre, che tenutoui
Hò sempre, e tengo per madre, potissima

Cagion di farmi qui venir con animo
D'esser da uoi con ogni diligentia
E buon voler in questa importantissima
Necessità seruito Eug. e che importantia
E questa. Volpin ? e l'importantia
De la vita d'un'huom, che se con l'opera
Vostra, non se li dà soccorso, mettere(uimo
Si puo con quei, dell'altro mondo. Eug. mi
Deu'esser il suo mal, quando il rimedio
Spera da me che, chi poco risplendere
Puote à se stesso, non può à gli altri lucere.

Vol. *Anzi è l'contrario, spesse volte giouano*
A gli altri quei, che à sè giouar nō possono
E di questo sarà buon testimonio
L'opra di quel, ch'egli si sia più misero,
E non dimeno hauer da lui (seruendolo)
Voi potete sperar tal beneficio,
Ch'ogni pax nostra è per hauerui inuidia.

Eug *E chi t'ha qui mandato ? Vol. il mio mā-*
gnifico
Padrō, che di quanti hoggi al mōdo uiuono
Il più cortese, liberale, e splendido (ch'utile
Non fù già mai. Eug. e à questo suo mal
Li posso far ? Vol. voi potete leuaruelo
Da dosso, e liberarlo Eug. io. Vol. voi pia
cendoui.

Eug. *O, ch'io pur non t'intendo, ò che tu dirmelo*
Volpin non sai per sor e creder deuesi
Il tuo padrō, ch io donna habbia dat'opera
A medicina, e studiato habbia in fisica

Vol. *O vedi cattiuella, ell'è si semplice,*
Che non m'intēde il mio padrō s'imagina,

E tienfi più che certo; Monna Eugenia,
Che con due nostre parole (uolendolo
Aitar) possiate, non pur farlo libero
Del mal, ma farlo in cielo à Gioue simile.
Eug. *Che son io incantatrice, ò qualche femina*
Fatturata, che con parole paiaui,
Ch'io possa liberarlo? Vol. ben ui è lecito
Il farlo. Eug. io non son maga. Vol. la sà fa da Gon-
Zaga la uacca sozza. Monna Eugenia
A questo male, à questa sua molestia
Non bisognan'incanti, nè dar'opera
A tante esperienze d'arte magica,
Basta, che sol con parole piaceuoli,
Con preghi, e con proferte persuadasi
Il molle cor d'una fanciulla, e inducasi
A uoler ridamare un, che si crucia,
E mor per lei, & à far quest'ufficio
Non conosciamo buona, e più al proposito
Altra che uoi; però, che quella giouane,
A cui si ha da parlar, sarà più facile,
A fidarsi di uoi, che d'altra femmina.
Si che uoi- Eug. douresti hauer giudicio
Huom senza discrettion tu hai audacia,
Tu hai prosuntion uenir con simile tue
Dishoneste domande à le femine
Da bene? dunque à mie pari si portano
Tali ambasciate uergognose? paioti
Donna di simil sorte? prima uengane
La morte à me, ch'io m'induca à cõmettere
Vn tale errore contra l'honore, e l'anima
Mia. Non sarei in questa grand'inopia

S'io haueßi uoluto eßendo giouane
A le proferte grandi, à i doni offertimi
Più uolte dare orecchi e, e far tal'opera.
Et hora che sõ uecchia Vol. O dõna meſtola
Che darle una donZella à inſegnar leggere.
Laſciamele moſtrar un poco il diauolo.
Non ui paia di gratia, monna Eugenia
Queſta domanda mia cotanto ſtrania,
Che ui turbiate, e che n'entriate in colera
Vedete uoi queſti denari? mandagli
Il mio padrone ad una certa femina,
Che nõ gli ha fatto anchora alcun ſeruitio,
Vedete mò, che farà à uoi ſeruendolo,
Che ſapete ben uoi, che è da poſponere
Ogn'altra coſa, doue uà il pericolo
De la uita de l'huom, non l'audacia,
Ne la preſuntion, ma la fiducia, (nimo,
C'ho hauuto sẽpre in uoi, m'ha ſpinto, e l'a-
C'ho altreſi di ſeruir uoi, à chiederui
Queſto piacer, che non ſarà ſenz'utile,
E gran guadagno uoſtro. ſete ſauia,
E prudente, e ſapete quanto importino
I piacer, che ſi fanno à cotali huomini
Corteſi, e liberali, e in coſe maſſima-
Mente d'amor: Eug. chi è coteſta giouane,
Volpin, che il tuo padron tanto deſidera?
Vol. *Queſta figliuola qui di meſſer Coſimo*
Voſtro uicin. Eug. quella fanciulla picciola?
Vol. *Picciola. nondimeno hauer dee quindeci,*
O ſedeci anni. Eug. ꝑ Dio nõ ne ha dodeci.
Vol. *Habbiane quãti uuole. egli è un prouerbio,*
Che in ogni picciol borſel ſi può mettere

Vn forino, Eug. coteſto e uero, e thennißi
Perche è più ſtretto, più ſicuro; Vol. beniſ-
ſimo.

Eug. *E di coteſta fanciulla tanto auida-*
Mente è inuaghito il tuo padron? Vol. quã-
t'eſſere (femina
Poſſa ogn'altro huom di qualunque altra

Eug. *Veramente, Volpin, per la amicitia,*
Che fù ſempre tra noi, e per far commodo
Al tuo padrõ, che sà, ch'è huom, che'l meri
Io farei uolentier (benchè eſſercitio (ta;
Mio non fù già mai queſto) ogni poſſibile
Per compiacerui, e per farui ſeruitio:
Ma non conoſco di poter far opera
Alcuna buona, quando queſta giouane,
E ſi fanciulla, ſi ineſperta, e ſemplice,
Ch'ella non sà, non pur quel, che ſi ſiano
Gli amoroſi piaceri. ma ſe gli huomini
Son quai le donne di ſeſſo, ò diſſimili
Che il padre, che con tanta diligentia
Se l'ha fatta nodrir (per eſſer unica
Figliuola queſta) non le laſcia mettere
Pur il pie fuor de l'uſcio, che la balia
Non le ſia dietro, e n'ha maggior cuſtodia;
Che non ha de le chiaui de ſuoi Cofani,
Doue tien i dennari; e quella balia,
Ch'io dico, pur fin'hora le dà à intendere
Mille ſemplicità, che partoriſcano
Le donne per le aſſelle, à cui le tagliano
Le alleuatrici ſotto'l braccio, & eſſe
Danno al figlio, ò à la figlia, e però gridano
Vlle, ſi fortemente, e coſe ſimili.

Laſcia,

Vol. *Lascia, ch'ella cominci un poco à mettersi*
Le dita dentro in bocca, se la balia
Le da poi ad intender tante fauole,
Come uoi dite, mio danno. Mas. hor hab-
biamoue
Ad aspettar qui tutt'hoggi? Eng. hora increscemi,
Volpin, di non poter, come desidero,
Seruir il tuo padrone in questa picciola
Cosa, che m'hai richiesto: Dio sa l'animo
Mio, che di gratia il farei. Vol. è possibile,
Che non potesse hauer con questa balia
Tanto potere, che ui desse l'adito
Di poter fauellare à questa giouane?

Eng. *Non ci è uerso, Volpin, quando non prat-*
tica
Con nessuna persona, quando tengono
Serrati tutti gli usci, e mai non escono
Fuori di casa, ne à messa, ne à uespero,
Andar io loro in casa; non u'è ordine
Si perche il padre non uuol, che le pratichi
Alcun per casa, ne mascbio, ne femina,
(Che non si fida pur di se medesimo)
E perche non u'è porta, ò grande, ò picciola,
Se non quella dinanzi sopra il fondaco,
Doue son sempre centinaia d'huomini.
Che s'io potessi hauer pur tanto commodo,
Che à lei m'auicinassi, od à la balia;
Mi daria il cor con due parole mettere
Lor nel'orecchio tal pulce, ch'uscirsene
Non potria cosi tosto ma tu uedi mò, (però
Che non ci è uerso. io uo lasciarti: ho un'e-

Volpin, in casa, che à cucire aiutami
Certe camicie. Son anch'io si pouera,
Volpin, che se non mi procaccio il viuere
Con la conocchia, e l'ago. Vol. Volpin guardati, *(virmene,*
Che questa viene à la tua via. Eug. mo-
Potrei di fame. ò quante ne patiscono
Le donniciole prima, che guadagnino
Due quarte di farina. Vol mōna Eugenia,
Non vi mettete alcun pensier ne l'animo,
Non vi cada, che il mio padron richissimo
Mai vi lascia mancar, se vorrete esserli
Amica, e fauorirlo. Eug. raccomandami
A lui Volpino; à Dio. Vol. à Dio Eugenia.

Volpin solo

Vol. *S'io ritorno al padrone, e riferiscogli*
Il poco frutto, c'ho fatto, e pericolo
Ch'egli si leui da l'impresa, e lascimi
In sù le secche. che non bisognandoli
Più l'opra mia, ricaderò in quei termini
Dou'era con lui prima. ogn'hora ad essere
Minacciato, ò battuto, e posto in carcere.
Tutto'l dì sù, e giù per cento milia
Diauoli, che s'l portin, di seruitij,
Che mi comanda. Ma s'io muto, e dicoli,
Che la vecchia promette di far opera,
Che la facenda haurà buon fine, e tengolo
Sù le bacchette, oltra che io farò il cocolo
De la mamma con esso lui; la prattica
Andando in lungo non sarà senz'utile,
E gran commodo mio. che se à lo spendere,
Et al donar non bada più, che s'habbia

Fatto fin qui lo sciocco, haurò continua-
Mente la pozza in bocca. Ma fà strepito
La porta sta à veder, che farà proprio
La chrisis natural, che verrà spingere
Fuora tutta la feccia, e l'humor putrido
Di casa nostra. ò son medico, e astrologo.

SCENA SESTA.

Androfilo. Volpino.

And. NOn posso stare in casa, ne partirmene.
Non vorrei, se Volpin tornasse à rendermi
Conto di quanto ha fatto, che' cercandomi
Andasse poi tutt'hoggi. ò penitentia
Grande è pur l'aspettare, à chi desidera
Cosa, che molto importa, e che stà in dubbio
D'hauerla, ò no. son già quattr'hore, e passano,
Ch'andò Volpino à quella femina- Vol. halloui
L'horiuolo nel capo. And. debbon'essere
Certo sù le facende. Vol. ella sederuisi
Puo' sopra, io nò. And. ma pur che non se l'habbia
Cacciato al primo dinanzi, che sog'iono-
Vol. Cotesto nò. perch'io non era à l'ordine.
And. Queste vacche per far le buone femine
Mostransi schife, ma l'oro, che datole
Haurà Volpin- Volp. sì sì. And. la farà mouera

Di

Di buon passo. Vol. si à punto. And. per-
che munera
Placant Deos. Vol. per Dio, se non ti
placano
Con altro, che con questo sacrificio.
Harem triste risposta dal'oracolo.
And. *I sarei pur felice, se per opera*
Di questa vecchia potessi condurcere:
Questa cosa à buon fin. Ma tanta gratia
Non mi farebbe il cielo. Io non soglio essere
Si felice ne gli altri miei negotij,
Che debba sperar questo; d'hauer copia
D'una si bella fanciulletta, e nobile.
Ma Volpin ha pur ingegno, e hauendomi
Si largamente promesso- Vol. strettissimo
Ne l'attenerti l'haurai. And. e da cre-
dere
Ch'ei fa quel, che può far con quella fe-
mina.
Vol. *E quel, che ho fatto. And. e s'egli può di-*
sponere
Tanto di lei, e s'ella è poi si pratica,
Come dice, e si astuta, di che dubito.
Dunque? pur che non le dica, ch'io habbia.
Moglie, questo rilena, questo dirse gli
Douea, douea auertirlo. ohime misero
La moglie è quel, che mi rincresce. Vol.
credolo.
Et anchora à molti altri. And. che la
giouane
Sappia, ch'io l'habbia, ò che poca memoria,
Fù la mia poca à non dirgliele, ò diauolo.

Se glie'l dice io son morto. Vol. cosi fossi tù.
Da douer, come si sà. perche è femina
El la, e tù huom da non farui conoscere.
And. Io gli vò gir incontro per intendere,
Se glie l'ha detto. e quando nò. auertirnelo:
Ma uedi à punto la Volpin. Volp. mi ne-
mina
Pur non sò chi, oh gli è il padrone, accortomi
Non era anchor di voi. And. ben, come
passano
Le cose? Vol. ben padrone. And. hai tu
veduto la
Amica? Vol. stato son due hore, e passane
Con esso lei. And. con la fanciulla? Vol. à
scempio
Con la uecchia. And. che dice? Volp. che
delibera
Di far per voi quel, che non è impossibile.
And. Ella ha dunque promesso di parlargliene?
Vol. Si è con tutti è modi, che ad astringerla
Le parranno oportuni, e stima facile
Il trarla à l'amor vostro. And. ella ha
dunque animo
Di poterla dispor. Vol. si scorrendola
Voi di quel, che bisogna. And. di che? Vol.
dissemi,
Che vi douessi dir, che per più facile-
Mente, e più tosto tirar questa giouane
Al quia. pensaua esser molto al proposito,
Che le mandaste vn presente. ogni picciola
Cosa, che fosse. ò qualche bella cuffia
Di seta, o d'or, qualche vezze da mettersi
Di

Diperle al collo, ò qualche bella cintola,
Qualche collana, ò duo pendenti, ò simili
Cosette da fanciulla, che s'apprezzano
Più queste cose; e sopra tutto scriuerle
Venti dolci parole in vna lettera
Scritta di vostra man, doue si celebri (no.
La sua bellezza, e i vostri omei si esprima-

Ad. *Per mia fè, che costei (quando considero*
Meco) volpin, non dice mal. **Vol.** *credetemi:*
Che senza qual non parla sà benissimo,
Come d'una donzella il core accendasi.

And. *In fin costei la intende, e fa giudicio*
D'altrui col paragon di se medesima.
Quei denari, che le mandai, le debbero
Piacer quando li vidde. **Vol.** *sè le piacquero*
Le basto solo a guattarli, le fecero
Vn'occhio così fatto. ma più piacquero
A me, che à lei, considerando l'opera
Che doueuano fare. **And.** *insin lò spendere*
In queste cose è quel, che val. **Vol.** *certissimo.*

And. *Entriamo in casa, e fornirem la lettera.*

Il Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Isidoro. Alteria sù l'uscio. Eugenia, e Masetta.

Isid. *SApreì pur volentier ciò, c'habbia Androfilo (dere*
Mio fratello.e mi sento spesso ro
L'animo da un fraterno deside
D'interrogarlo.ridiamo io, & Olimpia (rto
Sua moglie,e mio cognata del continuo
Nel giardin, su'l verone, in casa, à tauola
In presentia di lui, & egli tacito
Guata. pensa, sospira, e si ramarica.
E benche egli sia vecchio, & io sia giouane,
Pur egl i più di me lieto vedeuasi
Gia pochi giorni adietro; che noi brucciolì
Cosi naturalmente sogliam essere.
Ma mi par temerario il domandarnelo.
Sol di Volpin si fida, e con lui chiusosi
Hor è secretamente in vna camera,
Da la moglie, e da me molto guardandosi

Alt. *Ecco il mio amato. Sò che mai non s'al- Zano (mene*
Quegli occhi à queste finestre. Isid. *Vò gir*
A ritrouar i miei compagni, e starmene
Con lor tutt'hoggi à banchettare, à ridere.
Poi che son sol. poiche non hò à chi rendere
Conto

Conto di me . onde non uoglio togliere (lo
Moglie anchor ; bēche mio fratello Androfi
Mi ui conforti, e mia cognata Olimpia ,
Cui sola incresce star . ma nō ui ho l'animo
Non amo alcuna , ne d'alcuna imagino
Esser amato . Alt. ò quāto errs. Isid. son de
So o à caccie, à cōuiti, e à cose simili : (dite
Andrò di quà, che la strada è più facile ,
Alt. So, che si è tosto dileguato, oh misera ,
Et io stò qui sù l'uscio, che se uistami
Passi per sorte da mio padre, guaià me.
Eug. Esco fuor per ueder, se à caso uistami
Venisse questa figlia, questa giouane
Di questo mercatante messer Cosimo :
In fè di Dio, che è sù la porta . uediamola.
Alt. Eh cattiue la me, quant'è dissimile
Da la beltà, da la dolce presentia
Quel cor di pietra. Eh Dio, perche piaceuole
Non sei, come sei bella? Oh quanto semplice
E la mia fanciullezza, quando fuggomi
Da chi mi segue, e seguo chi fuggendomi
Va ogn'hora. Ahi lassa, e pur conuien, che
ò piacciami
O nò, io l'ami. e segua quel, che datomi
E da la mia qual si sia sorte. Eug. arrecami
Quella cestella. Alt. quel cognome Bruccioli
O quanto ben conuiensi, quāto è proprio (mi,
A l'esser del mio amato, il qual abbrucia-
E può ben dir il uer , dicendo abbruciale
Il cor con uiuo incendio. Eug. come nomina.
Per mia fè, s'io l'ho ben intesa, il Bruccioli?
Sarebbe mai. Alt. quanto ben si uerifica

Per ueri effetti in me. Eug. che questa prat-
tica,
Che mi disse Volpin con questa giouane,
E suo padron, fosse à qualche buō termine?
Alt. Che questi è ben quella face ardentissima,
Che m'abbrucia, quantunque i sia tenera.
Eug. Fauella certo di lui, senza dubbio
N'è qualche cosa, che altro non puot'essere.
Percio Volpin Alt. perche mio padre hauen
domi
A maritare à me non lascia scegliere
Il marito? Eug. mi fece tanta instantia
Che le andasse à parlare: Alt. perche pro-
mettermi
A quel, c'haurò più, che la morte in odio?
Ma nol torrò giamai: ò infelicissime
Noi fanciulle, che sotto obedientia
Siamo de' padri, à cui lece disp onere (ma
Del uoler nostro à lor modo. Eug. è certissi-
La cosa. questa giouanetta fa ile-
Mente uerrà ad ogni partito. Mas. eccola.
Eug. Mettila qui: Alt. e se fur farli intendere
Potessi, quanto io l'amo, e bramo, imagino,
Ch'ei nō saria si crudo Eug. anzi piaceuole
Sarà Alt. oh me trista. nō è qlla Eugenia?
S'ella mi hauesse udito; Eug. è che importā
Per ò? ti par ch'io nō sia forse femina (tua
Da tenerti secreta? Odi. Alt. ohimè misera.
Eug. Tu fuggi ah, ah, molte assai più salvatiche
Di te ho à giorni miei fatto domestiche.
Io le uò gir in casa. poi che datami
E la commodità, poi che lasciatomi

Ha

Hà l'uscio aperto, e non è alcuno insondaco,
Che mi possa notar, non uoglio perdere
L'occasione, e poi che persua sola
Haurò, e indotta, doue spero indurcerla
Io mostrarò à Volpin, che con la industria
Mia à gran fatica haurò fatto quest'opera
Pel suo padrone, e li dirò, che messami
Son per seruirli à pericolo, d'essere
Ruinata del mondo, quando coltami
Vi hauesse il padre, e per si gran seruitio
Non sarà ch'io non habbia qualche premio.
Voglio entrar tosto che sento calpestio
Di gente di lontan. ne uoglio voglier mi.

SCENA II.

Androfil o, e Volpin.

And. S*Cost'ianci pur bè, che nõ ci oda Olimpia*
Credi tu hora, che sia in casa? Vol. credolo
Per certo. And. il padre? Vol. il padre nò, la giouane
Dico io, And. farai c'habbi ben à memoria
Tutto quel, che ti ho detto. Vol io l'haurò. And fa' che la
Vecchia ancora ella faccia ogni possibile
Per hauer la risposta. Vol. e cotesto habbiasi
Per fatto anchora And. e che con ogni instantia
Cerchi pormele in gratia. Vol. stà benissimo
And. E che stia bene attenta, se nel leggere

La

La lettera si cambia in viso, e mutasi
Di colore. Vol. di bra the credea coltomi (re
Ci hai questa volta. And, che dici di coglie-
Vol. *Ch'io ho raccolto, e mãdato à memoria (cita*
Quãto mi hauete detto. And hor va e sola
Mò tu la cosa. Vol. ben padron, la lettera
Sò, che l'hauerete ben fatta. And puoi cre
Ch'ella è con tutte quelle circonstãtie (dere
Che bisognano in q̃ste. Vol. perche vagliono
Spesso assai più quelle dolci, e piaceuoli
Parolette amorose, che si spiccano
Dal core, e quegli homei sò, che leggendola
Non potrà contenersi da le lagrime.
And. *Pensa che messo io v'ho tutto il mio studio,*
E tutto il mio saper dentro, te pigliala.
E va via presto. Vol. aiutatemi à pormela
In spalla. And. e p che in spalla Vol. oh se
Vi è dẽtro (come ditte) come possola (lò studio
Portare se non in spalla? And. oh tu sei sẽ-
Voglio dir, che vi ho messo molto studio (pio
A farla, & ho studiato in tẽdi, Volpin. intẽ
Hora ma nõ può l'huomo esser filosofo (doui
Si come voi, che sapete grammatica
Anzi che sapeuate, c'hor chiudendosi
Tutto il vostro supere in questa lettera
Messoui da voi dentro, voi mandandola
Non saprete più nulla And oh mi fati ri-
Con cotestte simplicità tue, intendila, (dere
Pouero huomo, che sei, e grosso il mettere
Ogni sapere in una cosa, ò lettera,
O altro, ch'ella si sia, è l'auertentia (bea
Cho ha l'huomo, che sia ben cõposta, & hab-

In

In se tutte le parti, che bisognaua.
Vol. *Oh io non la credea così credeuami,*
And. *Hor sù non ne dir più, va via non perdere*
Più tempo. Vol. *Io vo. volete voi cōmettermi*
Altro. And. *dille, che se'l presente è picciolo,*
E non è qual la sua grandezza merita.
Che per vna sol arra, per vn semplice
Segno glie'l mando, e per vna memoria
De l'amor mio, non per presente; hauendosi
A proua ler di me, mi potrà mettere
Sempre nel fuoco. Vol. *tu sei ben sì pouero*
D'ingegno, e sì da poco, che vna femina
Pur troppo ti- And. *che dici tu di pouero,*
E ch'egli è poco à donna troppo? Vol. *dicoui,*
Che à voi par poco, e che se foste pouero,
Com'io, vi parria troppo à dare à femine
Di simil sorte, And. *hor vati appicca bestia,*
Ch'egli è troppo presente à lo piu nobile
De la somma beltà? Se mai più t'escono
Tai parole di bocca. Vol. *perdonatemi*
Padrone. Io scherzo. non entrate in colera.
And. *Tu scherzi, pazzarel, che sei ti paiono*
Persone da scherzar queste: ammonisci la
Vecchia sopra ogni cosa, che in colloquio
Con la fanciulla di me, per disgratia
Non dica, ch'io habbia moglie. Volp. *io amoniscila*
Non glie'l dirà, glie l'ho detto. And. *che dici tù?*
Vol. *Dico, che glie l'ho detto, & auertitola*
Del tutto. And. *hor dūq; ogni cosa depēde da*

La tua prudenza, si farai l'ufficio
Da saggio, e come tu ben dei, la prattica
Haurà quel fin, ch'io disegno, e per l'opera
Tua, e per tuo ingegno haurò da questa
giouane
Tutto quel, che vorrò senza alcun dubbio

Vol. *Tanto habbi cosa mai, che tu desideri,*
Quanto haurai queste, e voglia Dio. And. *che diauolo*
Barbotti. Vol. *Io prego Dio, che faccia, che habbia*
Il mio padron tutto quel, che desidera

And. *Tu ti parli fra i denti io non sò intenderti.*

Vol. *Io ho ben questo diffetto da picciolo.*
Non mi tagliaron ben lo filin guagnolo.

And. *Basta non è, che l'huom non pasa stranio*
L'udir sommormorar così. Vol. *certissimo*
Horsù ho io à far altro? And. *hai à mettere*
Ben mente ad ogni gesto ad'ogni minima
Parola, che ti dica. Vol. *Chi? la giouane,*
O la vecchia? And. *ambe due, poi à tenertelo*
Bene à memoria, accioche riferirmelo
Tu sappi poi di punto in punto. intendimi?

Vol. *Intendo.* And. *hor uà felice, io voglio andarmene*
In piazza, che m'aspetta vn mio clientolo,
Quiui per informarmi d'una causa.

Vol. *E ben fornito d'auuocato.* And. *vientene*
Tù, come sei spedito oltra, e ritrouami.

Vol. *Così farò.* And. *se la fortuna, ch'essere*
Suole à gli audaci spesse fauoreuole

Non

Non mi si cangia ne le mani, ho animo
Darmi cosi bel tempo, quanto giouane
Che in questa terra sia, circa Venerea.

SCENA III.

Volpino solo.

Vol. N*On senza quare si dice, che ere*
scono
A i ribambiti vecchi i desiderij,
Quanto più lor le prime forze scemano.
Questi (e che lancia spezzata) s'imagin a
Ch'una honesta fanciulla accorta, e sauia,
Vna ben nata giouanetta, e nobile
In tanta cecità caggia, & insania,
Che à le dishonestà de le sue putride
Voglie consenta, e che à lui sottomettasi.
Che son certo, che pena insino à l'anima
Con la moglie tal'hora à far il debile,
E tristo asinel suo del fango sorgere,
E drizzarsi à la via. guarda se'l pouero
Huomo al tutto è senza ceruello. ma lascialo
Pur fare, io spero pria, che questa pratica
Venga à capo di trargli de la manica
Più di sei di quei scuti, che han la rugine
Per istar tanto al buio, e conuertirmeli
In vso proprio. sin qui à mio giudicio
Ci ho fatto assai conueneuol principio.
Guarda què se ti par questa honoreuole
Per un par nostro; e si questa è peccunia
Da fare il gaudeamus, e chi diauolo

L'hauria

L'hauria creduto già mai, che in vn'at-
timo
Io fossi fatto caualiero, hor vogliomi
Consigliar, come i sauij, e metter ordine
A quel, che ho à far, che non bisognan fa-
uole
A questa cosa. In primis, & ante omnia
Non voglio andare più à la vecchia. ba-
stami
Ch'io me ne vada in qualche luoco, e stia-
mene
Vn'hora, e più, tanto, che verisimile
Al padron possa parer, ch'io debba essere
Ito, e venuto, e stato quiui in prattica
Con esso lei per spatio conueneuole.
L'altra ch'io douea dir prima, di segno di
Confiscar questi beni a la mia camera.
Perche son di ribelli, e di falsarij,
Et il denaio, ch'era pur salario
De la roffiana, s'ella non fà l'opera.
Non le vien di ragion, farà stipendio
De'mei soldati, resta hor le proueggiasi
Del loco, doue habbiamo à far l'erario.
Queste cose minute, che non vagliono
Molto, di cui non ho, che far, si assegnano
Per mancia alla mia diua, à la mia vnica
Gianella, onde mi veggia di buon'animo,
Quand'io tal'hora andrò à trouarla, fac-
ciami
Vezzi più volentier. tutto il negotio,
Che mi resta è questa cathena doue ha
Riporrò io, che sia sicura? à metterla

In casa non v'è loco, che trouatati
Non sia da la padrona, che ordinaria-
Mente guata ogni dì per quanti armarij
Per quanti buchi vi sono, tenermela
Adosso non sol'è verso, che veduta mi
Non sia vn dì da qualch'uno, e ridettolo
Al padrone, Ma sì, s'io la vo uendere,
Come la porto in mostra, alcuno subito
Che la veggia, e mi guati in viso, e squa-
drami
Ben ne la cera, si pensa, ch'io l'habbia
Furata, e vo facilmente à pericolo
Che non gli venga voglia di farmi mettere
Le mani à dosso à i birri, che mi menino,
Come vn ladro in prigione, e mi vi tengano
Vn mese, ò duo, e al fin, che nõ m'impichino
Per la gola, ò che per men mal mi facciano
Frustar per tutta la cittade, e perdere
Questa cathena, e un'altra ritornarmene
Che ben sarebbe un gran fallo, vò rom-
perla
In cento pezzi, per Dio venga il cancaro
A le cathene, et al padron, che datome
L'ha, pazzo al tutto spacciato tenersela
Doue a per se in mal'hora à chi vengono.
Più le cathene, che à matti iovo toglierm i
Giù della strada hoggi mai per non essere
Visto e per Dio son in pensier d'andarmene
A l'hosteria, e la metermi à tauola,
E far un' hoste porta quà per ordine.
Ma non vorrei esser solo, che al beuere
Se non si fà di rinuito, e che à l'ultimo

 Vada

Vada del rosto, è al fin che i marzi vagliano,
Non si fà nulla. oh s'io potessi abbattermi
Per auentura in Branco. che bel petine
Ambi faremmo, ò venisse. ma eccolo
Per Dio, che vien fuor di casa di Damaso
Capra, e s'io non m'inganno potrebb'essere
Anchor digiun, che mi par quasi in colera.

SCENA IIII.

Branco, e Volpin.

Bran. *MI par, che questa casa hoggi sia proprio*
I campi elisij. doue, come dicono
Sempre si sta tra' suoni, e balli, e cantasi,
E mai non vi si mangia, hora rimangasi
Co'l mal anno egli, e suoi pasti si stitichi,
Poiche nō è stato huom, c'hoggi inuitatomi
Habbia à torre vn boccon. fanno il difficile
Più assai sopra vn bichier di uin questi asini,
Che nō sarebbe vn'altro sopra vna libra di
Carne di bue, ò di castrato, Volp. *è vn' ottima*
Noua, che non ha anche mangiato. hor vogliolo
Far qui calar, come il falcone al lodrio,
Tanto sta maue io ho cercato (e cercolo
Tutta via) Branco, che à fatica reggere

Mi posso in piedi. Io sono stanco, e voglioLo
Ogni modo trouare. Bran. questi mi nomina. (tomi
Vol. *Ch'io non voglio disnar sanza lui. Bran. Ec*
Volpin, se chi me cerchi. Volp. Branco giungere
Non poteui più à tempo. Io son cercandoti
Tutta sta mane ito penando. Bran. increscemi,
Che tu m'habbi cercato in darno s'utile
Mi arreca il tuo cercarmi. hor, che trouatomi
Hai, di, che c'è da fare, Vol. io vo, che desini
Meco sta mane se tu vuoi. Bran. digratia.
Quando vogliamo andare? Vol. her hera Bran. il perdere
Tempo hora mai non ci può, se non nuocere:
Ch'egli è hotta. oue l'hai tu messo in ordine?
Vol. *A l'hosteria voglio, che andiamo. cancaro*
A i denari, e à color, che li guadagnano.
La cura io haurò di pagar l'hoste. Bran. à l'Angelo
Starèmo ben, che l'hoste è mio amicissimo,
E sẽpre ha qualche cosa ghiotta. Vol. vattene
Doue meglio ti piace Branco, & ordina
Quel, che tu vuoi, che si cuoca. fa mettere
Qualche buon tordo rosto, o qualche tortora
Più tosto diece, è più quaglie, che solito
E tenerne di grasse in casa à viuere.
Fà tù, come ti par, pur che la tauola
Sia ben fornita, e che vi stiamo in gloria.
E sopra tutto fà, che in vna camera

Per noi soli apparecchi, che molestia
Non ci sia data da persona. Bran. lasciss
La cura à me di questo. Vol. odi fà mettere
I fegatelli di polastri à cuocere
In su le bragie. Bran. anzi più tosto à frigerli
Ne la padella con grasso, e con spetie,
E mellarancie poi condirli, e Zucchero.

Vol. *Per Dio tu dici il ver. questa è la regola*
De gli antipasti, fà à tuo modo, e pensati
D'esser lo scalco tu, c'habbi à condurere
Questo conuito. Bran. andiã pur oltra libera
Mente, che non sarà per negligenza
Di scalchi l'hoste mal prouisto: statene
Sopra di me. Vol. souienmi, che vna cosa ne
Manca. Bran. che. Vol. non te'l puoi pensar? dirotelo
Poi quando haurai chiamato l'hoste. Bran. intendoti.
Vuoi. Vol. basta. Bran. messer hoste vscite. Vol. increscemi
Che non ci habbiamo anche vno bella giouane
Con noi alcuna fanciullo piaceuole
Da star poscia su l guanto dopo il pettine,
Anzi pur senza guanti à l'hora starsene

Bran. *Ci mancherãno per Dio, in quanto credi tu*
Che s'io voglio ire à procacciar di femine
Te ne faccia venir qui vna militia.
Lascia pur, che sia cotto, e posto in ordine
La robba, e poi. Vol. ecco l'hoste, parliamoli.

SCENA QVINTA.

Chichibio, Volpin, e Branco.

Chic. IO son qui gentil'huomini hora dittemi,
Che ui bisogna da me? Vol. conoscendoti
Vn'huom da bene, buon compagno, e solito
Di ben trattar color, che teco alloggiano;
Habbiam deliberato sta mane essere
Tuoi hosti, e che ne apparecchi pagandoti,
Vn desinar da signori: Chic. di gratia:
E per quante persone? Bran. dieci, ò dodici:
Vol Noi uogliam far un pasto in sù le gratie:
Chic. S'io ho pur tempo due hore da mettere
La robba al fuoco, e le uiuande in ordine;
Farouui un desinar tanto honoreuole,
Che vi potrete menar uosco un prencipe:
Bran. Noi ui uogliam menar ben una femina:
Vol. Sopra tutto uogliam, che in una camera
Tu ci apparecchi sol per noi, che starsene
Vogliam cõmodamente in sù le chiachiare,
Che niun ci dia noia: Chic. lamentateui
Di me, se non ui seruo poi. Bran. nõ perdere
Più tempo dunque; ua dentro e prouediti:
Chic. Io uo: Vol. e tu ua uia uolando, e troua
La fanciulla, che tu dei menar, e menala
Immantinente. habbi però auuertentia
Di non menar qualche franciosa, c'habbia
La grana, come il rosato, e ch'entrateui
Siin dentro le tignuole: intendi? Bran. intendoti

Quasi

Quasi, che una franciosa usa in Italia
Non ami Italiano: Vol. odi, conducila
Secretamente. Bran. per la uia onde solite
Sei girci tu per l'uscio di dietro. Vol. eccoci
Pur sù le ciancie, io dico, che tu operi,
Che non ti sia ueduta conducendola:
E sò ben io perche. Bran. t'intendo, lasciane
La cura à me. ha più uergogna d'essere
Veduto andar costui con una femina,
Che non hauria, se fosse colto à rompere
Vna bottega. eh l'arte sua nol tolera.

SCENA VI.

Volpin solo.

Vol. *Mi uien uoglia per Dio d'aprire, e leggere.*
Questa lettera ò, cancaro dee scriuerglie
Le belle cose: ah, eh, ah, ah, ah, diauolo
Ti porti, bestia, un cor, che ardēdo lacrima
Vi hà messo per sogello, e un stral, che'l penetra.
Meglio una canna uota conueninasi
A lui; che è l'arme de gli antichi spirti,
Che ne l'età più matura innaghiscono.
Potta di me. ti par questa una bibia
Da far spogliar uno in camicia à leggerla?
E scritta con un graffio: hor diam principio
Benche più, e più uolte io babbia, ò unica
Signora mia l'amore incomparabile,
Ch'io ui porto, l'ardor grande, e l'incendio.

L'amata passion, che il cor mi crucia
Di sposte di scoprirui, per non essere
Di temerario ardir fatto colpeuole,
M'hò fin qui sopportato in patientia,
Resistendo a l'ardente desiderio,
Oh pazzo da cathena. perche abondati
Lo stimol de la carne molto, e l'asino
E fotoso. ma poi che refrigerio
Alcun non trouo al fuoco, che continua-
Mente mi frige il cor, di me medesimo
Pietoso, io son ricorso per riffugio
A la fidata penna. si che il calamo
Non serue più, come suolea, fidandomi,
Che la natura, che con tanta industria
Opera, e l'arte, e l'altre vostre egregie
Anzi vniche virtù, che'n voi infondere
Il ciel con tutte le stelle propitie
Volse. quella pietà, quella clementia
Vi inchiudano quell'amor, che in altro, e no
E generoso coo si nutre, e genera. *(bile,*
O maledetti i porci, che non vennero
Ad affogarti in culla. Mo che diauolo
Di costrutti imperfetti, mo, che iperboli
Goffe, che sensi ladri. Questa epistola
Con la tremante mano, e con le lacrime
E col colar del naso, douea aggiungerui.

SCENA VII.

Androfilo. Volpino.

Ard. AH scelerato ribaldello *Vol.* Ah.
And. fannosi

Cosi

*Cosi i precetti del padrone? ah non so che
Mi tenga à non mangiarti a denti perfido.*

Vol. *Sempre, padrō pria, che vogliate intendere
La ragiō de l'altr'huomo intrate in colera.*

And. *Ti paion queste cose da non essere,
Ladroncello da mille forche, in colera?*

Vol. *Se voi haurete tanta patientia, (fino
Ch'io possa dirui-And. che vuoi tu dirmi a-*

Vol. *La mia ragion, vedrete, che materia
Nō vi è da corrucciarui meco. And. credi tu
Reo, che io sia cieco affatto, ò pure immemore?
Doue t'ho io mandato? Vol. a casa Eugenia*

And *E perche nō vi sei tu andato? Vol. oditemi,
Ch'io vel dirò, padrō. And sù di sù spaccia*

Vol. *Credete voi, ch'io nō habbia à memoria (la
Quel, che mi comandaste? And. e perche, perfido,
Nol faceste? Vol. io le feci: And. perche subito
Non mi venisti, manigoldo, à rendere
La risposta. Vol. perche da voi medesimo
Sempre vi corrucciate: io dico. uditemi,
Padron, udite à punto. non vi è ordine*

And. *Horsu t'ascolto. di. spacciati. Vol. subito,
Che mi partì da voi, me n'andai-doue li dirò, (sti tu
Ch'andassi in mal'hora? And. oue anda-*

Vol. *A lei And. à qual lei. sgroppati. à la giouã
O à la vecchia? Vol. se mi date audiētia (ne
Io vel dirò. And. di sù in mal'hora, spacciati*

Vol. *oh non vorrei, che vi adiraste. And. adiro
Manigoldo, che tu mi tieni in fauole. (mi*

E nõ mi dici quel, che hai fatto Vol. dirouui,)
Ch'io son andato: And. doue andato? Vol. doue
Mi mandaste uoi. And. à la uecchia. Vol. Eugenia
And. Oh il dirai pure, e poi che festi? Vol. dissile
Quel, che uoi prima m'ordinaste, e la lettera
Le diedi, e l'altre cose, e fei, che subito
Per la sua fante, ch'era quiui intendere
Lo fece à la fanciulla; la qual toltasi
L'occasion, se ne uenne giu tacita (sela
Mente per l'uscio di dietro à noi And. has̄
Saputo questa uolta, il tristo, e giunta, che
Ella ui fù, che disse? Vol. chi? la giouane?
And. La fanciulla, ò la giouane battezala,
Come tu uuoi: Vol nõ disse nulla, saluo, che
Data, che l'hebbe la uecchia la lettera;
E presentata, ella si pose à ridere
Cosi un poco, e con que' begl'occhi, che paione
Due stelle mi guattò con tanta gratia,
Che mi parue ueder, padron, che uenere.
Che altra Dea, io non sò, con che farnene
Comparation. poi cominciato à leggere
La lettera, hora diueniua pallida,
Hor s'accendea nel uiso, hor qualche lacri (ma
Le cadea da begl'occhi per le tenere
Guancie, e pel naso fece cento millia (no
Mutationi. And. e queste è uer? Vol. uerissi
And. E come, e cosi tosto non hauendomi
Più uisto mai, s'è resa cosi facile
Ne l'amor mio? Vol. che ui marauigliate di

Questo. una fanciulletta così semplice
Come ella, e poi nel primo amor, e hauendoglie
La uecchia già parlato, che mi imagino,
Che le habbia detto di uoi mirabilia.

And. Pur ogni cosa à te non è da credere;
E che faceui tu qui à questa bettola?

Vol. Chi? io? And. tu sì, nò castruccio. Vol. direuelo.
Che li dirò? And. tu nō dici pur? Vol. eramī
Venuto in fantasia, che monna Eugenia
Mi disse pur di non sò che pantofole,
Che non mel posso ridur à memoria.

And. Io non ti dico di cotesti, dicoti,
Che faceui in cotesto alberge: Vol. ò eramī
Venuto, che uel dirò: Messer Cosimo:
La fanciulla, sapete, come è unica (na
Figliuola al padre, ilqual nō uede, ò imagi-
Più che lei, e onde n'ha tanta custodia,
Che non la lascia mai, non pur, come usano
Le fanciulle con le compagne andarsene
Pel uicinato à piacer, ma ne à uisita,
Alcuna pur uuol, che uada, si timido,
Si geloso n'è egli. And. che proposito
È cotesto? Vol. bonissimo proposito
Vdite un poco, uditemi, scriuendole
Voi, uolerle parlar; che maggior gratia,
Maggior fauor non ui può far, che porgerui
L'orecchio, e darui una uolta udientia;
Ella, che forse n'ha più desiderio
Di uoi, uorria, quando n'hauesse il cōmodo
Pur contentarui, e per questo commessomi

Hà, ch'io vedessi pur, s'era possibile
D'hauer in questa contrada qui prossima
Vn qualche luogo secreto, vna stantia,
Doue venir potesse ella senza essere
Veduta, che douendo hoggi ir sù il vespero
A uisitar cola in quel monasterio
Vna parente sua, che quiui è monaca
Nel ritrouar, ch'ella farebbe, entrarsene
Vorrebbe quiui, e con esso voi essere.
Io di questo contento, venni subito
A ritrouar quest'hoste mio amicissimo
Et houi fatto apparecchiar. And. che stani
A frappar qui da te stesso? che fauole (tu
Racconti tu? tu mi vuoi pur far mettera
Gli occhiali à modo tuo, come la lettera
Le desti tu, se l'hai qui in mano hora? Vol.
eccola
Per certo, chi uel niega. And. tu dicĕdomi,
Che glie la desti. Vol. io glie la diedi. dico-
Da bel nouo ma poi ella tendosi (lo
Che il pad, e non glie la trouasse, e fessele
Rumer, me la rendette in dietro. And. Vn
laccio, che
Ti impenda, capestruccio da forche. erale
Si gran facenda lo stracciarla, ò l'arderla?
Vol. *Cotesto è ver, che'l potea far, ma dissemi,*
Che non le sofrirebbe il cor mai d'ardere,
O stracciar vna vostra cosa, e massima-
Mente data da voi per riuerentia
Che ui porta. And. ò che bugiarde. Vol.
potetemi,
Padron, dir cio che uoi volete, e credere

Quel,

Quel, che vi par ma- And. ma che Vol. ma dicoui
La cosa, com'ell'è And. e perche, pessimo
L'haueui aperta. Vol. oh, io la staua à leggere
Per non dimenticarmi quel, che à renderui
Haueua per risposta. anchostudiauala
Tutta marauigliato, e tutto attonito
Di si profonde, e si belle elegantie,
Che ui son dentro, e con quanta rethorica
Voi la persuadete, ma chi domine
V'insegnò à dir così bene? imparauala
A mente tutta quanta. And. io vo chiarirmene
Da l'hoste. vo veder s'hoggi quest'asino.
Vol. *Oh Dio, son morto, son spacciato, oh misero.*
And. *Messer hoste affacciateui. Vol. vedetelo.*

SCENA OTTAVA.

Chichibio, Volpino, Androfilo.

Chic. *CHi chiama? oh voi sete troppo solleciti,*
Che vi ho promesso, io fò metterui in ordine
Tutta via vna miglior di quãte camere (tia
Io habbia. Vol. per Dio, ch buono, chi è Hã
Proprio da Re. Vol. non dir più oltra. Chic. datemi
Tempo mezz'hora almeno. Vol. eh non più Chic. fateui
Venir quando vi piace quella femina.
Che

Che mi diceste. Vol. ò ben. ma non più.
  And. facile-
Mente per dio questa cosa doue essere
Vera, poscia, ch'entrambi si concordano.
Volpino, à perdonar vaglia. credeuami
Che tu dicessi la bugia. Vol. egli è solito
Vostro cotesto di sempre hauer dubbio
Ne la mia pura fè di questo dogliomi,
Che quanto più vi seruo, meno ho credito
Appresso voi. And. così m'aiuti, e facciami
Contento Dio di costei, come incresciemi
D'hauerti ingiuriato, Volpin renditi
Certo di questo; spera, che tal premio
N'haurai da me, che auanzata l'ingiuria
Vol. Pur che la sia così. And. basta, ben? cre-
  di tu, (in e
Ch'ella starà molto a venire? Vol ima-
Che starà poco. And. sarà meglio andar-
  mene
Ad aspettarla ne l'albergo, e farmiui
Quel tutto apparechiar, che è necessario.
Vol. Io veggio ben, che sete poco pratico,
Padrone, e poco auezzo à le delitie,
E piaceri amorosi. And. perche? dimelmo.
Vol. Come perche. sete si sciocco, e semplice,
O per dir mei, si da poco, che hauendoui
A fatti hoggi à trouar con vna giouane,
Vna si bella fanciulla, e si nobile,
Polita, come specchio, vogliate iruene
Così à l'antica. ben farete crederle; (no
Che siate un qualche spellatello, che ama-
Queste donne amorose, queste simili

Fan-

Fanciullette, che i lor amanti vadano
Vestiti riccamente, e costei massima-
Mente, che detto le ho, le ha detto Eugenia,
Che voi, padrone, siete per un giouane
Il più attillato, e il più polito. And. *gratia*
Di Dio, di drappi di seta, e finissimi
Panni, già veste, e robbe non mi mancano.
Vol. *Vo, che voi vi lauiate, pria spruzzandoui*
Tutto di acqua rosata, e profumata, che
V'haurete, una camicia sottilissima
Di renso, che ue la mettiate, hauendoui
Apparecchiato un bel giubbon di sciamito,
O di raso, che sia giubatto à mandola,
O ad'alcun altra bella foggia simile
Vn par di calze poscia, che calzateui
Siano per man di sarto, che vi vengano
Stringate intorno intorno, come s'usano
A la spagnuola, strette, che vi facciano
Sol tanto nel trauerso, accioche hauendo à
Dispogliaruele innanzi, ella vi giudichi
Vn'huom da fare ogni gran fatto, & agile
De la persona. e il vostro ruben solito
Da le feste di sopra per mostraruele
Huomo di qualche grauitade. Eusebito
Vò, che poi ven'andiate senza perdere
Tempo veruno là à quel mastro Eusebio.
Che vende i muschi, e in un tratto fac-
ciateui
Profumar fino à calzetti di poluere,
Di zibetto, ambracane, & altri simili
Odoriferi unguenti, e misture. And. *odoti*
Per Dio questo non è fuor di proposito.

Non è tristo pensiero; e per non perdere
Tempo, è homai, ch'io uada. Vol. è bene.
andatene (m'habbia
Quanto prima si puo. And. ti par, ch'io
A far la barba, ò pur à farmi radere.
Vol. Come uolete: And. che sò io, che uogliami.
Vol. Dice il uer, che sà si ei, se vuol radere.
Si si fateui far la barba, e stringerui
Ben quei mustacchi da bauoso: volsiui dir
Da brauoso: And. io t'ho inteso, benissimo.
Hor non istiam piu sospesi: uoglio irmene
Volando oltra, tu resta, e metti à l'ordine
Vol. Io non vidi gia mai uolar i buffali.
And. Cio che bisogna: Vol. andate sẽza metterui
Pensier alcuno. And. ascolta, se la giouane
Venisse prima di me per disgratia, (doui.
Farai, ch'ella m'aspetti. intendi? Vol. inten-
Andate pure, oh pazzo da far ridere
Ogn'un da' tuoi di casa in fuori. ua pur là.

S C E N A IX.

Volpin solo.

(uolo
Vol. L'Ho pur fatto star saldo, quãdo il dia-
Ha voluto, e fuggito ho questa furia:
Ma Volpin non fei ancho à lungo spatio,
Doue il buon pan si mena, questo scempio
Tornerà tosto, e come è qui è impossibile,
Che nõ si scopra il tutto. Heggi ha da essere
Il di de' miei trauagli, hoggi l'astutie,
Hoggi gli scaltrimenti, e la solertia

Bisognan più, che mai. Volpino, astrologa,
Piglia partito, Horsù uia, uoglio andarmene
In piazza, e trouar Branco, ò mi fo libero
Del tutto, ò mi confino hoggi in perpetuo
A la mola con questo ingegno: ma chi è
Questa, che uien in quà fra se medesima
Parlando, e più con gesti dimenandosi,
E con le man, che con la lingua? pensomi,
Che sia per quel, che ueder posso in colera
La mia padrona. è d'essa. il cento milia
Paia non è di costei più terribile,
La più peruersa donna, la più strania
Non fù gia mai di questa. Dio ti liberi
Da lei, quãdo le mõta, hor che è si prossima
Io mi uoglio tirar da parte, e tacita-
Mente ascoltar quel, che fra se frenetica.

SCENA X.

Olimpia, Brigida, Volpino.

Olim. *DEbbo lasciarla ir così, e cõportarglielà*
O sciagurata me, ò foss'io in cenere
Più di sà, femmi accorta de la pratica,
Et andamenti suoi. uè à chi mi diedero,
Misera, i miei parenti, che affogatami
Fossi quel dì, che la mia sorte pessima
Mi congiunse con esso in matrimonio,

Brig. *Non ci affligete più, madonna Olimpia,*
Andiamo pur, doue siam mosse à casa di
Vostro padre, che ui porrà rimedio.

Lana

Vol. La ua ben. stà pur saldo : *Olim.* ò tristo, e misero
Lui guarda pur, chi vuol parlar di femine;
Che non ha tanto humore in sè, che farsene
Potesse à tutto spremerlo vn sôl picciolo,
Cucchiaio di brodetto. *Vol.* hor quivi è il lepore
Nõ dee bene adacquar l'horto e le macine;
Olim. Sì vede bene in letto, come il giouane
E prosperoso, che sta tal'hor quindici,
E venti, e più di trenta dì continui,
Che non mi tocca. *Volp.* io non poteua à chiedere
A bocca; trouar cosa più al proposito
Mio di costei.. *Olim.* se tal volta il risueglio la
Notte, e mi gli auuicino; hora che vn poco mi
Dormiua in pace, m'hai suegliato, lasciami
Dormir, non mi toccar. fatti in là, cuoconti
Le carni, come il fuoco, e da se spingemi
Co' piedi, e dami, e si lamenta, e stimola
De la schiena, e de fianchi: ò trista quãte ne
Porto con esso lui de la seccagini
Brig. Vel credo ben, madonna, e compatiscone.
Olim. Ma (per quel, c'hor ritrouo) meco mostrasi
Il ribaldo impotente, stanco, e debole
Per poter poi con l'altre far il giouane
E valent'huomo, e per far de' miracoli.
E quell'altro tignoso, quel ribaldo di
Volpin, che'l mette sù, che'l tiene in studio.
Vol. Per lo corpo di cri- *Olim.* mariuolo, asino.

Che

Vol. *Che me l'indouinaua. Olim. pur dianzi*
erano
Insieme i ribaldoni, e consultauano.
Vo. Conuien mutar registro, e voce, e mettermi
(S'io posso) con costei vn poco in gratia.
Olim. *La prima volta che'l veggio, vò fargliene.*
Vol. *Non è rimasa via priuata, ò publica*
In questa terra, nè chiasso, ne bettola,
Doue non habbia cerco di quest'asina,
Vacca, porca puttana, porta lettere
Di questa vecchia roffiana del diauolo,
Che mio padron l'aspetta per intendere (ne
Da questa mane in quà, che modo, che ordi
Ha con quella fanciulla posto, e che animo
E il suo di compiacerle. di che diauolo,
S'è imbertonato quest'huomo, e innamo-
ghitosi
D'una, che non ha pure in su le natiche
Tanta carne, ne adosso ancho, che cuocere
Non si potesse tutta in vna pentola
Da duo soldi. gli vengon pur le strauie
Voglie tal'hora. & egli ha la più fauia
Moglie, e la più discreta, bella, e giouane,
Et vna buona robba. ma mi imagino,
Che poco la contenti. Olim. tanto spirito
Hauesse, e vita in corpo, quanto diedemi
Mai il tristo vn piacer, che contentarmene
Potessi vè s'io mol sapeua. Vol. spiacemi
Se non per lei. Olim. Volpin? Vol. in ver
vol merita
Olim. *Tu non odi, ribaldo. Vol. ma è fauia.*
Suo danno, s'ella non li sapra rendere

Pan

Pan fresco per farina bianca. trouisi
Anch'ella qualche bel fanciullo, e facciasi.
Olim. *Odi, a' i santi di quattro, vn giorno.* Volp.
scuotere
Il pelliccion. Olim. Volpin? Vol. *chi mi chiama? eccola*
Per Dio. Olim. Volpin, Vol. *ò là, ò eugenon è* *(tu*
Dessa in mal'hora, che fò io. Olim. *chi cerchi*
Valent'huomo? Vol. *ò padrona, perdonatemi*
Io non v'haueua conosciuto. Olim. *credolo*
O ben? à che sian noi di questa prattica.
Ah tabachin. la fortezza è perrenderfi?
Vol. *Dite à me?* Olim. *à Volpin dico il conosci tu?*
Vol. *Come.* Olim. *doue è quell'huom da ben, quel giouane.* *(giudice*
Del tuo padrone? Vol. *è andato hor hora al*
In vn seruigio. Olim. *sì dietro à le prattiche*
Che hauete in pie, dietro al bell'essercitio,
Ch'egli s'ha preso teco. Vol. *e qual?* Olim.
d'andarsene
A lo spedale per le triste, e laide
Meretrici. Volp. *e chi'l dice questo?* Olim. *l'a*
Vostre gaglioffe, e puttane, e putride *(fine*
Ruffiane, le sfacciate, che cõtinua- *(scoltami,*
Mẽte van fuor. Vol. *doue madõna.* Olim. *a-*
Non mi far dir parole. doue ah? Vol. *deditemi*
Doue. Olim. *doue egli le mãda: à le femine*
Senza vergogna. Vol. *oh madonna.* Olim.
vè asino
Che mi vuol far bugiarda, che à la croce di.
Vol. *Piano.* Olim. *se nõ ch'io mi vergogno metterui.*

Con un roffian par tuo. Vol. marauigliami,
Che non ne fosse anaho per me. Olim. non
credere
Tibaldonaccio, tu, che sei principio,
Guida, e cagion di tutto'l male, andartene
Assolto, s'io non muoio pria, che passino
Pochi dì. Vol. in vero madõna, à grãdissimo
Torto, voi m'incolpate, e hauete in odio.
Che colpa ho io, se'l padron cui bisognami
Vbidir vuol così. Olim. si si conosconi
Molto bene ambo duo con le vostre opere,
E egli quel, che vuol. per questo segno di-
L'ho quasi-vorrò anch'io vn giorno e credalo
Vol. S'hauesse à far meco. Olim. che? Vol. nulla.
Olim. dimelo (*Hi tu,*
Che cosa? Vol. so quel, che farei. Olim. fare
Che? Vol. nulla. Olim. di che faresti, che
temi tu?
Vol. Quand'io credessi. Olim. che vorresti credere
Vol. Ch'egli nel risapesse. Olim. che'l risappia.
E da chi? Vol. che sò io. da voi medesima
Olim. Da me? da me non già; ch'egli il risappia?
Tanto hauesse egli fiato. perche è solito
Parlare spesso meco. e credere bbemi,
S'io li dicessi, nulla. Vol. promettetemi
Voi di tenermi segreto, dicendoui
Io la cosa come è poi insignandoui
Vn tratto à rimediarui? Olim. si promettoti
Di pur liberamente. Vol. e di diffendermi
S'egli volesse poi darmi, sapendolo?
Olim. Si, non temer di nulla. Vol. ricordateui
Poi di non mi mancar, ch'egli scoprendosi

La cosa (per mio mezo) uorrà uccidermi
Con mazzate, e con busse, ò farmi mettere
In un tratto à la mola: Olim. *nò, nò, lasciane*
La cura à me. non dubitar. Vol. *uedete ben*
Quel, che mi promettete. Olim. *io il ueggio, statene*
Sopra di me, ch'egli non è per torcerti
Vn pel per questo: Vol. *udite. ma di gratia*
Date à cotesta uecchia pria licentia, gidat
Padrona: Olim *andate à casa, monna Bri-*
Dite à mio padre, c'hora à lui uenirmene
Nõ posso, e che uerrò bẽ tosto. Brig. *uomene.*

SCENA XI.

Olimpia. Volpino.

Olim. S*Icuramente hor puoi parlar.* Vol. *già passano*
Duo mesi, che'l padron, (non, che diauolo
Si pensi far) s'è messo dietro, seguita
Vna fanciulla, che può hauer da quindici,
O sedeci anni al più, che è figliuola unica
D'un certo Fiorentin, che messer Cosimo
Si chiama; della qual tanto inuaghitosi è,
Et impazzito, che se fosse un giouane
Di deciott'anni senza moglie, e un' Atalo
Di facoltà, non farebbe la minima
Parte de le pazzie, de le scioccagini, (ro,
Che le fa dietro per le strade: Olim. *ò mise-*
E sciagurato lui. Vol. *lascio lo spendere.*

Il gettar uia de denari, in dar premij
A questo, e à quel, ch'ei fà, che non u'è numero
Olim. *O Cattiuella me, questo è lo accrescere*
De la facoltà nostra, che con l'utile
De la mia dote uolea far. Vol. *il uiuere*
Suo non è più da huom graue. continua-
Mente la notte è per la uia con musici,
E con cantori. il dì poi sù lo scriuere
Pistolete amorose, e in su le pratticbe
Di trouar messi, e mezi, che le portino:
Olim. *O tristo, ò forsennato uè, che huom sauio:*
Vol. *Io non so mai il giorno altro, che correre*
Su, è giù, quà, e là, per quante bettole
Per quanti chiassi, e per quanti postriboli
Son ne la terra, à casa certe femine
Fatocchiare, le quali à lui promettono
Dirli della fanciulla, e mouer l'animo
A l'amor suo per uia d'incanti, e fauole.
Ha poi una roffiana. Olim. *ò infelicissimo*
Lui. Vol. *una uecchia scalterita, che l'anima*
Li fa trar ueramente, e li dà à intendere,
Che uuol tutti que i doni per la giouane
Che gli accetta, e gradisce. Olim. *ò trista*
Olimpia,
A chi sei tu congiunta, Vol. *e perche'l giouane*
Non le porge di bello: hor hora io proprio
Le ho portato à donare, oltra una cuffia
D'oro, un uezzo di perle, & una cintola
Di pater nostri d'argento, che uagliono
Vn mondo. Olim *ò fossi io morta.* Vol. *e se a la giouane*

Dona

Donna sen'za rispetto, già non credasi,
Che la uecchia anchor ella, nõ se ne habbia
La parte sua. gli scuti, fiorin uola no
Olim. O sfenturata me, quel, che per uiuere
De la sua famigliuola altri risparmiano
Queste trahe dietro à le triste, e rie femine.
Vol. E quel, che è peggio à me, che'l ueggio, e
Che la ruina sua sarà se seguita (dicolo,
La uia, che ha cominciato, come un'aspido
Mi si riuoglie, e con rimbrotti dicemi,
Ch'io non li porto amore, e che un seruitio
Hauer non puo da me, c'habbia alcun merito
Et io son pur suo seruo, e il douer m'obliga
Ad ubidirlo. egli mi fà con ordine,
Fermo ogni giorno ir diece uolte, e dodici
A ueder la fantulla, se alcun giouane
La mira, che li par, che gli debb'essere
Assassinata, mentre altri la guatano,
O che qualche riual suo di più morbida
Guācia ogn'hor che la leui, ò l'etri in gratia.
Ma quel di che ho più affanno è, che'la giouane
O dal suo proprio istinto, ò da gli stimoli
De la roffiana uinta, che è piu facile:
Par, che uoglia assentirli, e farli copia
Di tutto cio, che uuol, gli ho fatto intendere,
Che quando ritrouare un loco commodo
Voglia, e segrato, oue sen'za pericolo
D'esser ueduta ella possa conducersi
Di lui mossa à pietà, uuol farli copia
Di condursi colà fate giudicio

Her

Hor uoi del resto. Olim. ò sfortunata, e misera
Me. Vol. hor inteso egli questo, e parendoli
Vn'hora mille, e più l'aspettar d'essere
Con lei à fatti, è entratto in tanta furia,
In tanta smania, e fretta, che una stantia
Secreta si procaggia atta à tal opera,
Che non troua riposo, e in tanto gaudio,
Che non cape in se stesso, e tanto astrettomi
Egli ha, e pregato, e con proferte, e stimoli
Fatto pregar quest'hoste, che qui prossimo
Tien quell'albergo, ch'egli ha fatto mettere
In ordine una camera, e fornitala
Hà d'un letto, che puo bastar à un prencipe.
Et hoggi ha fantasia quiui egli d'essere
Lo sposo. Olim. ò me sgratiata, adūque il per
Haurà hoggi da lei cio, che desidera? (fido
Vol. *Così cred'io, se non ui si rimedia.*
Come io m'haueua pensato. Olim. come
Vol. *erami*
Venuto in mente di non far intendere
A la fanciulla, che fosse la camera
Ritrouata altramente, accioche starsene
Douesse in casa almen hoggi, e pensatomi
Hauea di far una beffa notabile
Hoggi al padron, la più bella, e ridicola,
Che si potesse mai. io uolea andarmene
A ritrouar una di queste publiche
Triste, che stanno al luoco, la più laida,
E la piu sporca, che ui fosse, e fattala
Rimbronir così un poco hoggi condurcela
Ne l'hosteria, e con quell'hoste fingere
Con bel modo, che fosse quella giouane,

C'hauea, quiui à venire, e ammaestrarala
Di quel, ch'ella s'hauesse à far, condurcerui
Poscia il padrone, e far vn sposalitio.
Per vna volta, e ch'ambi à vn tratto fessero
Giunto il peccato con la penitentia.
Ma quando io fossi in voi. Olim. *che cosa.*
Vol. *à fargliela*
So ben quel che farei. Olim. *e che faresti tu?*
Vol. *O farei il bel tratto per Dio.* Olimp. *dimmelo.*
Vol. *Andrei io stessa in questa stanza in cambio*
De la puttana, ch'io volea sopponerli
Dicendo à l'hoste, ch'io fossi la giouane.
Che la mattina à mangiar con Androfilo
Douea trouarsi egli, che à par in ordine
Il pranso attende, e che sa, che vna femina
Vi si ha da ritrouar, farà introducerui
Senza replica alcuna in quella camera;
Che ha fatto apparecchiar per me, la starui
Potrete ad aspettare à vostro commodo (ne
Che il padron uenga, il qual senza alcun
dubbio
Si crederà, che siate quella, massima-
Mente, che voi non siete in uer dissimile
Da lei, ne di statura, nè di effigie
Ch'ella non è di voi molto più morbida
In viso, e quel, che importa più la ca nera
Scureta alquanto. non sarà miracolo
Lui volendo affrettarsi, e voi nasconderui
Ch'egli s'inganni, e dal gran desiderio
Spinto à la prima giunta vorra essere
Con uoi à fatti, à lor conuien la semplice
Fare, la schiffa, e vregognosa al renderui

Al

Al voler suo, & habbiate à memoria
Tener ben stretto, acciocb'egli raccogliere
Si creda i primi frutti, e hauer il palio.
Di questo à voi seguiranno duo commodi,
L'uno, che euiterete l'adulterio
Di costui, l'altro, ch'ei volendo il vomere
Metter ne l'altrui terre, darà l'opera
A proprij campi suoi. Olim. anzi voglio-
ui ire
Ogni modo; e poi che fatto il perfido
Haurà cio, che vuol meco, io vorrò dirgliene
Quattro parole, che m'intenda. Vol. sauia:
Vuol prima la preuenda. Olim. e vendi-
carmene.
Anchò saprò. Vel mò padrona, cotesta nna.
E la strada da far, che questi s'habbia
A ritrar da la impresa. anzi vedendosi
S'accenderà d'hauerla. e in tanta colera
Verrà con esso voi, che ne fia l'odio
Eterno poscia in casa, ne più viuere
Potrem con lui in pace, e à me che origine
Sarò stato di tutto ciò, la minima
Pena, che dar poi farà, sarà il rompermi
Quant'ossa ho addosso, ò confinarmi in car-
cere
In vita mia, mi potrebbe ancho uccidere
Per un bisogno, Ma se voi facendo la
Cosa, come detto ho, che facilissima-
Mente far si potrà, fingete d'essere
Quella istessa fanciulla, in fargli copia
Di uoi, fate un certa resistentia
Fra'l si e'l no. tenendoui del correre

Con esso lui; che quiui stà il pericolo
Egli si crederà senza alcun dubbio,
Che siate quella; e hauëdoui in suo arbitrio
A lui parrà d'hauer hauuto il palio,
E il primo fior de l'horto. il che credendosi
Essendo un'huom, che per poco si satia,
Come sapete, li verrà in fastidio
In men d'vn che; che sarebbe il contrario
Se di voi, s'accorgesse; si che staruene
Bisogna cheta per trar di pericolo,
E voi, e me (e come costor dicono)
Saluar la capra, e i caoli. Olim. *ah che possi ardere*

Vol. *Madōna, egli è homai, e volend'essere*
A tempo quiui non bisogna perdere
Tempo. Olim. *vo ad acconciarmi il capo, e à mettermi*
Vna gonella, Vol. *ben sapete.* Olim. *e à fin- (germi*
Quella fanciulla. Vol. *oditemi. menateui*
Vn pò di liscio, e qualch'acqua odorifera,

Olim. *Così farò, io l'haueua in memoria.*

SCENA XII.

Volpin solo.

Vol. AH, ah. *Io mi scompiscio, io scoppio proprio*
Di riso: ah, ah, ah, hor questa ha ben ad'essere
Per Dio immortal la più bella facetia,
Che mai da qui à Fiorëza, e da q̃ a Napoli

Se

S'odisse. e perche non la prese subito
La mosca. à Dio comar.sò,che à cōduruela
Non bisognar troppo consigli. credimi,
Che a queste donne, e à le gelose massima-
Mente si mostreria, che gli orsi volano.
Mi par proprio vederli in su le furie
Ambo duo, & affrettarsi à compir l'opera.
Questa per vendicarsi de la ingiuria.
Questi per rubbar panni d'Alessandria.
Tutto quel, che in un mese, à duo raccoltosi
Haurà il meschin; mentre eg'i è stato sobrio
Con la moglie, e serbato ha continentia,
Se n'andrà via in un pasto benemerito
Di carne di stornel; non so, se il giouane.
Potrà poi dir d'hauer hauto il pretio.
So ben, ch'ambe potran veder benissimo
Le lor faccende in largamente. & habili
A l'entrar, e à l'uscir de le lor rendite.
Ma pur, che vinta da sdegno trouandosi
Con esso lui, non se gli scopra, e mettane
Sosopra tutti. à suo piacere haurremoui
Tanti finocchi, e tante frasche, e fauole
Che li turerem gli occhi, e infraschremgli la
Spagna, e il ceruel da bel nouo. io vo girmene
In piazza à trouar Brācc. ho già lo stomaco
Tutt'acqua da la fame. e poi delibero
Di non lasciarmi trouar finche l'esito
Non veggia de sta trama. e fin che'l diauolo
Non vi pon festo, ond'io possa scusarmene.
Se'l fatto si scoprisse per disgratia.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Olimpia. Ciutaccia.

Ciut. *I Nteso hò il tutto.* **Olim.** *hai tu bene à memoria*
Quel, che hai à far? **Ciut.** *madonna sì.* **Olim.** *non essere*
Sempre vna pazzarella, fa che subito
Che tu haurai fatto l'ambasciata t'aprano
L'uscio di dietro : **Ciut.** *ben madonna.*
Olim. *e di lor che*
E quella donna, che sta mane Androfilo
Aspetta à pranso, hai inteso? **Ciut.** *benissimo.*

Olim. *Sei sì balorda, smemorata, e scempia, che*
Non vi ricordi pur, se tu medesima
Sei, ò qualche altra, fà, che dichi Andrófilo.

Ciut. *Pur lì ti ficca, se gli altri si scordano*
Già non si scorda à te. **Olim.** *che di tu.*
Ciut. *dicoui,*
Che nõ mi scorderò. **Olim.** *hora auertisceti*
D'un'altra cosa, com'io farò in camera
Con esso lui, fà che s'abbattan subito
Le finestre, le porte, che à conoscere
Non mi venisse per sorte, e che'l diauolo
Vi fosse poi. **Ciut.** *io ben l'haurò in memoria.*

Olim. *Alcun non fosse che dicesse vedendomi*

Così,

Così, ch'io fossi quella hora in quest'habito.
Vi paio buona? Ciut. egli vi da vna gratia
Certo madonna. Olim. Si eh. Ciut. da
narraruelo
Non potrei mai, e poi con quella cuffia;
O Dio parete pur buona Olim. non perdere
Più tempo, e non andar, come vna bestia.
Andiamo tosto, che quei, che in quà vègono,
I quai non vo mirar, quì non mi veggano.

SCENA II.

Branco, e Volpin.

Bran. *MI piace, che con noi non vogli femina*
Volp. *Ne possen mille danni ogn'hor suc-*
cedere.
Bran. *In fin tu fosti sempre mai bonissimo*
Compagno, Volpin, mai non hebbi prattica
Più dolce de la tua, ne più amoreuole.
Io non beuo, nè mangio, nè ritrouomi
Con persona, che più mi gioui, e facciami
Miglior pro mai, che teco. Vol. sai perche;
Bran. si ben.
V ol. *Ch'io te ne dò volentieri, e à la libera.*
Bran. *Gl'è pur perche l'tagliero è grasso, e piac-*
ciono
I buō bocconi an hora à te. Vol. piacciontomi
E sempre mai per certo di ben viuere
Quando vi ho hauuto il modo. ma egli è il
diauolo
Essere giouani, e starsi insieme, e poneri

(Che è peggio) e hauer il padron vecchio.

Bran. soffero,

Volpin, pur liberali almeno i giouani,
Col mal'anno, che Dio dia loro. ma trouoli
Tutti giouani, e vecchi insieme vnanimi
A risparmiar. Vol. à lor posta risparmino,
Se fanno. io non vò già, che à la mia tauola
Manchi fin che denari haurò da spendere.
E sta mane il vedrai, che mille intingoli
Vo, che innanzi ne porti l'hoste, e facciano
Mille vezzi d'arosti, & altre zeare.

Bran. Si, ma quando sarà? da poi, che l'anima
Mi sarà vscita del corpo? sì debole
Per Dio mi sento, Volpino, e sì arido
De la sete, che s'io non mi refisio
Con qualche cosa, e la virtù ristoromi,
Verrò men veramente. l'huom, che è solito
Bere il mattino à buon'hora, riducersi
A quest'hora à mangiar. Volp. hai cento
millia
Ragioni di dolerti in ver. ma tosto, ch e
Il mio padron sia qui, che star à giungere
Molto non può, da lui mi spicco, e vengoti
A far ne l'hosteria vn porta in Tauola
Da Rè; però, che anch'io son ben in ordine
D'appetito, o stringato, come vn barbaro.

Bran. Sarà me' dunque, ch'io vada, e sollettiti
L'hoste, che metta in ponto, e faccia mettere
I fegatelli sù le bragie, e frigerli:

Vol. Fa tu, come ti pare. Bran. e meglio è (fen-
doui)
Io farò l'hoste con più diligentia

Ap-

Apparecchiare, e le vinande cuocere,
Che à tempo calde, e stagionate in tauola
Le hauremo poi. In tanto io farò mettere
Il vino in fresco, e del miglior attingere.

Vol. *Doue starai à Bran. in cucina nò stan-*
tiene,
Nè partirmene mai. Vol. *farai benissimo.*
Vanne messer Gulin, denti da vgubio.
E tira insin, che boccolin da Osimo.
Non può aspettar, egli è disposto auengane
Ciò, che vuol di sentir pria, che si desini.
Se l'arosto è salato, ò pur nò, credimi,
Che chi Braco il chiamò non perdè certo la
Mira di troppo. se'l padron col diauolo
Venisse pur in sita mala disgratia,
Si sarebbe gia vato, e profumatosi
Per mia fe vn porcile homai, ò imagina
Che sarà la gentil mistura, cancaro,
Che va facendo, e riguardando Eugenia.

S C E N A I I I.

Eugenia. Volpino.

Eug. *Per ritrouar Volpin, sarebbe vn per-*
dere
Tempo à cercarlo, fuor che in qualche
bettola,
O la nel chiasso, oue per ordinario
Egli si troua. Vol. *costei Volpin nomina.*
Eug. *Che d'altro non li gioua, ne dilettasi,*
Che con qualche puttana quiui starsene,

Io giuoco ogn'hora. Vol. mi par molto pratica
Ne miei costumi. Eug. e quando per disgratia
Non fosse lì, che mi paria vn miracolo
Ne l'hosteria dal montone, ò da l'angelo
Il trouerò con qualche garzon prodigo
A far qualche pastruccio. Vol. senza dubbio
Costei mi vuol trouar. ma come infamaini,
Oh, oh figliuola mia, che fanza cintola.
Credi per auentura, ch'ella sappia
Andar anchora in chiasso, e riuscirsene
Buona fanciulla. bon dì monna Eugenia.

Eug. *Volpin, buon dì, e buon'anno. figlio, toltomi*
Hai gran fatica, che m'haueua sù gli homeri
Tolto à cercarti. Vol. che tè da far? Eug. voglioti
Dar vna buona noua. Vol. ò monna Eugenia
Da la vostra persona gentilissima
Non si può, se non buona noua attendere.

Eug. *Io ti fò ben saper, Volpin, che femina*
Altra, che sia non s'haurebbe vna simile
Impresa tolto, e di tanto pericolo,
Come ho fatt'io per far piacer, e commodo
Al tuo padrone ma per l'amicitia,
E per l'affettione, che portateti
Ho sempre, sono stata astretta à prendere
Questa fatica, o fuor d'ogni mio solito
Far cosa, che ma più ne fei, nè in animo
Hebbi di far (benche molti il contrario
Credan forse, e s'ingannano) andai subito,

Che ti partisti da me; imaginatami
La occasione, à casa messer Cosimo,
E picchiai la sua porta à l'hor non sendomi
Lui (come io ben sapea prima) à rispondere
Mi venne la fanciulla à sorte, e dissemi,
Ch'egli non v'era. ond'io ramaricandomi
Di non hauerlo trouato, e fingendomi
Stanca, mi posi à seder con proposito
D'aspettarlo sù l'uscio; perche chiudere
Non si potesse. onde ella non volendolo
Lasciar aperto. e però vergognandosi
Serrarmi fuor, mi chiamò dentro, e fecemi,
Serrato l'uscio, seder quiui in portico
Con esso lei. hor io, che da me eleggere
Saputo non m'haurei luoco più commodo,
Nè tempo più oportuno al mio proposito;
Con lei comincio à ragionare, e fattami
Ben da la lunga; venni al fin à chiederli
S'hauea alcuno amoroso. perche l'animo
Mi daua, che non fosse così semplice
Che volesse star senza, sendo giouane,
E bella, come ella era. e per non perdere
Più tempo à racconcarti ogni minutia,
Ogni parola, che detta, e rispostaci
Haueuam l'una l'altra, tant'assrettola,
E combattuto, e tanto predicatole
Hone le testa, e promesso & offertole
Che l'hò ridotta à nostri desiderij.
E bene è bisognato, che è vna giouane
La più honesta, pudica, pura, e sauia,
O filiuola mia dolce, che prefentia
E quella sua, e che intelletto angelico.

Può ben il tuo padron dir d'hauer l'unica
Beltà d'amor in man. priche con l'opera
Mia tanto ho fatto, ch'ella è tua più auida
D'esser con esso lui, che non desidera
Egli, ch'ella vi sia. Vol. O monna Eugenia
Valete un mondo, e più. cotesta giouane
Dunque, secondo, che voi dite, è d'animo
Di consentir à questo amor? Eug. dispostola
Ho talmente, e innaghita comendandole
Il tuo padron pel più gentile, e nobile
Huom de la terra, che non pò più essere
Calda, ch'ella si sia nel suo amor. pensati
Ch'ell'è dou'ella puo. Vol. come potrebbesi
Far dunque di parlare in qualche commodo
Luoco? Eug. con sto si potea difficile-
Mente far, s'ella con la sua prudentia
Non ci hauesse prouisto, imaginandosi
Vna uia sola, che ui è buona, anzi ottima
Ma ella è un poco- Vol. un poco che? Eug. che domine
So io? sinistra. Vol. che sinistra? siasi
Sinistra quanto vuol, s'andar per l'aria
Bisognasse, ò per mezo al fuoco, affermoui,
Che per timor non si starà à discommodo
Alcuno, ò per fatica, ò per pericolo.
Eug. *La via è ben sicura, e senza dubbio*
D'esser veduto da persona, e facile,
Ma è in effetto un poco strania. Vol. e scasi.
Dite pur quel, che ci è da far, lasciandone

La cura à noi, Eug. prima per voler essere
A parlamento con costei, bisognaui
Andare in casa sua, che non ci è ordine.
Ch'ella ne venga à noi. Vol. sta bene Eug.
e andarsene
Quiui di giorno non può l'huom senz'essere
Veduto. Vol. il so. Eug. che la porta è contigua
(Oltre che è in piazza) al fondaco, oue sogliono
Star sempre in pesta centinaia d'huomini.
Vol. *Cotesto è ver. Eug. di notte poi si serrano*
Le porte, come sai, e messer Cosimo
Vol. *Vegniam pur à la corta, euui rimedio,*
Che strada ci è? Eug. q̃sta sola, che mettere
Si faccia il tuo padrone dentro ad un cofano
O dir vuoi forzierò, che suo padre compera.
Hà sta mane da quel maestro Demetrio,
Che stà sù quel cantone, e far portarsele
In casa dee tra poche hore dipinta, che
Vi sia sù non so, che arma, che dipingere
Vi fà, il qual per quanto posso intendere
Ha comprato, che dentro vuol far metterui
Camicie, drapi, uelli, ueste, e simili
Cosette che per dote s'apparecchiano
A le fanciulle, quando si promettono
A chi si sia per meglio, che promessola
Hà à non so chi ch'ella fà il cento millia
Paia, che non se ne contenta. Vol. questo nò
Dara vinta la impresa. Eug. hor in quel
cofano
Com'io t'ho detto bisogna, che mettere
Si

Si faccia il tuo padrone, od'ei stesso entrini,
Che ueduto non sia. il che ben facile
Mente farsi potrà, mentre ch'io numero,
Da parte, al mastro quattro lire, e dodici
Soldi, che son il resto suo. poi sendoui,
Anchora tù l'aiuterai tenendogli
Alto il coperchio à entrarui senza strepito.
Iui serrato se ne starà tacito
In fin, che duo fachini, c'haurò à l'ordine
Se'l leueranno in collo, Et in vn'attimo
Il porteranno uia. Vol. più bella prattica
Per Dio di questa non fù mai, ò diauolo
Questo è il bel tratto. Eug. la fanciulla commodo
Haurà, come l'ha in casa farsel mettere
Doue vorrà. Vol. è voi doue hauet'animo
Ch'ella se'l faccia mettere. Eug doue vsano
Queste donne; dinanzi al letto, ò dietro à la
Porta. basta il farà por ne la camera
Sua propria, ou'ella dorme. onde partitisi
I fachini uscir fuor possa à suo commodo,
E ne la chiusa stanza con lei essere
A i dolci parlamenti. Vol. sete d'animo,
Ch'ella li sia poi cortese chiedendoli
Lui del serpillo del suo horto? Eug. ò semplice
Che sei, vi haurò forse io la man, ti pensi tu,
Che il tuo padron sia un'huom di stucco, ò vn
Od'vno sì dappocaggine, che iui starsene sedente
Debba, e aspettar, che gli altri augelli il bec-
S'egli nõ sappra poi fare il suo debito, sebino?
Suo danno, questa è la minor molestia.

*Ch'io m'habbia. credi forse, ch'elle si haz-
biano*
A far andar in casa, ascoso un giouane,
Lor amante, Volpin, con tanta industria
Per insilzar poi perle. ò narrar fauole?
Vol. *Ad'ogni modo.* Eug. *io mi credo sapermele*
Hora mai tutte, quanto son più tenere,
E più fanciulle, tanto men lor l'opera
Oar graue. hor questa è la chiaue del coffano.
*Io men vo già. che è l'hora homai, d'andar-
A casa ascosamente perche in publico (mene
Non voglio andar, che ui vengon tãti huomi
Et io vo si stracciata, e mal in ordine (ni,*
Vol. *Cattiuella.* Eug. *e che mi vegogno d'essere
Veduta così star con l'altre femine.
Son pur anch'io cittadina.* Vol. *ò Eugenia
Non dubitate, ch'il padron facendoli
Voi questo ben, ve ne darà tal premio;
Che ui haurete à lodar di lui.* Eug. *quest'a
nimo*
Ho io in ambo voi. Vol. *potete hauerselo.*
Eug. *Io ho tanto bisogno, che Dio fasselo
Di farmi una gonella.* Vol. *hor sù tenetemi
D'hauer gonella, e tutto quel, che chiedere
Voi li saprete.* Eug: *io me ne uado.* Vol. *an-
datene.*
Vol. *Puo esser, si puo far, che questa femina
Questa vecchia barbuta del gran diauolo
Habbia tanto à l'orecchie à questa giouane
Saputo cicalar, ch'indotto l'habbia
A dir sì, à consentire & à cedere
A quest'huomo che sà bene il uer t'essamini.*

Non

Non l'ha veduto due volte. può essere,
Che in un giorno, in un'hora, anzi in un'attimo
Una fanciulla di dieci, ò di dodici
Anni, che non sa pure anchora piangere:
(Nō che sappia ciò, che sia amore) tant'auida
Mente accesa si sia, tanto inuaghitasi
D'un vecchio mocicone, che portar se la
Faccia in casa con tant'arte, & astutia?
O che questa è una beffa, che dir sogliono
Queste roffiane, ò pur egli è un miracolo
Di que' stupendi, ò che tutte le femine
(Che questo esser potria forse più fatile-
Mente) son pazze affatto, e fuor de' termini.
Sopra la fede mia, ch'io resto attonito
Di questa cosa, e che non si dee credere
Hoggi mai, che non sperar d'una femina
Quādo questa fanciulla à un huomo simile
Si sottomette? ma poi, che à tal termine
E ridotta la cosa, e questa giouane
A farsi dir la ventura è si facile.
Vò seruir il padron per Dio.. vò farmelo
Grato una volta. non sarei un sempio
Se facessi altramente? io voglio subito
Ch'egli è qui dirli il tutto confortandolo
A entrar (come costei dice) in quel cossano
E fin che non l'haurò fuor di pericolo
Condotto in isteccato, dispiccarmegli
Non vò d'appresso onde una volta possasi
Lodar di me d'un'opra buona, e hauermene
(Si come me n'haurà) sempre mai obligo.
Mò cappe è la padrona, che deu'essere

Nè

Ne l'albergo, e aspettare sè questi à dargliela
Imbeccata nouua, com'era l'ordine,
E sè si troua ingannata. che diauolo
Dirà ? son discoperto, e ciò, che dette le
Ho dianzi, e de la beffa, o de la giouane
Riferirà tutto al padrone. & eccoui
In questione, in istrepito, in molestia
Più assai, che prima, ne bisogna credere,
Ch'ella taccia più tosto, ch'ella aggiungerui
Voglia del suo qualche cosa; nè furia
Infernal fù già mai con tanto tosico,
Con tanta rabbia à metter fuoco, e accēdere
Ira, sdegno, furor, question tra gli huomini,
Con quanto ella farà tra noi, imagina
Che sopra me tutto il mal tempo scarichi.
Ma sai quel, che farò per manco scandalo,
Andrò io à lei ne l'hosteria. puot'essere
Ch'ella m'uccida? griderà, gridi, aprassi
Che farà poi? fors'ancho nò: chi diauolo
Mi fà certo di ciò, chi sà il suo animo?
O mi conoscerà, ò nò, la camera
Fia molto scura, & ella haurà poi l'animo
Tutto intento al padrone, e sendo l'ordine,
Ch'ella facendo alquanto resistentia
Si guardi accortamente di non essere
Riconosciuta da lui, sarà facile
Cosa, ch'ella da lui volendo ascondersi
A sconda me anco da se, & ingannasi
Volendo ingannar altri. io starò tacito,
E farò il fatto mio s'ella facendolo
Non dirà nulla, & io manco. ma s'el-
la mi [illegible]

[illegible] Cone-

Conoscerà per forte ? e se doler sene
Verrà meco ella, e farne querimonia,
Io le dirò, che gran tempo ardentissima-
Mente l'ho amata, e che non hauendo a-
nimo
Di scoprirglie l'amore mio diffidandomi:
Per esser seruo, e lei gran donna, e nobile,
Al fin per non morir di desiderio
Ho voluto con questa mia fallacia
La mia sorte tentar, sendo ben lecito
A ciascun di cercar, quant'è possibile
La sua salute, e che poi che successane
E la cosa segreta, e à questo termine
Si vede giunta, voglia come sauia
Far più stima de l'honor suo, che perdere
Facilmente potria, che d'un sì picciolo
Error pigliar uendetta, e che altro uffitio
Non s'aspetta da casta donna, e saggia, che
Di duo mali al minor sapperst apprendere,
Che la cagion del mio fallire, è l'essere
Lei troppo bella, & me come gli altri huo-
mini
E pur d'una anchor ella, & è pur simile
A le altre, già non mi si lascia credere
Che quel piacer, che à l'altre e sì piaceuole
Non sia grato ancho à lei, ma ecco giungere
Per dio à tempo il padrone. ò che bel gio-
uane
Leggiadro. guarda là come li ridono
Quei panni indosso. per mia fè se'l prencipe
Il vedesse per sorte con quell'habito
Non, lasciaria per denari. oh che bestia.

SCENA

SCENA V.

Androfilo, Volpin.

Andr. VEramēte il uestire ornato, e gli habiti
Sontuosi, e superbi, non sol rendono
L'huom signorile, e graue, ma spessissime
Volte lo fan parer di uecchio giouane.
Chi sarebbe hora colui, che uedendomi
Con questo si lasciuo, e gentil habito
Non dicesse, ch' io pur fossi di sedici
O diciotto anni men di quel, che trouomi
In fatto hauer. ogn'un, c'habbia giudicio
Diria cosi per Dio. che à me medesimo,
Che so gli anni, e l'età mia, sembra d'essere
Vn fanciullo vedendomi in quest'habito.
Vol. Fanciullo di ceruello, e di giudicio
And. Ma infra questo calzar si stretto, e l'essere
Cosi stringato intorno, e questo stringersi
Tanto ne' fianchi à me non piace. ò diauolo
Nō mi posso chinar. Vol. nō ti potrai tu men
Rizzar, che è peggio. And. non mi posso
 mouere,
Ma poi che hoggi cosi si fà, e compiacensi
Tāti e huomini, e dōne in questo stringersi,
E calzar chiuso, e gli inamorati usano,
Sendo anch'io in questo numero, & hauēdo
A trouar hoggi con la mia dolcissima (mi
Signora, è degno, ch'io uada in quell'habito
Che più l'habbia à piacere. hora m'imagi-
Ch'ella mi aspetti con gran desiderio. (no,

Ne

Ne l'hosteria. Vol. ben sai. And. hor con che essordio
Comminciarò à parlarle, qual principio
Sarà il mio? che saluto al primo giungere?
Io le dirò buon giorno bella giouane.
Nò quel buõ giorno, ha troppo del mecanico.
E meglio dir: signora mia dolcissima
Dio ui contenti. come state? cancaro
Nò, nò, parebbe a lei, ch'io fossi medico.
Io le dirò bella fanciulla bacioni
La mano, e haurà del tosco. ma nò diauolo
Questo bacio la mano i toschi l'usano
Nel partirsi d'alcun nel tor licentia.
S'io le dicessi Dio ui salui, e siate la.
Ben trouata madonna. Io son qui in anima,
E in corpo pronto per farui seruitij,
Questo non mi dispiace. solo quel ben ui
Venga è da contadin. sarà più horreuole.
Dir, il ciel ui aiuti Dina. e no, che diauolo
Le direi poi, se sternutasse? Vol. ah, ah, ah, ah.
Ah, ah, ah, s'l nome de l'hoste da Vgubio
Che si chiamaua accettarin. And. perche il ciel ui
Aiuti è proprio di quei, che sternutano.
Che le dirò. io le dirò horsu il tempo mi
Gouernarà e Amore, che'n sua gratia
Mi ha posto, mi darà tanta eloquentia,
E prontezza di dir, che senza dubbio
Le farà questo giorno hoggi gratissimo,
E la mia andata gioconda. Vol. à quel giouane
O da la Pennat And. quel mi par pur essere.

Volpin, che uiene in quà. Vol. ò la haurestù
Veduto il mio padrō? And. che padrō bestia?
Vol. *Bestia sei tu, ti par per esser giouane (chi tut*
Che ti stia ben? And. che ti stia ben. chi cer
Vol. *Io cerco il mio padron messer Androfilo:*
And. *Ah, ah, ah, ah, e chi son io? Vol. ò cancaro;*
Vi ueng' adesso à rafigurar . potta di
Mia madre, già non ui haurei in perpetuo
Riconosciuto. voi parete proprio
Vn soldato, per Dio. And dimmi, la giouane
E nè l'albergo? Vol. nō fora huom si pratico,
Con uoi, che ui rafigurasse. And. attendimi
A quel, ch' io dico . la fanciulla è in camera?
E anchor uenuta? Vol. io non sò doue diauolo
V'habbiate mai trouato cotesti habiti
Cosi galanti- And. pur sette. rispondimi (to
A quel, ch' io ti domādo. Vol. e si al proposi
And. *E uenuta costei? Vol. potta uoltateui*
Di gratia un poco, ch' io ui ueggia, come ui
Sta bē di dietro questo rubbon. And. eccomi
Voltato, horsù - Vol. per Dio padrō ui cāta-
Adesso, che di- And. la fāciulla aspettami (no
Ne l'hosteria? Vol. hor io ui dirò. dianzi mi
Fè dir, che non po più uenire. And. ah. Vol. come ci
Haueua promesso, che suo padre- And. ꝑsi do
Ribaldone à cotesto modo? Vol. uditemi,
And. *Mi hai ingannato, o mi beffi? Vol ascoltatemi,*
Che non è come ui pensate. And. credimi,

Che

Che non sia come tu ti pensi simile.
Mente giotton da forche, si. Vol. lasciatemi
Dirui la cosa, come è, e poi parendoui,
Ch'io dica male, ò ui menta, uccidetemi,
Non pur mi date. And. di sù, che altra fa-
uola
Sarà cotesta? che inuētione? Vol. la giouane
Non puo uenir fuor di casa, e uolendosi
Trouar hoggi con uoi, come desidera
Hà pensato una uia molto più commoda,
Che uenir quiui, e di manco pericolo.
Et è questa, che uuol, che uoi uolendoui
Condurre insino à lei facciate metterui
Tacitamente in una cassa, ò cossano,
Ch'egli si sia, che suo padre à dipingere
Ha dato mi al pittore, e far portarselo
In casa deue la fancinlla subito,
Che ui sian fatte sù certe arme, ò lettere,
Che ui uan, e che uoi accommodatoui
Siate pria dētro. And. che cassa, che cossano.
Che accomodare? che filastrocche uam-
mi tu
Fingendo giottoncel da forche. paioti
Huomo io da star à cotai ciance? pensi tu
Menarmi per lo naso, come un buffalo? (ui
Per lo corpo di san. Vol. come, ahime meno-
Pel naso, s'io ui dico quel, che dettomi
Hà, che ui dica(e per tal segnal, eccoui
La chiaue de la cassa, che lasciatomi (tera
Ha quella donna. And. ch'io mi lasci met-
In una cassa per andar à femine?
E farmiui chiauar? uadano, e fanciansi.

Chiauar pur elle dietro à casse, ò à cossani.
Ma chet tu menti per la gola. Vol. mētoui,
S'io uel uo far ueder con uostri occhi. eccoui
Quiui il pittor. uenite un poco: costaui.
Nulla il uenir à ueder, e chiarirueneҁ?
And. *E di che ho io da chiarirmi? Vol. s'l cossano*
E quiui, ò cassa, che si sia. se l'ordine
E come io dico. uenite di gratia,
And. *V a là, ch'io uengo. uò pur ueder s'hoggi mi*
Verrà costui-Vol. buō dì mastro Demetrio!

S C E N A S E S T A.

Demetrio, Androfilo, Volpino.

Dem. B*Vondì, e buon'anno. And. uoi sete in continuo*
Essercitio ogni dì. Dem. son in continuo
Trauaglio, & in molestia. uenga il cācaro
Al primo, che se mai quest'arte. Vol. e à l'ultimo,
Che la farà. che è questa quì una Venere?
Si con le gratie. Dem. è un quadro, che il [illegible]
clarissimo
Mi ha dato già sei mesi, e in tanta furia
Vuol, ch'io'l fornisca, e gli le dia, che dubita
Di nō far cosa buona. Vol. ha cento millia
Torti sua signoria, douea lasciaruelo.
Almeno insin, che fosse ito à Venetia.
And. *O questa è pur la bella cassa, cancaro*
E signoril. Vol. bella per Dio. Dem. bellis-
sima

Sarà

Sarà piena di scuti. Vol. come diauolo
Piena di scutti. Dem. e che ti marauigli tu?
Quel, di chi è, ne ha tanti, che puo facile-
Mente empirla due uolte, ò quattro. And. e
di chi è ?
Dem. Di quel banchier Fiorentino, que' Cosimo
Che sta là sopra i fondachi, quel picciolo
And. Si, Si, ti intendo, cacasangue, credolo,
Che n'habbia assai quest'huomo. Dem. ma
rauigliomi (dere,
Che non la mandi à tor. gli ho fatto inten-
Che l'ho messa qui fuor, perche m'ingom-
bra la
Bottega. Vol. ben padrõ, ui par, che l'ordine,
Sia, come io ui dicea. And. mastro Deme-
Noi voleuamo da uoi un seruitio, (trio
Ma poi che hauete à far per lo clarissimo
A un'altra uolta. Dem. io sarò qui. Vol.
credetemi
Padron, che hoggi li dei tutti propitij
V'hanno à esser. ma non bisogna perdere
Tempo, però, che'l mondo è de solleciti.
And. E uer. ma insin mai non saria possibile,
Ch'io ui potessi non entrar, ma metterui
Vn pie con queste calze. si mi stringono
Ne' fianchi. s'io ui stessi un poco scommodo,
Che bisognasse assidrarmi. trouatoui
Sarei morto di certo, e per andarmene
Sotterra non haurei bisogno mettermi
In altra cassa, nè farmi altre essequie.
Vol. Hor ueggio ben, padron, che ha poca cenere'l
Vostro bucato, se pensate metterui

In

In questa cassa dentro in cotest'habito.
Vi bisogna spogliaruene, e bisognaui
Mutar di tutti i panni per non essere
Conosciuto d'alcun, se per disgratia
Ne l'uscir de la cassa, ò ne la camera
Con la fanciulla foste visto. voglio, che
Da villan vi vestiate, ò da famiglio di
Stalla, ò da ciabattin, da quei, che portano
Il cesto, e da fachin saria al proposito,
Che van per tutto, facendo seruitij;
Perche se ben tal'hor vn di quest'huomini
Si vede andar per casa, l'huom s'imagina,
Che sia mandato à far qualche seruitio,
E non se li pon mente: ma se vn giouane,
Come voi ben vestito fuor del solito
Si vede andar per casa, oue sian femine,
Bacocole ogn'un pensa trenta millia
Mali. And. cotesto è uer. ma doue domine
Vuo i tu, ch'io troui un che mi dia quest'ha
Vol. Voi moreste di fame, padron, proprio (biti,
In vn forno di pane. è si difficile
Cosa trouar vn farsetto, vn tabarro da
Villano, ò vna gonella vecchia sucida
Pur da fachin? ben sapete che à staruene
Qui ad aspettar i corbi, che di portino,
Non n'haurete, padron, bisogna torsene
Cura, & andar cercando. And. e doue?
Vol. andatene
Volàdo in piazza là a quel mastro Lazaro
Sarto, quel, che stà lì, che presta gli habiti
E i volti à qsto, e à ql da farsi in maschera.
E fate, che per tutt'hoggi vi v'accommodi

E Di

Di calze, e veste da villan lasciategli
I panni vostri. ma il rubbon ben dubito,
Che non sia ben di lasciarli che diauolo
So io è forestier, pouero, ha debiti *(sene*
Grossi, che egli non fesse vn fioco, e andar-
In colà, vagli poi dietro. lasciatelo
A me. And. dunque tu voi, ch'io vada sem
plice
Che sei in piazza in farsetto? Vol. e che do-
mine
Sarà l'andarui, non riconoscendoui
Persona alcuna, anzi egli è più proposito
Così, che andiate, come gli altri giouani
In vn tratto correndo à farui in maschera,
And. *Dunque poi, che ti par così, tò serbami*
Tu questa veste, e tu mi serba simile-
Mente il cappel: se i fachini venissero
Per portar via la tassa, fà che aspettino
Fin ch'io vengo. Vol. ite pur tosto, lascia-
tene
La cura à me, ma tornate prestissimo.

SCENA VII.

Volpino solo.

Vol. *IO voglio vn poco inciuilirmi, e met-*
termi
In dosso vn poco questo rubbone, hora, che
Non v'è il padron. per Dio, che stà benis-
simo.
Vò mettermi il capello in capo, e mettermi

Al collo la collana, che serbatomi
Ho per mia senseria, sto in eccellentia.
O ben son tutte fantasie se hauessimo
Anchora Noi le nostre veste à l'ordine
Di veluto, e di seta e alcuna coppia
Di soldi in borsa, hauremmo altra presentia
Noi, che i padroni, e più cera di nobili.
Guarda quà, non ista meglio à me il doppio
Questa veste che à lui? e me' starebbemi
La borsa, ch'egli ha in man, se ne lo spendere
Mi auanzasse mio danno. ma la inopia,
La pouerta ci tien bassi. ma siasi,
Come vuol, c'hoggi almen ne l'esser pouere
Ne l'esser seruo farà, ch'io non habbia
A fare il gentil'huomo, il conte, il prencipe,
Come fan questi nostri gentil'huomini,
Cittadini, signor, questi domestichi
Di queste nostre madonne, che toccano
Di que pars est, che come si veggiono
Vn saio di veluto indosso, e al fianco la
Spada fornita d'or con vn bel fodero
Di veluto, e le scarpe del medesimo,
E la beretta attilata concorrere
Voglion non coi lor, pari. ma coi prencipi.
Cosi vo far anch'io, poi che vestito mi
Trouo si riccamente, anch'io concorrere
Voglio co'l mio padron, poi che lasciatomi
Hà per suo sostituto, voglio andarmene
Con questa veste ne l'albergo, e fingere
Come finger si suol ne le comedie

E 2 *D'esser*

366

D'esser quel, di cui indosso porto gli habiti,
E trouar la padrona, e con lei starmene
Vn pezzo, e haurò ben hor del verisimile.
E se la cosa infatti haurà quell'esito,
Che suol hauer tal'hor ne le comedie
Anch'io ne haurò piacer, se nò disgratia.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Branco solo.

Bran. Patiscono assai più color, che aspettano (patiscono
Vn piacere, e non vien, che non
Color, che dispiacere, e noia aspettano
E da sta mane ï qua, che cõ la tauola
Apparecchiata, e l'appetito in ordine,
E le viuande in cuccina, che fumano.
S'o ad'aspettar Volpino, che lo stomaco
Mi è andato tutto in acqua, e liquefattomi
Son quasi tutto in saliua, ne veggiolo
Però venir anchora, doue diauolo
E andato questi stà mattina à rompersi
Il collo; dicon poi, che si bestemia.
Pota di me. ti par quest'hora d'essere
Anchor digiuno? o perche io non son solito
Di ber la mane à buon'hora. credeuami,
Ch'egli m'hauesse à prãso, e haurà inuitato
A far con lui vigilia, e penitentia. (tomi
E quell'altro furfante di quel guattaro,
A dir che mai non si è voluto togliere

Dal

Dal foco, e da la guardia de gli intingoli
Io li poteua bendir. va è sollecita.
S'hai, che far altro, ch'io starò ad attēdere
A gli arosti, & haurò mente à le pentole;
Che per troppo bollir fuori non versino.
Ma non mi venne fatta. potei dirgliene
Di quante volsi; che mai quella bestia
Non si volse tor via di là, se'l diauolo.
Volea, che si scotasse. io staua à l'ordine,
Come il gatto, che vede il topo, e aspettalo
Che si scosti dal buco per rapirselo:
Volea gettare vn pan fresco, che messomi
Haueua sotto così prima strettolo,
Ne la pentola, e vn pezzo poi lasciaruelo
Per leuarli così di sopra intendemi.
Quel, che vo dire in mio linguaggio; e scuo
La tegua ma non vi fu verso, l'asino (tergli.
Non se volse scostar da bomba, e darmi la
Commodità, ch'io potessi far l'opera.
Quest'altro poi, per sua mala disgratia
S'è dileguato di sorte, e smarritosi
Ch'io nol troua, ne in ciel, nè in terra doue s'è.
Egli fusto? tien forse l'elitropio,
Onde sia per mio mal fatto inuisibile?
Vscij per l'uscio dietre non vedendolo
Ritornare, e con ogni diligentia
Sono stato à cercarlo doue giuocano
Di scrima, in chiassa, à la stuffa, à la bettola
Di monna Cecca, al macello in su'l tribio
De le baratterie per quanti putridi
Alberguecci, e tauerne si ritrouano
In questa terra, ou'ha continua pratica,

E sta, ò con cortegiane in delitie,
O con qualche roffiana fà collegio;
E infin non l'ho trouato, nè trouato chi
L'habbia veduto, non pò fare il diauolo
Che nõ sia chiuso in qualche occolta camera
A far negotij con alcuna femina.
L'è fatta, e ui starà tutt'hoggi. vedi se
Egli ha buon tẽpo, o s'io sono a buõ termine.
Vo tornare in cucina per non perderlo,
E per veder se fosse per disgratia
Tornato per l'altr'uscio, come è solito.
Vò domandar questa strega, se vistolo
Hauesso. à punto. ella haurà visto il cãcaro,
Che mãgi l'un, e l'altra. voglio andarmene.

S C E N A I I.

Brigida sola.

Brig. *POteua pur venir madonna Olimpia*
Al'hora à casa di messer Pacifico
Suo padre senza darmi hora molestia
Di tornar à chiamarla. il padron smania
D'intender quel, di ch'ella si ramarica.
Ecco là il suo seruidor. debbo chiederne
Lui? nò. che l'un'e austro, e l'altro borea.

S C E N A I I I.

Volpin solo.

Vol. *COnosco veramente, che i prouerbij*
Non soglion mai mentir: fra il vulgo dicono

Che spesse volte per vn brutto, e laido
Volto, si perde vn buon, tu puoi intendermi.
Come vn paston di ben menata, e morbida
Pasta ho trouato sotto panni, e morbida
La mia padrona; in modo, che rimasone
Son si ben sodisfatto, che potendone
Ne' miei bisogni hauer, com' hoggi copia,
Io non andrei cercando altra più tenera
Carne, più saporita, ne più giouane;
Ne mi credo però che satisfatta si
Ella sia men di me, perch' io non l' habbia
Ben seruita nel taglio, e in quanto à l' opera
Con diligenza fatta, e in quanto al numero
De le volte, ch' io son tornato à toglierle
La misura de basti, e ancor più tolt' ole
L' haurei; ma stetti per non farla accorgere
Facilmente, che questa non fosse opera
Del padron, ne farina sua. la camera
Era oscuretta, e poi le finestre erano
Socchiuse, e l' altre stanze si contigue,
Che per mostrar paura di non essere
Da gli altri vdito si douea star mutolo:
Stato son breuemente vn pezzo in gloria
Ma questo è stato il bel tratto; il piaceuole
Inganno. Ah ah, ah, ah; la bella pratica.
La mia padrona simulaua d' essere
La giouanetta figliuola di Cosimo.
Donzella semplicetta, e poco prattica.
E ritrosetta facea resistentia.
Ma però ella vsaua nel restante
Vna maniera, che non volea perdere
Il pasto apparecchiato à lei gratissimo.

Fingea voler gridar poi ſtaua tacita.
Per vergogna facea viſta d'aſconderſi,
E s'aſcondea per aſconder l'aſtutia.
E al fin credeua(o moſtraua di credere)
Che'l padrone foſſ'io meſſer Androfilo.
Io d'altra parte ſimulaua d'eſſere.
Il padrone, e potea farlo in quell'habito
Suo (che à l'heſte ho da poi dato in depoſitio.)
E a i contraſegni, e moſtraua di credere
Ch'ella foſſe colei, che fingea d'eſſere
Perche'l parlar non deſſe teſtimonio
Di me, fingeami ſoſpiroſo, o mutolo.
Come per grand'amor, per gran letitia
Perder la voce queſti amanti ſogliono
Coſi ciaſcun volea ingannare, e fingere
Coſi duo ghiotti ad'un taglier mangiauano
E mentre ella cercaua di naſconderſi
Da me, me naſcondeuà ſe, e ſforzando ſi
Di parermi pulcella, vn piacer doppio
Mi ha datto, & io d'altra parte ſforzandomi
Di moſtrarle vn'amore, vn deſiderio
Qual moſtrato le hauria meſſer Androfilo,
Quand'rui foſſe ſtata. e immaginatoſi
Haueſſe, ch'ella foſſe la ſua giouane,
L'ho laſciata(per quanto poſſo credere)
Di me ben ſodisfatta, e contentiſſima
Io d'altro lato contra ogni mio credere,
Per Dio immortal, che quanto più conſidero
In torno à queſto fatto, più ritrouomi
Sodisfatto di lei, non poſſo darmene

Pace.non so, se non marauigliarmene.
O quale è sotto panni ella, e mirandosi
Cosi par si magretta. ò ben risoluomi,
Che chi vuol far giudicio d'una femina
Bisogna pur, che n'habbia altra notitia,
Che di veduta, ch'l veder non giudica.
Quelle cose segrete, che soggiacciono
A gli altri sensi, che veder non si possono.
Che hanno à far le guancie con le natiche?
Queste son certe cose. che è impossibile
Senza il senso del tatto, che l'huom n'hab-
Notitia. che le cose, che consistono. (bia
In fatto non si san senza la prattica.
Basta queste non son cose da vsaruisi
Hor ch'io l'ho tratto fur netto, bisognamì
Ben dir buon pro ui faccia, e far ogni opera,
Ch'ella mai nol risappia, e al fin bisognami,
Ben, ch'io la prega, la scongiuri, e supplichi
Vn'altra volta à non ne fare un minimo
Motto al padrone, che sarebbe l'ultima
Mia ruina, e'l farà, perche promessomi
Ha di farlo ancho perche spauentandola
Le mostrerò, che error ella anchor habbia
Fatto in condursi in vn albergo simile,
Oue sol forestieri, oue sol femine
Triste di mondo si soglion conducere
A periglio, che vn altro sotto spetie
Del padron la ingannasse, ò violentia
Le vsasse, cose, che'n tai luoghi s'usano.
Ella, che è donna si da ben, che è madre di
Famiglia, che esce di schiatta si nobile.
Veggio vscir Branco, e nō posso nascondermi.

SCENA IIII.

Branco. Volpin.

Bran. DOue è costui? gia si rafredda, e guastasi
Ogni cosa in cucina. venga il cancaro.
Vol. A casa esser gia dee madonna Olimpia,
Ch'andò via per la porta di dietro. *Bran.* eccolo
Per Dio, gli è desso pure hor sù, che pensi tu.
Volpin? tutt'hoggi farmi star in pertica
Senza mãgiar, come vn'astore; u diauolo
Sei stato? *Vol.* in cielo, il mio Branco. *Bran.* anzi statoui.
Son io, la doue non si mangia à pascermi
Di contemplare oggetti dilettevoli,
Come ho fatto tutt'hoggi, che aspettandoti,
E vedendo in cucina quegli intingoli,
E quegli arrosti, son quasi ito in estasi.
Vol. O s'anch'io ti dicessi vn caso, Branco, che
Hoggi mi è occorso, e bello, son certissimo,
Che torresti di patto di star sobrio
Duo di sẽza mãgiar, ne ber. *Bran.* di gratia
Nõ mel dir, ch'io non vorrei però mettermi
In fantasia di digiunar più, bastami
Senza intender più oltra, pormi à tauola
Ch'io muoio de la fame. *Vol.* ò felicissimo
E lieto giorno. *Bran.* si sè qualche tortora
Qualche pernice grassa noi hauessimo
Sia mane in su'l taglier. *Vol.* pernice morbida,

E grassa è stata quella, che godutomi
Ho io. Bran. ohime tu m'hai morte. Vol. e succiatomi
L'ho, sì che solo il grasso ne la pentola
E rimaso. Bran. l'hai dunq; cõtra l'ordine
Fatta sta mane sinza me? Vol. sì à dirtelo.
Fattolo ho io per questa volta, e toltone
N'ho vna pasciuta à mio modo. Bran. comé domine,
Che sei pasciuto, & oue? Vol. oue fù l'ordine
Ne l'hosteria. Bran. ne l'hosteria doue essere
Doueua anch'io teco à desinare? Vol. la proprio,
Bran. *Senza me? Vol. senza te Bran. sin pure stauui*
Anch'io, & in occhi quasi del continuo.
E uer, che mai (per venire à la stantia
Doue faceui apparecchiar) partitomi
Non sin da la cucina, che pareuami
Di starui più sicur, perche quiui erano
Le viuande, che tutta via fumauano,
Di cui godea l'odore, e lo spettacolo
Si che le nari, e gli occhi si pasceuano
Vol. *Faceui come fanno alcuni popoli,*
Che de l'odor de pomi si nutriscono
Bran. *Ne si potean portar uia, che notitia*
Io non ne hauessi. dunque tu godutoti
Hai quiui solo il tutto. Vol. bene statoui
Son io sì ma non gia solo, anzi hauraui
Ho la miglior compagna, la più affabile,
La più gentil, più galante, e piaceuole,
C'hauessi mai. Bran. io t'intendo benissimo

Tu hai ad'altri, che à me dunque empito la
Pancia sta mane? Vol. io vi ho ben per em-
pirgliela
Fatto dal canto mio tutto il possibile
Bran. *Si fà dunque cosi? Vol. cosi faceuano*
Gli antichi, e credo, che i moderni anch'e-
glino
Faccian cosi al'hora, che empir vogliano
A chi sia il corpo. ecco i fachini, ò diauolo
Bran. *Ti rompa il collo. Vol. che dritti uen-*
A tor la cassa, & con essi Eugenia. (gono
Bisogna, ch'io le accenni, che faccia opera
Che per alquanto i fachini si fermino.

SCENA V.

Volpin, Eugenia. Branco.

Vol. *L E accenno. Eug. non mouete di li il*
cessano
Se non ve'l dico, che vo prima intendere
Quel, che vuol per mercede la sua opera.
De la pittura sua, mastro Demetrio,
E d'accordo restar con lui. Vol. Branco odimi
Io mi cianciaua teco non men sobrio
Sono, e di giuno io di te, ne men debole,
Che caggio dalla fame, ma uolendoci
Ridur là, e star si' lguanto, tè va, e compera
Duo soldi di mostarda à un tratto, e portala.
Bran. *Ve n'ha quello spetial, che è li contiguo*
Al'hoste la miglior del mondo audrauuene
Questo serue del hoste, e comprerancene.

Va à tor dū que in vn tratto meza libra di
Maluasia. Bran. l'hoste u'ha de la più nobile
Del mondo in casa, e de la più mirabile.
Vol. Di moscatello? Bran. di moscatellissima
Vol. *Vecchia, ò pur nuoua? Bran. noua e vecchia. Vol. questi mi*
Trouerà pure à tutti i cesti il manico.
Va dunque uia in piazza à vn tratto, e cōpe
Quattro, ò sei melaranci, per ispremerle (ra
Così sopra l'arrosto caldo, spacciati.
Bran. *Tu mi vuoi pur dar vancie, i non ue tormi*
D'appresso, che nō vò com'hoggi perderti, (ti
Et andarti à cercar poi per la poluere.
Vol. *Deh va se vuoi. Bran. parole, ben ricordomi*
Il fatto mio, non vi vò gir. pur quindici.
Vol. *Horsù via v'andrò io. va dūque e aspettami*
Ne l'hosteria guarda pur con che diauolo
Hoggi ho io à fare? Bran. v'andrò, ma mi prometti tu
Da huom da ben? Vol. potta di tuo disauolo
Va via sicuramente. Bran. non mi rompere
I patti poi, e non ti andare à perdere.

SCENA SESTA.

Volpino Pedrolin, e Bertolin.

Vol. *L'ho pur mandato via, quando il gran diauolo*
Hà pur voluto vna volta, ma come mi
Gouernerò con costor, che non togliano
(Pria che vi sia dentro il padrō) su il cofano.
E non

E non sē'l portin uia? che questa femina
Non sa, che non sia qui parato à l'ordine,
Fachin? Pedr. che plas misir. Vol. uà quà
conosci tu (ne.
Il mio padron? Pedr. el uospadrù quel zoa
Vol. Quel giouane, ò quel uecchio. quel su'l tribio
De la fontana à man destra, ou'è il portico
Dipinto. Pedr. intendi bè. Vol. quel tè pertali
Questa lettera, picchia l'uscio, e daglila.
O se la porta è aperta entra, e consegnala.
Ber. O ua tù Pedrili. Vol. che uuoi tu bestia
Saper doue si uada. Pedr. hauemi un cosen
Vol. Te piglia uà tù ancher con lui & spacciala
A far quel, ch'ei dirati, su solecita.

SCENA VII.

Volpin solo

Vol. Questi non uiene, dourebbe pur essere
Due hore sono, quì, se la pigritia
Volesse alcun dal natural dipingere
Non ne potria pigliare altronde essempio
Più uero, che da lui. ch'egli è l'imagine
De la pigritia, e de la dapocagine,
Non torna mai di doue uada, pare, che
Sia tempo, e occasion questa da perdere.
Tutt'oggi è andato fregando le natiche
Per terra quest'buon'goffo per ridurre
E tirar al uoler suo questa giouane,

Et hor, che manda ella per lui, il buffalo
Se n'è andato colà con cento milia
Il dirò pure, diauoli, che'l portino:
Interuiene à quest'huomo quel, che dicono,
Che interueniua à un cauallo, che à Mantoua (dici
La Marchesana hauea, che andaua quin-
Giorni tal uolta a coda ritta in colera
Dietro ad una caualla, e poi che giuntola
Haueua in qualche stalla, ò in qualche pascolo
Fiutaua iui un poco, e scaricauasi
Di due correggie, e poi si mette a à pascere:
Costui è andato tutt'hoggi battendosi
La man su'l petto, & hor, che può trouaruisi
Se n'è andato à la stuffa, à farsi mongere.
Potta di san, quasi, ch'io dissi, Nespolo,
Parti che uêga, ò che appaia? io m'imagino
Certo, ch'egli si sia gito à nascondere
Per paura, ch'egli ha di questa giouane,
Che non si dè molto fidare il pouero
Huom ne le forze naturali: e uedi la
Vecchia, che accenna hor hora, hor hora. ò diauolo
Lasciami ire à ueder sì per disgratia
Venisse per quest'altra uia, tant'habbia
Mai fiato, quãto anchor uiene, ò che bestia
Si perderà questa uentura. tientela
Pur certa, e mai più poi, non n'haurà copia.
Ecco l'hore, che suenan, debbon essere
Quattordici hore, anzi son pur le quindici
In sua mal'hora, in sua mal punto, parti che
Sia

Siamo da rinegar la patientia
Con quest'huomo da poco? ho tanta colera
Per Dio, tant'ira, che, ò mal'anno habbia
La sua pigritia, la sua dapocagine:
Ma si aspetta pur, potta del diauolo,
S'hauesse hauuto à proueder pur d'habiti
Da uestire il comun, ch'andar in maschera
Volesse anch'egli tal'hor per non essere
Conosciuto da quei, che li domandano,
Si saria gia prouisto: uenga il cancaro
A gli insensati, non uerrà più, è trata la
Sperāza hōmai. quest'huom è andato in ma
Affatto, haurà tolto l'anel d'ägelica (si hera
E con quel si sarà fatto inuisibile:
Non uo cercarlo più, non uo più attenderlo.
Voglio spettar. se mai più uien à dirmene,
Se più mi parla di tai cose, uoglielo
Cacciar la doue han le schiaue il sabbato:
Et ecco quà i fachini ancho, che tornano:
O puttana di-borsù l'è ben finita mo,
L'è ben mo fatta. hormadane mò, e cacciasi
Questo sao amor la dietro. ò come perdere
Si ha lasciato costui. mi uenga il cancaro,
S'io non credessi, che quest'huomo strania
Se l'hauesse per male; il più notabile
Tratto farei, per Dio, che hora m'imagino
Del mondo. entrerei io dentro quel coffano
In cambio suo per non lasciar mai perdere.
Si bella occasion. ma questo sempio
Quest'huom sēza ragiō, sarebbe il diauolo,
Crederia, ch'io l'hauessi fatto à uitio,
Non per necessità, ne per fargli utile.

Che se questi mi portano à la giouane à
Ultra ch'io scuserò la sua pigritia;
Non resterò di por qualche nouo ordine,
Con esso lei, poiche inteso haurò l'animo
Suo, che per qualche uia fosse più commoda
Di questa insieme si potran condurre:
O per Dio, che farai Volpin? risoluila,
Il tempo è breue, ambo i fachini in ordine
Questi non uien. che farò? debbo mettermi
A pericolo? eh no. eh, che pericolo?
D'hauermene un rumor da lui, da tormene
In sù le spalle il peggio, che sia un carico
Di pugna, ò di mazzate? che pos'siano le
Prime forse: io uoglio entrar sì. Eugenia
Io la ho accennato, ella mi ha inteso, e uien sene
Fuor di bottega. hor entro: buona uespera.

SCENA VIII.

Eugenia sola.

Eug. *Fachini, entrate qua. fate un seruitio*
Vn poco qui in bottega al mastro, hor
Egli da se nō habbiā tēpo, uscitene (faccia lo
Venite meco, pigliate, & anda tene
Diritti à casa là di quella giouane,
Che già u'ho detto figlia à messer Cosimo
E portate la suso questo cassano.
Mettendoglielo ou'ella ui dia ordine,
Che da lei haurete il uostro premio.
Se non uedeste la fanciulla, fat ela

G 2 *Doman-*

Dimandare senza ch'altri si n'impaccino
Ne fate fallo. uoglio accompagniarui ici
Fin che à lei si consegna. e poi tornarmene.
Portatel dritto, che l'arme dipintevi
Così da fresco sù, non si cancellino,
Voglio uoltarmi in quà, ch'io ueggio Cosimo.

SCENA QVINTA.

Cosimo solo.

Cosi. *Alteria, ò Alteria fà ꝑ questo cossano,*
Doue ti piace i fachini lo reccano:
Andate sù, che in casa haurete il premio.
Quanto sia da l'antiquo il nostro uiuere
Moderno in ogni cosa, hora dissimile,
Color c'hanno la cura, e la custodia
De le famiglie, il sanno, o posson renderne
A chi non lo sapesse testimonio.
Et io con grandnio danno, e mio ramarico
Ogni di più me ne faccio dotto. Erano
Le genti, al tempo mio, quand'era giouine,
Piene di purità senza malitia
Alcuna, senza colpa, e senza uitio.
Cominciando da uecchi non haurebbeno
Detto l'un l'altro una bugia per tutto lo
Oro del mondo, ne fattosi carico
In fatti, ne in parole, se grandissima
Cagion non li mouea. ma si uiueuano
Con tanto essempio, e con tanta modestia,
Ch'era una marauiglia. poscia i giouani
Di trenta, e quarant'anni gli osseruauano

Con

Con quel timor, con quella riuerentia,
Che fatto non haurian se stati fossero
Padri tutti di tutti, che non erano
Scapestrati com'hoggi. in tutti i uitij.
I giouani, e le giouani di quindici,
E sedeci anni à fatica sapeuano
Dir mamma tacca. e in pie dritti stauano
Innãzi al padre, e à la madre mentr'erano
A pranzo, ò à cena à tauola, c'haurebbeno
Fatto indolcire il core ad una statua (ne
Di marmo. s'uno hauea in casa una giouã-
Sua figliuola, ò nipote, se ben femina
Stata ella fosse, potea però libera-
Mente lasciarla andar solo fra gli huomini
Pel uicinato, e tra garzoni simili,
Che niuno le hauria detto una minima
Parola brutta, ò alcun tristo atto fattole.
Non si saria maritata una giouane
A quel tempo, ò promessa in matrimonio,
Che nõ hauesse hauuto almensù gli homerã
Trent'anni, ò trenta sei, e sposi stauano
Cinque, ò sei anni promessi, che pratica
Alcuna insieme non haurian, ne ardiuano
Di ragionar pur tra loro, se statiui
Presente ò madre, ò padre i lor non fossero.
Hora una fanciulletta à pena ha dodeci,
O tredici anni, che ò da se medesima
Con alcun si marita, ò pria, che sposa si
Faccia altrimẽte, in casa al padre ingraui-
Et elle è spesso con paterna infamia (da,
De le famiglie, con altrui si fuggono.
E però se quei, c'hanno in casa simili

Merci

Merci, ò figliuole, ò nipoti, che siano,
Stanno in continuo timore, e ramarico,
Che notte, e giorno loro affligge l'animo,
Hanno ragione, e quanto son più giouani,
Quanto più belle, tanto più difficile-
Mente si ponno guardar dal pericolo.
Perche le cose belle, senza dubio
Son più desiderate, e hauer custodia
Di quel, che à tanti piace, è malageuole.
Hor io per ; iù mia pace, poi che datomi
Il ciel non ha, ch'io habbia altra progenie
Ch'una sola figliuola, in cui memoria
De la mia stirpe si rinoui, e serbisi.
Il seme, e'l nome mio uiue, per essere
Vn di quei, che l'honor prezza, uedendola
In questa graue età mia non men giouane
Che bella e fresca, hoggi per non hauermene
Da lei un qualche giorno, che a pentirmene:
Haueßi poi, l'ho maritata, e pensomi
Hauerla data à un buō da bene, e giouane
Accommodato . e perche uenir debbeno
Là su l'tardi à sposarla, uoglio andarmene
In casa à far apparecchiar le camere
D'arazzi, di tapeti, e cose simili
E mandar la fantesca al monasterio
Per un canestro, ò duo di paste uarie
Lauorate, à comprar quattro, o sei scatole
Di confetto, e tre fiaschi, ò quattro d'ottima
Maluasia, ò di trebian per una berreuole
Collattion. Non uò però, che dicano,
S'io son ben Fiorentino, & buon di trafico,
Ch'i' sia qualche auarō, uoglio ancho subito

Che sposata l'haurà, che se li contino
Cinque cento fiorini iui a buon conto de
La dote, ch'io non uò, che con iscusa di
Non hauere i denari à la man resti de
Vestirla, come si richiede. Fabio?
O Fabio? à chi dic'io? non odi? Fabio?

SCENA X.

Fabio, e Cosimo.

Fab. *Messere io uengo.* Cos. *sei sordo, ò dormiui tu?*
Fab. *Era di sopra che scriueua.* Cos. *hor odimi.*
Dee portarmi sta mane (e marauigliomi
Che non sia qui) messer Cornelio Bouio
Da Bologna per conto d'un suo debito
Cinque cento fiorini; se li porta, o
Li manda, tu li prendi, e tu li numera,
In tanto buon'oro, ò moneta, e tirali,
E mira ben la lega, il peso; e il numero,
E fanne nota à giornale à suo credito,
Fagli la sua partita stessa à libro, e
A soldi, e di per altri tanti appaiono
A l'incontro notati, à conto, e debito
Suo furon lane, che fei dar li à Mantoua.
E come tu gli haurai tirati, mettigli
In un sacchetto, e uienmi troua, e portali,
Ch'io uo contarli hoggi ad un'altro dadegli
Certe altre merci, ch'egli prende à perdita,
Non già à guadagno, che mai guadagnarsi
Puote di mercantia si trista, e fracida: (non

Voglio

Voglio andare à dormire vn poco. Subito
Che gli haurai presi, vieni a casa, e sueghiami,
Ch'io non vo dormir troppo, intendi? Fab. intendoui
E farò quanto m'ordinate à sillaba.
Cos. *Odi va, e troua il Bouio tu medesimo*
Senza aspettarlo nel fondaco. Fab. vomene.

SCENA XI.

Cosimo solo.

Cos. GLi è vero insin come nasce vna femmina
In vna casa, vi nasce la rugine,
Che mangia, rode, e consuma le pouere
Facoltà di colui, che dentro v'habita.
Questi son pur denari, c'hoggi m'escono
Di borsa, senza sperarne alcun'utile.
Ma sia con Dio. poi c'hoggi mi libero
Di seruitù d'hauer in casa femine
Da maritar, (che maritate il carico
Lascio al marito, e l'honore, e la infamia)
Guadagno più, che s'io gli haueßi infondaco
A ducento per cento. son benißimo
Spesi, & è meglio darli, che riceuerli,
Quei, c'han la casa infetta dal contagio
Non pagan quel, che si mette à pericolo
Di farla netta, e di renderla libera?
Così i padri pagar sogliono i generi
A peso d'or, che lor la casa lascino

Purga-

Purgata da la peste de le giouani.
Anch'io farò così, chi è di sopra? aprimi.
Vò chiuder l'uscio, che non venisse animo
A questo parasito sfacciatissimo
Di seguitarmi, ch'ogn'hor l'hebbi in odio.

SCENA XII.

Branco solo.

Bran. *DOu'è mò questo ribaldo? è come mi ha*
Aspettato. ò giotton da forche, parti, che
Me l'habbia fatta netta. così come mi
Diceua il cor, che mi farebbe? ah perfido.
Che dirò mo, che sia stato, che m'habbia
Ingannat' hoggi? ò il creder troppo, ò l'essere
Oltra di quel, ch'io mi douessi incredulo?
Il creder troppo no. che mai credutomi
Non ho se non, che m'inganni, che vn simile
Giotton, non può se non far cose simili.
Nè m'ha ingannato il non credere, che non me ne
Credendo altro che questo, e questo sendomi
Auenuto, il non creder è stat' opera
D'indouinar quel, che douea auenirmene.
Doue mi ridurrò mo, ch'egli è vespero
A far collation? chi fia, che credere
Mi voglia, che à quest'hora, io che son solito

G Di

Di ber per tempo il mattino, sia sobrio?
Il ritornare à casa più di Damaso
Saria tempo perduto, che non vogliono
Aprir l'uscio à persona. doue domine
Mi condurrò, che mi sento uscir proprio
Il fiato per la fame? al meno abbattere
Mi potessi in alcun di questi giouani,
Che mangian tardi, e'l mattino si leuano
Sueghiati, i quai, se non fanno essercitio
Quattro, ò cinque hore, e non han poi à tauola
Alcun, che mangi ben, non si san mettere
A mangiar ch'io farei si al suo proposito
Hoggi, com'egli saria al mio, che giungere
Non mi potria meglior noua, ma dubito,
Che à denti secchi io mi starò quest'asino
M'ha pur fatto star saldo. vi mancauano
Per Dio le cose da guzzarne à tauola
L'appetito, quantunque non haueßimo
Hauuto melarancie. venga il cancaro
Alle sue melarancie, e al Cieco d'Hadria,
Che questa mi par propria vna comedia
Di quelle, ch'ei compone à questi giouani,

SCENA XIII.

Fabio solo.

Fab. *EGli si puo ben dir senza alcun dubio,*
Che'l mondo è guasto, e che non è fra gli huomini

Discre-

Discretion più, nè vergogna, restami
Di dir, che non ui sia piu conscientia,
Ma quel, ch'è peggio, la fè che era il credito
E'l capital de mercatanti, e'l commodo
Vniuersale à sostenere i trafichi
Di tempo in tempo, che per la distantia
De la città si soglion fare ad'utile
De cittadini, e à commodo de popoli,
E talmente caduta, che vestigio
Non se ne vede alcun più, non osseruano
Più le promesse in mercantie. possono
A sua posta venir le fiere, e i termini
Giunger de' pagamenti, che promettere
Non si pò l'huom d'un fiorin de suoi crediti.
E'l mio padron men de gli altri, già passano
Sei mesi, che non gl'è uenuto un picciolo
In casa di denari c'habbia à riscuotere
E pur son pochi (à dir il ver) che facciano
Facende in questa terra, che non habbiano
Conto con esso lui, e non li siano
Debitori grossissimi, esser gli ultimi
Voglion tutti à pagare, e che lo stimulo
De l'ufficial sia guida, e testimonio,
A sforzar il denaio. oh se difficili
Ti son un poco al pagar, quando pagano
Ti son tanto più cortesi, e facili
In darti almen buona moneta, portanti
Certi bolzoni, e lor fiorini incogniti,
Rotti, tosi, e leggieri di sei milia
Vescouati per Dio con questo Bouio
In cinque cento fiorini, che datomi
Hor ha, non credo, che dato me n'habbia

Cento in moneta, che si possa spendere.
Lasciane star gli ori bassi, e una somma di
Piastre, e di quarti, che per forza togliere
Mi ha bisognato, m'ha dato certi ongari,
Capo di uerga dice egli. che torcersi
Bonno santo, e piegar quanto se fossero
Di brenzo, e men. son tutti scarsi, e suonano
Se tu gli batti cosi sù la tauola,
Che paion buoni da mettersi à i cimbali.
E perche non mi commise aspressissima-
Mente, ch'io fossi auertito à non prendere
Moneta trista, & ori, che non fossero
Di buona lega, e peso, io l'ho benissime
Seruito per mia fè, ma che di gratia
Doueu'io far? non li pigliar? dicendomi
Io non n'ho d'altri, se vuoi questi pigliali,
Se non lasciali, & habbi patientia,
Fin al trar de le sete, o dammi termine
Ch'io li possa finaltir fuori, e rimetterli
Poscia in tanto buon'ero, è cosi starmene
Vn'altr'anno, e aspettar, che que' medesimo
Facesse c'hor ha fatto, ò per disgratia.
Peggio ch'egli fallisse vn di (com'essere
Facilmente potrebbe) e tutti à un termine,
E d'una stessa moneta i suoi debiti
Pagasse, e noi grattarsi poi le natiche,
E pure stato men mal, ch'io me gli habbia
Tolto tali, quai me gli ha dato, o siano
Buoni, ò men buoni, che stare à pericolo
Di non hauer questi ne altri, adirisi
E minaci, à sua posta, io mi delibero
Se posso far di manco di non esserui.

Pre-

Presente, quando per forte li numera,
Ch'io sò, che non potrei fuggir d'hauermene
Oltra vn rumore, che fara grandissimo,
Cento uiaggi sù e giù per farmili
Cambiar, che non haurà mai patientia
Di tolerar, che li sian date simili
Monete per suo conto. io voglio subito
Che farò in casa, ò doue farà porgerli
La borsa, e senza dir parole, voglierli
Le spalle, e à lui lasciar la cura, e il carico
Di numerar questi denari. & eccolo
Per Dio sù l'uscio, che uien fuor, pochissimo
Ha dormito hoggi il padron, nõ sò c'habbia,
Tien volto il uolto dentro, e uolta gli homeri
E le mani a la strada sua benissimo
Per me, che meglio non saprei richiedere
Quest'è la mia ventura voglio darglili
Qui sù la uia padron prendete, e uditemi
Questi i denari son, che dianci il Bouio
Mi contò in casa, io non poteua abbattermi
Con esso lui in luoco più al proposito.
Più di questo oportuno hor vada, e mettagli
Pur ne lo scrigno, e sotto chiaue serrigli.
Che certo questi son denari proprio
Da ternerli cent'anni, e non gli spendere
Io mi uò tor di qui, che parmi ogn'attimo
Sentirmi ricchiamare à dietro, imagino
C'habbia nel capo pensier d'importantia,
Che non mi volse mirar, ne rispondermi.

SCENA XIIII.

Volpin solo

Vol. CHe vuol dir questa nouitade. hor come mi
Ha dato questi, questa borsa, haurebbemi
Mai fatto qualche beffa? come soglono
Spesso far questi boteghi, mi paion pure
Buoni denari al tasto, e al suon, che diauolo
Hà voluto però far questi à darmeli?
Sài come ell'è? poi che la sorte datomi
Hà in man questa ventura, io nō uo perdere
Per Dio sarei bē pazzo, io vo nascōderlilla,
Ne la gagliossa li ò Dio ue ue ue che habito.
Vè che panni mi ho messo in dosso proprio
La neue istessa. & i panni medesimi
Di messer Cosimo, e la beretta. ò potta de'
Mia madre, questa è la bella facetia.
O Dio immortale, hora comincio à intēdere
La cosa à pien però questi credendosi,
Ch'io fossi Cosimo m'ha dato si libera-
Mente la borsa, e i denari, deu'essere
Auenuto così Cosimo spogliandosi
(Per andar à dormire) la ueste, postola
Haurà sopra la mia, ch'era su'l cofano.
Et io volendo venir uia credandomi
Pigliar la mia, ho la sua, & in cambio de
La mia, la sua beretta. se suegliandosi
Egli voleße mò per riuestirsene
Tor su la veste, sarà astretto à togliere

La

La mia con la beretta anco in iscambio
De la beretta sua. più bella prattica
Mai nõ fù al mõdo. egli è rimaso in camera
Che dorme anchora sodamente, penso che
Suegliato, che sarà si uorrà mettere
La ueste in dosso, e questa non trouandoui
Torrà sù la mia in fallo, e metterassela.
Mai non accade ad huom del nostro secolo
Il più bel caso che sì (come facile-
Mente sarà) questi vien fuori in publico
Vestito de miei panni, parrà proprio,
Che voglia dir la sua parte in comedia.
Oh putana di chi m'ha fatto, ò cancaro
Sarà pur questo il bel caso da ridere.
Ma quel garzone hebbe ragion vedendomi
Sol per le spalle, ch'io li uoltai glihomeri,
Quando il uidi venir da lungi, e stettimi
Col uolto uerso l'uscio per non essere,
Conosciuto da lui, nè vedea l'hora, che
Si dispartisse, e se n'andasse in fondaco.
Oh Dio mi par un'hora certo d'essere
A parlamento, col mio padron giouane,
Per dirli questa trama, e per esponerli.
L'amor, che questa fanciulla bellissima
Li porta, e il bel partito, che se gli offere.
Innanzi di poterla con notabile
Dote & heredita de hauer uolendola
Per moglie senza una fatica, ò un perderui
Di tẽpo vn giorno, & in contanti un nume
Di fiorini à la man, quest'è certissimo.
Vn bocconcin da non lasciare andarsene.
Cappe ti par, che fossimo ambo bestie,

F 3 Ch'io

Ch'io ne fossi vna, ne vn altra monna Euge
Parti che inteso, haueuāmo in equinoco? (nia
Io mi marauigliaua ben, che Alteria
Amasse il vecchio mio padrone Androfilo.
Ella parlaua del mio padron giouane,
Fratel del vecchio. ma il cognome Bruccioli
Se n'altro nome ingannò certo Eugenia.
Et ella inganno me. parlò del giouane.
Del giouane parlò, madonna Alteria.
Ma del vecchio l'intese monna Eugenia.
Ma intesi insieme hora ci siam benissimo.
Hor bisogna trouarlo. hor doue abbattermi
In lui potrò, pria che venga à interrōpermi
Il padron vecchio, e da la traccia toglermi?
S'io haueßi almanco la mia veste, ò mettere
Poteßi questa, e in qualche luogo andarmene
In fasset to à cercarlo, ch'io mi dubito,
Che l'andar in questo habito non generi
Qualche disturbo. ma chi sa, potrebbono
Questi così giouar, com'ancho nuocere.
Io voglio andar verso casa. ma vedilo,
Che sponta là à quel cātone, è desso. Il Fibia
E vn lui, non può hauer se non buon'esito
L'impresa. poiche ogni cosa succedere (derlo.
Mi veggio à tempo. io vo formarmi, e atten-

SCENA XV.

Isidoro, Volpino, Margherita, e Catherina.

Isid. NOn ho trouato alcun di quei, che in animo

Haueа,

Haueu. Vol. io ve veder sì con quest'habito
Mi riconosce. Isi. però à casa tornomi.
Vol. Quelle due donne à la finestra voglio, che
Mi siano in questo caso testimonij.
A punto questo è l'andar graue, e sauio
Del vecchio, è il passo del bächier, salutoui
Messer Isidor. questi son (pigliateli)
Cinquecento fiorini, che per parte de
La dote di mia figlia, che promessoui
Ho per moglie, vi do per hora Fabio
Mio me gli ha dati, e contato ci medesimo,
E poi ve li dò io? Isi. Volpin, che habito
E cotesto? Vol. oh padron. Mar. Non si dà
Altria
Più, come si dicea per moglie à Damaso
Madõna Catterina? Cat. perche? hauenalo
Io pur inteso? Vol. la più bella pratica
Ha da narrar, che vdiste mai, tiramoci
Vn poco qui da parte, che non ci odano
Costor, che per la strada vanno, e vengono.
Mar. A quel messer Isidoro, quel giouane
Quel gentil'huom, che si dice de' Bruccioli
Ho visto, che suo padre messer Cosimo
Isid. O pur quelle due donne, che fauellano
La à le finestre. Vol. anch'io non vò, che
ell'odano
Ma voglio, e mi cõtento bẽ, che elle habbiano
Visto e vdito. Mar. harà dato di man pro-
Vna parte di dote. Cat. anch'io teduto lo (pria
Ho, ma à l'hor nõ vi haueua posto bẽ l'animo
Si si farà come ditte. Vol. accostateui
Ancho più in quà. Mar. in buon'hora.
F 4 Odi

Isi. Odi tu Fibia? auerti bē così à chi ui ene è aui
 sami
Vol. Deh prima andiā dou'io possa quest'habito V
 Por giù, che alcū nō mi ueggia, e conoscano.
 Hauete desinato. *Isi.* no. *Vol.* uogliamoci
 Ridurre in questa hosteria, doue in ordine
 Mette l'hoste per mio conto un magnifico
 Desinar, doue spoglieromi, e à tauola
 Tutta ui narrerò quiui la historia?
Isi. Andiam; ua innanzi, io seguo. uieni Fibia.

Il Fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Isidoro, Volpino.

Isi. Perche ti hai messo l'habito di
 Androfilo;
Vol. Il rubbone, e il capel senza proposito?
Vol. Debbo seguirui in farsetto? i miei habiti
 Non posso hauer, che in casa son di Cosimo.
 Quei di Cosimo non uoglio. Onde lasciatogli
 Hò sù ne l'hosteria. fù necessario
 Dunque il prédermi questi. ma uoi ditemi.
 Perche m'interrompeste la mia historia?
 E uditane la meza qui condottomi
 Hauete fuor de l'hosteria? *Isi.* pareuami,
 Che ti facessi uicino à far publichi
 I secreti amorosi d'una giouane,

Di

Di quella figlia là di messer Cosimo,
E u'erano presenti Branco, e il Fibia.
E non mi par ea ben, ch'essi ui fossero.
Però ti fei tacer. però chiamatoti
Ho fuori, e temo anchor, ch'essi nõ uẽgano.
Vol. Io ui so dir, che mentre hauranno in tauola
Da mangiare, e da ber, non son per mouersi.
Isi. Segui dunque. Vol. ou'ei, io? Isi. eri nel cofano.
Vol. Cõ la chiaue, ch'io haueua l'apersi, e entratoui
Da la parte di dentro con la cintola, (dogli
Le stringhe il fermai sì, che ogn'uno al gan-
Il coperchio potea ben certo credere (lo
Ch'ei fusse chiuso à chiaue. Isi. à grã pericq
Ti mettesti, Volpino. Vol. e di che. Isi. d'esser
Colto, si come il topo ne la trapola (serui
Ma di, i fachini, come non ti uidero
Entrarui? Vol. li chiamò in quel punto Eugenia,
Ne la bottega di mastro Demetrio,
E poi ch'entrato fui, fuor richiamandoli
Comandò, che portassero uia il cofane.
Isi. I fachin si doueano pur accorgere
Al peso al men, che non era di souero
Vol. Io li sentiua ben soffiare, e al trotolo
Che preso haueuan, m'accorgeua, che 'l carico
Mettea lor pressa, e diceã, pur che dẽtro ui
Era il maestro rinchiuso. Isi. s'apponeuano
Per Dio costoro, che tu dentro sendoui
Il manigoldo ben u'era. Vol. portarono
(Così com'io dico) i fachini à l'hora il coffa
A casa di messer Cosimo, e lo misero (ne

A gran fatica per la porta. Isi.in fondaco
Lo doueuano mettere, e lasciaruelo
Quattro,ò sei dì cō l'altre merci. Vol. càcare
Io mi temeua ben, che non mi fessero
Qualche beffa notabil. ma la giouane
Fè portarlo di sopra in una camera,
Dou'ell'era, e i fachini cosi fecero,
E pagati, e partiti, iui rimase la
Fanciulla sola, la qual senza perdere
Punto di tempo serrò l'uscio, e fattasi
A una finestra (ch'io sentij lo strepito)
La serrò parimente, e senza mouersi
Più altramente sè ne stette tacita
Cosi gran pezzo. Io non sentendo mouere
Più nulla, e che ogni cosa era in silentio
Così pian piano il coperchio del coffano
Alzato, metto fuori il capo, e ueggio la
Fanciulla sola sopra il letto messasi
Così à sedere, e uergognosa starsene
Dietro à certe cortine. Io mi deliberò
Andar à lei, e uscito fuor del coffano
Tacitamente per andar più agile
La ueste mi spogliai d'adosso, e messola
Così pian pian sopra il coffano, e posiui
Pur la beretta, & in farsetto tacito
Me n'andai, dou'ell'era. la qual subito,
Che mi sentì si leuò in piedi, e uenemmi
Quasi à l'encontro, e disse al primo giūgere.
Oh il mio messer Isidoro, quant'oblige
Ho io à gli alti cieli hoggi, che fattami
Han questa immensa gratia, che condottoui
Sete, ou'io possa con questa mia propria

Lingua, scoprirui l'amor mio, e poi chiederui
Subito aiuto in cosa tal, che l'anima
Mi ci uà, e la uita istessa. subito,
Ch'io sentij tai parole, e il nome esprimere
D'Isidoro, m'accorsi, che la giouane
Si era ingannata con uoi ne la prattica
Et amor del padron. che quando Eugenia
Le ha parlato pel uecchio, ella creduto si
Ha, che le parli per uoi, & essendoui
Forse inclinata prima, come credere
Facilmente si puo, si è resa facile
A quest'amore. Isi. ò come uuoi tu semplice,
Che sei, c'io sia costesto, se di Androfilo
Le ha parlato la uecchia? e tu medesimo
L'hai pregata per lui, e presentatala
Hai tante uolte da sua parte, c'habbia
Equiuocato in vn'altro? Vol. dirouelo,
E non è altramente. quando Eugenia (cioè
Le ha parlato pel uecchio. ha detto il Bruc-
Mi mãda à uoi sẽza altramẽte esprimerle
(Come spesso si dice) il nome proprio:
Hor cosi la fanciulla per lo Bruccioli
Ha preso uoi, à cui forse hauea l'animo.
E tanto più, quanto, che uerisimile
Alcun nõ u'era, che un uecchio, un decrepito
(Si come Androfilo è) douesse ponere
Speme in amor d'una fanciulla simile:
Isi. Ad ogni modo. questo è uero, e facile-
Mente sarà stato cosi. che diauolo
Di cose al mondo à le uolte succedono.
Hor. segui. Vol. io à l'hora perche questa
giouane,

F 6 Non

Non restasse ingannata feci intenderle
Com'io era Volpin là per nostro ordine
(Così mutai il ballo al suon del cembalo)
Andato, e che faremmo ogni possibile
Per aiutarla, e che ogni modo aitatala
Hauremmo, pur che fosse ricordeuole
D'affermar tutto quel, che noi dicessimo,
Ella così promise. tra tanto eccoti (ra
Non so chi, ch'apre l'uscio, & entra in came
Io morij di paura, e so fuggirmene
Potuto hauessi, non u'era rimedio,
Ch'io fossi stato saldo. ma la giouane
Mi fece sempre buon'animo, e dissemi
Non temer, egli è mio padre, che è solito
Di uenir à dormireiui in un picciolo
Lettuccio un'hora il giorno, e più, stiamoci
Cheti tanto, che dorma. che pericolo
Alcun non ci è, che egli qui uenga: stessimo
Perciò poco, che'l uecchio coricandosi
Incominciò à dormire. à l'hor la giouane
Seguì il suo parlamento, e disse, ch'erano
Molti giorni, c'hauea gran desiderio
Di parlarui, che'l padre à un certo Damaso
L'hauea promessa per moglie; e che l'animo
Suo era di lasciarsi prima uccidere,
Che torlo mai per marito e pregauaui
Per quell'amor, ch'ella sempre grandissimo
Vi hauea portato, anchor che fatto intẽdere
Non ue l'hauesse mai, e che reciproco
Si pensaua, che fosse, che soccorrere
La uoleste, e trouar modo, che l'ordine, (la
Che suo padre hauea messo hoggi di far, che

Spo-

Spoſaſſe (alche far, egli apparecchiauaſi)
Non ſortiſſe l'effetto. hor io, che inteſa la
Coſa, giudica i queſta eſſer ben l'unica
Ventura noſtra. à lei riſpoſe, e diſsile.
Prouederemo a. tutto. ricordateui
Pur uoi de la promeſſa, e da lei toltomi,
Men uenni uia uolando. e giunto al coffano,
Penſando tor ſu la mia ueſte, in cambio
Tolſi quella del uecchio, che ſpogliataſi
(Per andare à dormire) la ueſte, poſtala
Hauea ſopra la mia, come m'imagino.
Et io uenendo in fretta, e ricordandemi
C'hauea laſciato la mia quini, tolſimi
Sù quella che mi uenne à mano, e meſſami
La ſua beretta (che u'era medeſima-
Mente, pur per la mia in capo- Iſi. oh dia-
uolo
Queſt'è 'l bel caſo. Vol. che bel caſo, udite la
Bellezza non è qui, coſi ueſtitone,
Che ben mi ſi addoſſar, quand'io diſsimile
(Punto non ſon di ſtatura da Coſimo)
Vengo in terreno per la ſcala, e fattomi
Coſi sù l'uſcio per ueder ſe in fondaco,
O per la uia foſſe qualch'un, ecco, che giũgere
Veggio quel giouuetto ſuo, quel Fabio,
Che attende al banco, che uenia per battere
La porta, io uolto indietro, & ei che uiſtomi
Hauea sù l'uſcio, co' panni medeſimi (mi
Del uecchio in doſſo, richiamommi, e preſo-
Nel lembo de la ueſta à l'hora porſemi
La borſa, ch'io ui ho dato in mano, e diſſe-
Padron tenete i fiorini, che 'l Bouio (mi,
M'ha

M'ha contato pur hora. io senza uogliere
A lui la faccia, la man porsi, e presele:

Isi. Ah, ah, ah, ah. o in quest'è ben notabile.
Quest'è ben un di quei casi, ò uè come si
Inganna l'huomo tal'hor da se medesimo.
Questi si pensa hauerli senza dubio
Alcũ dato in man propria à messer Cosimo:

Vol. E chi non sa cotesto. ma chi diauolo.
Non si sarebbe ingannato trouandosi
Vn simil'huom sù la sua porta propria.
Co' panni del padrone diuerso habito
Da tutti gli altri de la terra, picciola
Di statura, com'egli, & essendo ordine,
Che esso g'ie ne portasse à casa, ch'essere
Douea cosi senza dubio. hor, io subito
Che questi mi uoltò le spalle, e andossene.
Balzai fuori de l'uscio con scientia
Prima hebbi di tener questa pecunia.
Ma poi che sò la uia, che tener deono
Questi fiorini, e il ben, che n'ha à succedere
Non mi curai altrimenti più renderli:

Isi. E che ben uuoi, che ne succeda? Vol. uo-
glio, che
Questo ben ne succeda, che la giouane (ro
Sia uostra moglie, e questi, e maggior nume
De fiorini n'habbiate in dote. Isi oh bestia.

Vol. Che bestia padroncin paruì da bestia
Il tor costei per moglie figliuola unica,
Vnica herede di quest'huom ricchissimo:
Con una dote adesso di duo millia,
E più fiorini à la mano oltra il mobile.
Che recherassi, bella, come un'angelo.

Fa-

Faconda, accorta, che t'ama, e desidera
Più che la uita istessa? Isi. e come (hauendola
Promessa, sempliciotto, il padre à Damaso
Vuoi tu, ch'egli non l'habbia. Vol. e se la giouane
(Che senza lei non si puo far) à l'ultima
Non uuol, come farassi? Isi. marauigliomi
Che douendo hoggi sposarla, non sappiano
Se la fanciulla il uuol, ò nò. Vol. saperselo
Deu'ella mei de gli altri. Isi Sepza dubia
Vol. *Ecco là nostro fratello uestito da*
Villan, cõ un bastone in mano, andiancene
Tosto ne l'hosteria, che non uoglio essere
Da lui così ueduto; e là il negotio
Vostro consulteremo. Isi. ua, ch'io ti seguito
Sa Olimpia questo amore? Vol. Dio ce ne liberi.

SCENA II.

Androfilo solo.

And. *Sempre quãdo più fretta ha l'huom so lecito*
Per voler far vna cosa il gran diauolo
Se gli pone tra piedi, & impediscelo:
Io, che in fretta à cercar giua questi habiti,
Pria, che trouato habbia colui, che darmeli
Doueua, tutt'hoggi son gito auolgendomi
Di quà, e di là, ch'io non poteua intendere
Dou'egli si habitasse; e poi che inteselo
Hebbi, e andai fin là presso à Sant'Angelo
Doue egli stà, e per tutto dimandone,

Come

Come vn pazzo, e picchiai l'uscio, rispósemi
Fù, che era uscito di casa, e credeuasi,
Ch'egli fosse ito à bottega, che statici
Erano certi à dimandarlo, e dissermi,
Che la bottega era sin sotto i portici
De la dogana; hor pensati di che animo
Mi trouai poiche à 'hor mi vedeu' essere
A vn capo de la terra, e bisognauami
Ire à l'altro, e perche son di quegli agili
Nel caminar. quando io fui giunto al vegliere
Di quel canton, che è lì sotto l'ufficio
Era più morto, che viuo. ma parsami
Sarebbe nulla la fatica, hauendolo
Poi ritrouato anchora à bottega: erasi
Pur à l'hora di là con certe femine
Similmente partito. io quiui assisimi
Ad aspettarlo. et doppò lungo spatio
Venne. e perch'io non hauea la pecunia
A l'hora adosso da darli, tenutomi
Ha tre hore à contrasto, che prestarmeli
Non volea sinZa pegno. talche à l'ultimo
M'ha bisognato lasciarli la cintola
Con duo coltelli attaccati col fodero
Tutto fornito d'argento, che vagliono,
Duo fiorini. ma non mi duol, ch'io habbia
Speso nè duo, ne tre grossi. rincrescemi
Che m'ha tenuto in tempo, che potrebbeno
In questo mezo esser venuti (e facile-
Mente i fachini, e leuatosi il cassano
In spalla, che sare bbe ben il diauolo.
Ma Volpin, che rimase qui con ordine

Di trattenerli à ciancie, se veniuano
Prima, ch'io fossi tornato; se fossero
Venuto, mi saria venuto subito
Ad auisar del tutto; non hauendoli
Potuto trattener, com'io m'imagino
Ch'egli haurebbe potuto far ben facile-
Mente: ma io non veggio pur ne coffano
Ne Volpin, ne facchini. horsù portato sè
L'hauranno via quei gaglioffi senza esserfi
Trattenuti, che maledetti siano
E gli habiti, e i facchini hoggi, e le maschere.
Ma Volpino doue è, che così auido
Si mostraua, e sollecito per mettermi
In braccio alla fanciulla? senza dubbio
Questo ghiotton mi beffa. e quelle fauole,
Che detto m'ha de l'hoste, e de la camera,
Che facea apparecchiare; e di quel coffano,
Son tutte inuentioni, che pensatosi
Ha da se il tristo, per poter mei prenderfi
Spasso del fatto mio; & io si simplice
Era, e sì sciocco, che'l credea, e lasciauami
Da questo rib aldel dar ad'intendere
Cotai sciocchezze, che un fanciullo, vn'asino
Le haurebbe visto, non che un'huomo,
c'habbia
Qualche discorso. egli è come m'imagino.
Non lo trouai sta mane, con la lettera
Aperta in man, che la leggea, e pigliauasi,
Giuoco del ca so mio? non so io à sillaba,
Com'egli è fatto il tristo? e forse questa è la
Prima, che fatta m'ha, così foss'egli sù
Vn par di forche impeso, come mente di
Tutte

Tutto ciò, che mi ha detto, e de la giouane,
E de la vecchia, e d'ogni cosa. ò pouero,
O sfenturato me, come lasciatomi
Ho menar il ceruello in volta. e come mi
Ho io stesso guidato ne la trappola.
Guarda pur, com'io mi ho lasciato inducere
Di mezo giorno in piazza con questi habiti,
In dosso, vn'huom d'età, quasi decrepito,
Com'io, andar senza maschera in maschera
Qual fanciullo di dieci anni, à pericolo,
Che se qualcun mi vede, e riconoscemi
Creda, ch'io sia impazzito à fatto; e faccia-
Correr dietro i fanciulli, come sogliono (mi
A pazzi far. ma s'io non me ne vendico
Sopra di lui prima, che di questi habiti
Mi spogli, ch'io diuenti vn bue, vn'asino.
Nõ credo già per Dio, che le sue chiacchiare
E le sue belle parole, che mettere
Insieme sa si ben, mi faccian mouere
D'opinion di darli dieci, o dodici
De le più sode mazzate, che dateli
Fosser mai più. che credo pur che hauesne
Hà qualche vna à suoi dì. mi voglio met-
tere
Dietro ad'un di que' canti, e come giungere
Il veggio, li vò gir dietro, e uò dargline
Quattro pria, che voltar si possa. incresceimi,
Che vn bastone io nõ ho d'olmo, o di frassino
Ma questo al mei, che può farà l'ufficio.
E forse quel, che vien là è desso. vieni pur.

SCE-

SCENA III.

Cosimo. Androfilo.

Cos. PAr che, da gli occhi non mi possa
scuotere
Il sonno. ma che fa, che non vien Fabio?
Non haurà hauto i denari dal Bouio.
And. Vedi, come mi tien voltati gli homeri
Par ben che s'indouini, e che s'imagini, (ri
Che altro di lui nõ vogli vsar, che gli home
Cos. Gli è vero in fin, che quanto nel riscuotere
Vn huomo è più diligente, e solecito
Tanto men volentier paga i suoi debiti.
And. Vien parlando tra se, nè posso intenderlo.
Cos. Mi sarà forza al fin, s'io vorrò- Andr.
dianglile
Homai. Cos. riscuotere da costui, ricorrere
A la ragione. And. Ah traforello aspettami
Cos. Non vò parole più. And. vè se ti paiono.
Parole queste. Cos. Ahime. And. oh te dia
domene-
Dio, manigoldo. Cos. Ahime misericordia.
Non più, confessione. aiuto, denami
La vita aiuto, aiuto. soccorretemi
Vicini, che son quei, che veggio a correre?

SCENA QVARTA

Isidoro, Androfilo, Ascanio, Cosimo, Accorsia, Fantesca, Siluio.

Isid. VOlpino, e che rumore è quello? And.
oh diauolo

Non

Non è desso, che he fatto? Vol. è messer Cosi
Vestito de' mei panni, à cui Androfilo (mo
Hà dato de le busse, imaginandosi
Di dare à me. Isi. si certo. Asca. messer
Cosimo
Che cosa è questa? Cos. ah traditore, si assaltano
Qui così i forestieri? Accur. è desso, ò povero
Vecchio, l'hauran fritto, ò padron caro à chi
Faceste mai dispiacer. Asca. rispondetemi
And. Vo ritrarmi in questo canto, e starmene
Finche cessi il rumor, qui stretto, e tacito.
Asc. Chi v'ha assaltato? Cos. à questo modo in maschera?
Io t'ho ben conosciuto. Accur. doue corri tu?
Che vuoi far di cotesto schidon, bestia
Sil. Lasciami andar. Cos. non ti puoi più nascon-
Vol. Gite messere Isidoro di gratia (dere
Di sopra, e giù senza indugio mandatemi
Fuori de l'hosteria Branco vestito de
Panni di Cosimo. Isid. io vado. Asc. poss'io intendere
Da voi anchora. Vol. che rumor, che strepito
E quel? Asc chi v'ha assaltato? Vol. vien qua leua tu
Di terra i panni del tuo padron. portagli
In fondaco. li son caduti dandogli
Colui. Sil. riponi quest i panni Accursia?
Vol. Oh venisse hora Branco. Asc. e perche?
Accur. damegli
Sil. E che è cotesto, padrone? Cos. non ti credere,
Ch'io la lassi così. Asc. chi son o? haueteli

K 6 Voi

Voi c'hnosciuti? Cos. un à chiamarmi Fabio

Sil. Vado padrone. Cos. ho conosciuto il Bruccioli

And. Son ruinato del mondo. Asc. che ingiuria
Hauete voi con lui, che inimicitia?

Cos. Io non le feci mai, ne dissi ingiuria:

Asc. Mi marauiglio. ecco, che torna, Siluio

Vol. Ecco Branco. Cos. costui vien senza Fabio,
Fabio dou'è? non è in casa, ne in fondaco?

SCENA V.

Siluio. Ascanio. Cosimo. Branco. Volpino.

Sil. Messer no. Asc. marauigliomi del Bruccioli

Cos. Lui farò io marauigliare, e rodersi.

Sil. Armiamoci padron tutti, e si seguano
Questi assassini. Cos. io son morto aiutatemi.

Bran. Che vuoi, ch'io faccia coi panni di Cosimo
Volpin? Volp. voglio, che vadi innanzi à metterti
In parte, oue costor veder ti possano.
E se ti voglion tor la veste, lasciala,
E la beretta. e se potessi fingerti
Anco vbriaco. Bran. e non accade fingerlo

Vol. Sei du doueto. chi è non sà l'essere

Bran. Andrò, e farò il tutto. Vol. torna subito
Poi à me, che spediamo altri negotij.

Asc. Non dubitate Cos. ho ferita? Asc. che sanguini
Non già, ch'io veggia. Cos. guardate di gratia,

E ch'io

E ch'io non sia sbudellato. *Asc.* perche hannoui
Tirato d'arma d'hasta? *Cos.* d'hasta coltomi
Han questi sempre. *Asc.* io nõ ui so discernere
Ne la persona offesa. *Bran.* piglia, pigliala,
Tienla. *Asc.* che è stato gran sorte. *Sil.* grandissima
Cos. Ho io tutte le membra? *Asc.* non vi mãcano
Già ne braccia ne gambe ne medesima
Mente gli occhi, ò le orrecchie in capo. *Sil.* nè per
Ventura ancho altre. *Asc.* se già non ui hauessero
Tocco le membra genitali. *Sil.* tancaro
Questo importeria ben. *Asc.* ditte, sentiteui
Voi forse offeso di sotto? *Cos.* che domine
So io, son itò à cosi gran pericolo,
Come fossi già mai. *Bran.* oh, oh, oh, numera.
Quante stelle, uè vedi, *Cos.* più de quindici.
Armati tutti à rasoi mi si fecero
Con arme à vn tratto intorno. *Asc.* riuestiteui,
Ne state più così in farsetto Cosimo.
Doue è la veste? *Cos.* la veste leuatami
Fu à punto à botte di lanciate, e cademi
A piedi la berretta altresi. *Asc.* fatela
Trouare, ò ne pigliate vn'altra. *Sil.* subito,
Io la ricolsi, e riposi nel fondaco.
Cos. Che riponesti, bestia pazza? vedila.
Che colui se l'ha messo in dosso, partiche
Sia stato presto à torla su? deu' essere (ti
Forse un di quei, che m'assaltaro. *Sil.* ferma.

Doue

Doue hai tu tolto questa vesta? Bran. tātara
Tantara. Sil. ben tu fai lo sciocco. spogliala
Giù forfanton. Bran. ahi, ahi, Sil. tira col
diauolo.
Dunque non fù quella, ch'io tolsi, spiacemi
Più bella occasion non potea nascere
Di questa, stà à vedere. Cos. tosto trouatemi
Vn, che dica per me dinanzi al giudice
Vn buon procurator, che uendicarmene
Voglio senz'altra indugio. Asc. messer Cosimo
Andate piano, e non correte à furia
Pensate ben prima la cosa facile-
Mente entriam ne le liti, ma à lò vscirsene
Et à tenerle in piedi altro, che fauole
V'ha di bisogno, uorrà dieci, ò dodici
Lire un procurator pria, che conducersi
Lasci in palazzo, e in cancellier di scriuere
Quattro righe altro tanto che non uogliono
Aspettar punto. Cos. se ui andasse Ascanio
Cioche ho al mondo, non voglio questa ingiu-
Senza pena lasciar, chiamami Fabio (ria
Sù presto, e fà, che uenga hor hora, e portimi
Quei denari, che sà ne ho per la gratia
Di Dio de soldi da spendere, e spandere,
Et in questo, & in altro, che mai tolerò
Esser battuto in questa eta? se giouane
Fossi stato, com'eglino. Asc. vestiteui
Non i stiam piu cosi, qui fuori in publico,
Su la strada à garrire entriam nel fondaco

SCE-

SCENA SESTA.

Androfilo. Branco. Volpino.

And. S*Ento alcun di costor ? posso ancho u-*
scirmene ?
Bran. Ho fatto quanto commettesti restami,
Volpin, far quanto mi uogli commettere
Vol. *Voglio che vadi à casa miser Damaso,*
E che li facci saper, come Alteria
Non lo vuol per marito, ma vuol essere
Moglie à messer Isidoro, e che è granida
De lui. Bran. ho inteso, e farò il tutto. Vol.
hor vattene.

SCENA VII.

Androfilo. Volpin.

And. V*Sono andati costor ? che disgratia*
E stat'hoggi la mia ? che trascura-
gine ?
Vol. Vo*glio andar al padron messer Androfilo,*
Che là s'asconde, e renderli i suoi habiti.
Ma prima à voglia mia uoglio riprenderlo.
And. *Ecco* V*olpin, che vien verso me.* Vol. *oh*
diauolo,
Padron, che hauete fatto ? le sciocchagini,
Che pazzie son coteste ; in che disordine
Trasportar ui lasciasti ? And. imagina-
uami

Volpin

Volpin di dare à te? Vol. e perche domine
A me? che cosa u'ho fatt'io, che battere
Voi mi doueste? And. credea, che ingannata
Hauessi, e dato ciancie non hauendoui[tomi
Trouato qui? Vol. si dato uancie, è solito
Mio darui ciancie, & ingannarui pouero
Huom, che sete. vedete mo a che termine
Siam p poco ueder vostro. And. perdonemi
Volpin l'ho fatto per error. Vol. perdoniui
Pur egli, ch'è l'offeso ma mi dubito
Che nol farà si facilmente. And. aiutami
Volpin fratel, non mi lasciar, consigliami
Quel, ch'io ho à far. Vol nõ so padrõ, che dia
Ms dir, se nõ u'hauesse in cotesti habiti(uolo
Conosciuto, io direi. And. riconosciutomi
Ha si, che mi nomò per nome. Vol. oh spia-
Ben cotesto. uedete mo à che termine (cemi
Siamo padron: cotesta vostra colera
E molto acuta. And. io la conosco, e dogliomi
Vol. Ecco hor ui sete noi per tras uragine
Ruinato del mondo, dando à vn nobile (ca
Vecchio, un'huom graue, sù la strada publi
A mezogiorno, trauestito in maschera,
Ch'io credo, che ne uada oltra la perdita
Di quanta roba hauete, se ui pigliano
Vna mano, & un'occhio, & ancho dubito,
Che ne vada la vita per le publiche,
E strette gride, che ui sono. And. oh pouero,
Oh sfuenturato me. Vol. cotai ramarichi
Padron son tardi, si douea à principio
Aprir gli occhi, e veder à cui l'ingiurie(dolo
Si fanno. And. e Dio chi mai hauria uedẽ
G Con

Con tutti, e panni tuoi potuto credere,
Che fosse stato egli, Volpin? Vol. chi correre
Non hauesse voluto in tanta furia
Huom grosso, e che sapete voi, che fattomi
Con lui hauessi, e hauessi con la giouane
Per seruirui. ò perche Cosimo portasse la
Mia veste in dosso. haueuate senz'altro la
Fanciulla in casa, senza entrar nel cossano
Questa sera ogni modo, se non erano
Coteste pazzie vostre. hor non ci è ordine
A far più ben alcun, rumato hauete la
Pratica, la fanciulla, e voi medesimo.
And. *Eh Volpin mi ti racomando trouaci*
Qualche rimedio tu. Vol. e che remedio
Ci poss'io ritrouare. And. oltra che libero
Ti farò, vò partir teco ogni stabile,
Et ogni mobil ancho, e voglio fartene
Quella parte, che vuoi, se tu mi liberi
Da questa auersità Vol. prendete gli habiti
Vostri prima, che vi ho portato; e andiãcene
A casa nostra, oue udirem, che dicano
Tutt'hoggi à tutti quei, che vi dom in lino
Che sete vscito fuor, che non vi fessero
Piantar in mano vn salutem in domino.
Per parte del rettor, che faria il diauolo
A ripararui poi. io farò pratica
In questo mezo, che s'inchini Cosimo
A non dar altra querella. And. volessello
Dio. Vol. basta, andiam pur noi, e facciam quanto vi (ma
Ho detto. And. andiamo, la mia vita, e l'ani
Lascio ne le tue man. Vol. se fila, cancaro
Li

Li tirerebbe il cul per mia fè vn'acino
Di miglio, hor riuestiteui. And. *riuestimi*
Vol. *Andiam per l'uscio di dietro, e facciamo sì*
Che nō v'habbia à veder madōna Olimpia
Così vestito da villan. And. *digratia*
Vol. *Oh Dio. messer Isidor non può starsine*
Ne l'hosteria, che viene à far in publico?

SCENA VIII.

Isidoro solo.

Isid. *Negar non posso, che non sia grand'utile.*
Questo proposto da Volpin d'hauermene
Per moglie con così gran do'e Alteria,
Che per quanto odo è sì bella, e sì giouane,
Che sì mi ama, e da me merita il cambio,
Che poscia rimaner deue herede unica
Doppo la morte del padron ricchissimo
Mercatante, banchier vecchio che vn genero
Si caro haurà, come la figlia propria.
Ma d'altra parte poi tra me considero,
Perche in questo non lascio, che mi cauino
Gli occhi, affatto l'amore, e l'auaritia,
Che è vn assassinamento contra Cosimo
Pur troppo graue, indegno d'huomo nobile,
Contra il mio stile, e la mia conscienza,
E contra il genio mio, ch'era di starmene
Vn pezzo anchora fuor del matrimonio. (dere
Cōtra vn buō vecchio, il qual nō debbo offē
Quand'egli à me già mai nō fece ingiuria

Io mi procaccio vna infamia perpetua
Presso color, che intendon l'artificio.
A me faccio piacere, & à la giouane;
Ma faccio dispiacer poi al mio suocero,
E s'entra in nimicitia al fin con Damaso.
Ne ci debbiam tirar senza proposito
Adosso già così le nimicitie.
Ma che dich'io? sarebbe contra Cosimo
L'inganno, quando la figlia volessimo
Per forza, ò quando noi. lo difraudassimo
De suoi denari, e per noi li tenessimo.
Ma noi vegliam por questi al conto proprio,
A cui volea pur dianci anch'egli metterli
Per parte de la dote de la giouane.
E la fanciulla stessa ne fà chiedere.
Perche mi par, che i padri non deurebbono
A le figliuole lor gli sposi eleggere,
Ne sforzarle à pigliar quei, che essi vogliono
Elle, che hanno à goderli, hãno à trouarseli,
Come ben si ritroua, e sceglie Alteria.
Onde ben sento il cor già tutto mouere
E da l'amor, e da la gratitudine.
Ne mi par, che doler si possa Damaso
(Se le cose pesar vuol con giudicio)
Da poi che la fanciulla consentitoui
Non ha, nè vuol consentirui, e sollecita
Me, che mai per hauerla non feci opera,
Io per me non torrei se fosse venere
Quando mal grado suo venissi à darmisi.
Ma veggio ritornar Volpin, vò attenderlo.

SCENA VIIII.

Volpin. Isidoro.

Vol. IL mio padron s'ha dispogliato gli habiti
Da contadino, e si è rinchiuso in camera
Che alcun di casa nol sa; talche facile-
Mente diran, che sia fuor domandandolo
Alcuno. egli m'ha poi promesso, e fattone
Più giuramenti, anzi voto infrangibile,
Che per li danni, vergogne, e pericoli,
In cui tutt'hoggi è stato per incorrere,
Egli non vuol ricercar altre femine,
Ma contentarsi de la moglie propria.
Io tutto questo ho narrato ad Olimpia,
Che mostrata, se n'è sodisfattissima.

Isid. Vien trattando costui molti negotij:
Ma pur anchor non ho potuto intenderlo:

Vol. E le ho mostrato anchor, che error notabile
Farebbe quando narrasse ad Andrefilo
L'accidente hoggi occorso, e ripromessomi
Ella ha, e giurato vn perpetuo silentio,
Non tanto à mio, quanto à suo beneficio.
Le ho dato à intender, che messer Andrefilo
Non l'ha già conosciuta per Olimpia,
Quand'hoggi si è con lui trouato in camera
Ma conosciuto ha che non era Alteria.
E tanto più, perche passando subito
Per via dinanzi alla casa di Cosimo
A le finestre sue visto ha la giouane,

E che ciò tutto à monna Eugenia ,
Ma ecco la messere Isidoro. Fateui
Dentro venite fuor contra i miei ordini?

Isid. *Staua considerando à che pericolo*
Noi ci mettiamo. Vol. *horsù fate buon'ani-*
Andate à casa, e tutt'hoggi aspettatemi (mo
Finche vi chiamo. Isid. *andrò, ma donde*
torni tu ?

Vol. *D'accompagnarui vostro fratel simile-*
Mente. Isid *gli hai detto forse, come Alteria*
Mi sarà moglie? Vol. *messer sì.* Isid. *conten-*

Vol. *Seco si gode, e vosco si congratula.* *(tasi?*
Andate infretta. Ecco di nouo Cosimo,
Che con Ascanio viē fuora del fondaco. (nō.

Isid. Tu? *Vol. io resto ad udir quel che dispongo-*

SCENA X.

Cosimo. Ascanio. Volpin.

Cos. *IO non vo in modo alcuno perdonarglila.*
Nō mi rōpete più il capo. Asc. ecco Siluio
Che viene. Cos. io vo veder se la giustitia
Mi soccorrà. Asc. e cō lui mena anco Fabio.
Vol. Vo spiar di lontan quel, che dissegnano.

SCENA XI.

Fabio. Siluio. Cosimo. Ascanio. Volpin.

Fab. *E Stato veramente a un gran pericolo*
Il pouer vecchio à q̄l, che dice Siluio.
Esta-

Sil. E stato proprio Dio, che per miracolo
L'ha voluto saluar. Fab. padron rincre-
scemi
Del caso vostro. ben lo sà Dio, e massima-
Mente, che anch'io non mi trouaià metterui
Questa vita per voi. Cos. non è tempo di
Raccontarlo hora. dimi pur tu, il Bouio
Ti diede quei denari? Fa. diede. Cos. feste
La sua partita, come dissi? Fab. fecila
Cos. Per altretanti? Fab. messer sì. Cos. va por-
tali
Qui hora à me Fab. come padrone nō ve gli
Ho io portato pur dianzi? Cos. che cianci tu
Fanciullo? io dico i denari, che rendere
Sta mane mi douea messer Cornelio
Da Bologna, Messer Cornelio Bouio.
Que cinque cento fiorini. Fab. si intendoui,
Me gli ha dati. Cos. che n'hai tu fatto? Fab.
come, che
Ne ha fatto. non ve gli ho io dati poco fà
Sopra la porta? Cos. à me? Fab. à voi.
dunque cuisi.
Così tosto scordato? Cos. come Diauolo
Che mi è scordato? Son io si scordeuole,
Che non mi ricordassi d'vn tal numero
Di soldi, somma di tanta importantia
Mi haueßi dato? Fab. ne io son si sempio,
Ch'io non sappia, se vi ho dato in man pro
pria,
Dianzi sù l'uscio in vn sachetto (come mi
Ordinaste) cotai denari. Cos. menti per
La gola, ladroncel, che sei, Asc. e Cosimo

Pensate ben. Cos. eh voi mi fate Ascanio
Marauigliar ben di voi, hor non so, se
M'ha dato hoggi denari, ò no? Fab. non so
io me
Di voi padron è ve gli ho dati, e dettoui,
Ch'erano quegli? Cos. quando? Fab. quando
proprio
Vsciuate di casa? ricordateui
Quando vi presi per la veste, e diedeui
La borsa in mano. Cos. à me? Fab. à uoi.
Cos. pigliasti mi
La veste, quãdo io vẽni fuori, e destimi(mo
La borsa? Fab così dico. Cos. ò cõ qual'ani-
Mente costui. Fab. io non mento. Cos. non
menti tu?
S'io non t'ho visto hoggi dapoi, che fattoti
Venir qui à me sù la via ti diedi ordine,
Che andassi à torre i denari del Bouio,
E gli andasti à pigliare, od à commettere
Qualche ribalderia. Fab. non è mio solito
Di far ribalderie. Cos. anzi io mi imagino
Che tu non faceui altro e senza dubbio
Non faceui altro, io la comincio à intendere.

Vol. O quest'è pur il bel tratto, ha da nascerne
Qualche discordia grãde, e poi qualche ordine.

Cos. I miei soldi mi fan la guerra Ascanio.
Questi è stato un di quei, c'hoggi assaltòmi
Hà ne l'uscir di casa per uccidermi,
E svaligiarmi poi la casa. Asc. ah Cosimo,
Che dite uoi? Cos. io dico, come proprio

E la

E la cosa. ah giotton da forche, spacciati,
Vien meco. andiamo al rettor. Siluio prēdilo.
Che non fugga. Fab. *io non son da fuggir.*
Eccomi
Son huom da bene. e hauete messer Cosimo
Torto à mettermi adosso questa infamia.

Cos. *Torto hai ben tu à volermi con tue fauole*
Tor cinquecento fiorini. Vol. *uo pormi la*
Coda. Fab. *i fiorini u'ho dato.* Cos. *tu mēti p*
La gola, tristo. Fab. *io non ui uo rispondere.*
Andiamo pur tosto al rettore. Cos. *andiamoui*

Fab. *An h'io saprò ben l'honor mio diffendere.*

Cos. *Et io saprò querelarmegli, e chiedere,*
Che mi faccia giustitia, e faccia rendermi
I miei denari. Fab. *io ue gli ho resi.* Asc. *Fabio,*
Se tu non gli n'hai dato dillo, e dagline
Senza andar à ragion. Cos. *uien à tempo. eccoti*
Il capitan; no, che si fermi, & odami.

SCENA XII.

Basilisco. Fabio. Cosimo. Ascanio. Volpino.

Bas. B*Isogna gridar sempre. ù son questi asini?*

Fab. *Oh io mi marauiglio ben Ascanio*
Di uoi. Cos. *andiamo à parlarli.* Bas. *uà chiamali*

*Tu presto. Cos. Capitano ascoltate. Bas. ec-
comi:*
Che ui bisogna da me? Cos. al clarissimo
Rettor per una causa d'importantia
Si potria dir due parole. Bas. aspettatelo,
*C'hor hor uuol uenir fuor qui al fresco, e as-
Qui ne la loggia ꝑ dar la sententia (sidersi*
In una causa ciuil d'importantia,
Che gli auuocati à disputtar hor uengono,
Asc. *Hor non sapremo chiederlo più commodo.*
Vol. *Voglio star ad udir il tutto. Bas. & eccolo.*

SCENA XIII.

Astreo, Basilisco, Cosimo, Fabio, Ascanio, Volpino, Siluio.

Astr. *Capitan fà, che gli auuocati, e simile-
Mente le parti de la causa sappiano,*
*Che qui gli aspetto assiso. Bas. ite, e chia-
mategli*
Capo di ferro e tu Graffio. Cos. clarissimo
Signor egli m'increscie hauer materia
Fuor di mia usanza di far questo ufficio
Di querelarmi. non dimeno sendone
Sforzato hora con tutto il cor la supplico,
Che non mi sia mancato di giustitia,
E che anch'io in questa terra possa uiuere
Sicuro, e de la uita, e de le pouere
Mie facoltà. Astr. che cosa è, messer Cosimo?
Cos. *Sono stato hora ne la stra da publica*

Venendo fuor di casa mia, Magnifico,
Assaltato da molti, che quiui erano
Armati tutti, e trauestiti in maschera
Che mi hanno dato piu ferite, e punte di
Lanciate, e tagli addosso, che mai fossero
Date ad alcun. Astr. questo è un gran caso, haueteli
Voi conosciuti? Cos. ho conosciuto Androfilo
Bruccioli. Astr. chi? quel gentil'huom si nobile?
Mi merauiglio di questo. Cos. pur egli mi.
Perseguia più de gli altri; e percoteuami

Astr. *V'era alcun? Cos. u'era io. Astr. & anchor*
Vi doueuano essere. ma diceui, (eglino
Chi u'era, ch'esser possa testimonio
Che han bisogno di proue queste, e simili
Querele, che si danno al maleficio,

Cos. *Non mancheranno testimonij massima-*
Mente, che questo giotoncel, tenuto da
Me sempre, come figlio, consapeuole
Del tutto è stato, ed'oltre à questo negami
Cinque cento fiorini, e dice hauermili
Dat'hoggi, e se ne mente, essaminatelo,
Che da lui udirete il tutto. Astr. fannosi,
Figliuol mio, queste cose? che rispondi tu?

Fab. *Io dico Sig. mio, che messer Cosimo*
Dice una gran bugia, che consapeuole
I sia stato d'alcun, che fargli ingiuria
Habbia uoluto. i denari, che dettoui
Ha, che li nego, gli ho dato in man propria
A lui dianzi in sù l'uscio suo, uolendosi
Lui di casa partire; e per segno erano
In una borsa gialla. Astr. marauigliomi,

Che se dato gli hauessi, egli negartelo
Volesse. Fab. anch'io mi marauiglio. Cos.
Fabio
Non bisognan parole. io non uò perdere
Cinquecento fiorini Cosi. Fab. perdere
Nè io così li uorrei, messer Cosimo,

Vol. Voglio far nascer qualche altro disordine,
E produr di lontano un'altro strepito
Per intricar, per far reo messer Cosimo,
E porger quanto aiuto si può à Fabio.
Io voglio mutar tuono. e perche mi odano
Col capo ignudo in farsetto vo mettermi
A gridar di lontan dinanzi al giudice:

Sil. Questo è ben un'intrico indissolubile.

Vol. Ahime, che l'huom non possa più dir d'essere
Sicur ne le cittadi. Cos. assicuratemi
Signor mio di costui. Fab. come? Vol. si spogliano
(girmene
Gli huomini à forza? Fab. io nõ son per fug
Non dubitate. Vol uoglio lamentarmene
Insino al cielo. Cos. anzi d'altro nõ dubito.

Fab. Hauete torto. Vol. che saria se fossimo
Nel bosco di Baccano, ò à la Mirandola?

Astr. Che grida quel colà? Vol. grido, Magnifico,
Che se non si fà, e presto, à questo popolo
Qualche prouisione, hom non può più viuere
Non si può in questa terra. Astr. perche?
dil lo sù?

Vol. Perche? perche in questa terra assassinasi
Gli huomini più, che ne boschi. partendomi
Pur'hora fà di casa per andarmene
A ritrouar mio padrone, scontrato mi
Sono

Sono in certi ghiottoni, che spogliatomi
Hanno per forza, e mi ci hã dato un carico
Di pugni sopra. Astr. e chi fur questi? haure
Tu conosciuti? Vol. furono, Magnifico (stoli.
Certi famigli, ò bottegai, che in fondaco
Stan di quel uecchio. Cos. meco? Vol. con
voi proprio

Cos. *Io non credo cotesto. Vol. ne? ben credolo*
Io. Cos. Signore i miei serui non son soliti
Di far delitti simili. Vol. anzi imagino
Che non sappiam far altro. ma che diauolo
Ho io ne gli occhi. egli è questi, Magnifico,
Che m'ha spogliato. Sil. io? Vol. tu si, ue-
di come ci
Siam ritrouati in buon luoco. conoscimi
Tu forse? mo guatami bene. Sil conosceti
Hora sei quel, che voleui portartil la
Veste del mio padron. gli è uer, Magnifico,
Che gli spogliai. Vol. fiate uoi testimonij,
Come confessa. Sil. la ueste, che messasi
Indosso, hauea del mio padron, che toltala
Haueа, quando gli cadde nel fuggir sene
Da quei, che l'assaltarono. Vol. benissimo
Io non sò, se voi fate differentia
Da una ueste di un seruo uile, e sucida
A quella di vn banchier. fate Magnifico,
Vna cosa, mandate à cercar subito
Il capitan à casa messer Cosimo,
E se non troua la mia veste propria,
E la beretta, che mi han tolto, impendere
Mi fate per la gola. Cos. hor q̃sto piacemi.
Mandateui di gratia; e se tali ha biti
Tro-

Trouan ne la mia casa, od altri simili
Vò pagar mille scuti d'oro. Astr. spacciati.
Capitan, ua in un tratto, e tutti gli habiti,
Che ui troui da seruo prendi, e portali.
Io uò ueder pur, doue questo lepore
E nascoste. Bas. Falcion, Guercio, Garipolo,
Mazzante, fracassin, Spadazza, Simia.
Venite meco. Astr. hor à quest'altra, giouane.
Intorno à questi denari, che dici tu?
Potrai giustificar per testimonij,
Che gli habbi dato? Fab. io nō ho testimonij
A prouar cio, che i denari de fondachi
Non si sogliono dar con testimonij
Da i serui, e da color, che li riscuotono.
Egli ui è sol messer Cornelio Bouo,
Che i denari mi diè ne la medesima
Borsa, ch'io dico, e sarà testimonio.
Cos. Il testimonio, sarà uano, quando tu
Nō me gli habbi cōtato, ò dato. Fab. datone-
Gli ho io Cos. egli nō è uero. Fab. è uerissimo
Astr. Ecco qui il capitan, che torna. udiamolo.

SCENA XIIII.

Basilisco, Astreo, Volpino, Fabio, Ascanio, Siluio, Cosimo.

Bas. *CLarissimo Signor non trouo altri habiti*
in casa del banchier, che questi, massimamente da seruo, e la beretta. Astr. mostragli
A costui.

A costui. Vol. questa è la mia ueste. dissiui
Che ui li trouerei? e questa è simile-
Mente la mia bereta, Cappe dormi tu
Colombo. Astr. ben, che dite messer Cosimo
Hor uoi di questo? il furto, consentendolo
Voi, ritrouo appò uoi, che è un grande in-
dicio
Per lo nostro auersario. Cos. alle, clarissimo
Son tutte frodi pur, che fabricatemi
Già sono adosso; che non posso credere,
Che in casa mia sian trouati questi habiti.
Son tutte cose fatte à man. Vol. benissimo.
Dice'l uer questi drapi in Alessandria
Son stati fatti à mano, messer Cosimo
Io non mi marauiglio, che riprendere
Costor uogliate, hor che uolete offendere
Con parole anche quei de la giustitia.

Astr. Cosi appo me comincierete à perdere
Il credito, e presumerò, che datoui
Habbia costui i denari negategli
Da voi. Fab. Signor, gli li ho dati. Vol. che
trattano
Costoro? Asc. di certi fiorini, che Fabio,
Dice d'hauer dat'hoggi à messer Cosimo,
Et egli il nega. Astr. hai tù di ciò notitia
Alcuna? Vol. Signor si. Astr. che? Sil. che
sia Ascanio?

Vol. Ho veduto poco anzi à questo giouane
Vna gran borsa gialla, e piena porgere
A un'huom, non so se fosse messer Cosimo,
Sò ben ch'era uestito de'suo proprij
Panni sù la sua porta, e di più uditolo

Ho

Ne dir, prendete padron. questi sono quei
Fiorini, che mi diè Cornelio Bouio.

Fab. Che ui diss'io signor non si riscontrano
Tutti i segnali? non ha la innocentia
Sempre chi la soccorre, e chi la libera?
Io non sapea di costui, che trouatosi
Fosse presente. Cos Signor mio Clarissimo
E questo, e questi, e insieme ancho se fossero
Cento, tutti son ghiotti, e tutti mentono:

Vel. Si è veduto fin'hor chi mente, notisi
V'na querela contra lui, chiamandomi
Ghiotto. Astr. auertite à parlare, messer.
Cosimo.

Cos. Questo è il ladro. e quest'altro poi non merita
Fede, che da me tiensi offeso, & odiami.
Per quella vesta sua, che disse d'esserli
Stata tolta. Fab. fin'hor son con piu credito
Che voi non sete appresso la giustitia.

Vel. Signor quand'io non sia buon testimonio
(Che non mi mostra alcun però il cõtrario,
Ve ne darò de gli altri. le due vedoue,
Che stan la sù quel canto, se si chiamano
Di questa borsa hauran qualche notitia.

Astr. Va, Capitano, ua via tosto, e chiamale.

Bas. Io vado. Astr. se per sorte non volessero
Venir, metti lor pena. Bas. il farò. Astr.
spacciati.

Fab. O Dio, che aiuti gli innocenti aiutami.
Sai pur, s'io gli ho dati. Cos. ò Signor, che
Gli scelerati, fa che si discoprano (odij
Queste sceleratezze, e si gastighino.

Sai

Sai pur che non me gli ha dati. Astr. uedre- molo.

Vol. *Horhora noi ce ne chiarirem. Astr. restomi Si stupefatto, che non so che dirmene. Parmi ch'io sogni, parmi, ch'io frenetichi*

Sil. *Et io di marauiglia hoggi traffecolo.*

Vol. *Ecco là il Capitan con le due uedoue.*

Astr. *Aspettianle tacendo, e interroghiamole.*

SCENA XV.

Basilisco, Volpino, Astreo, Margherita, Caterina, Cosimo, Fabio, Ascanio, e Siluio.

Bas. *IO u'ho condotto quà queste due vedoue, Che à chiamar mi mandaste, essami- natele,*

Hor uoi. Vol. q̃sta sarà bella. Ast. lasciatele Passar in quà, fateui innanzi, e ditemi E dite il vero. sapete voi s'habbia Dato denaio alcun hoggi quel giouane Che è lì? Mar. ben lo conosco. Astr. à mes- sir Cosimo Vostro vicin, che è qui presente? volgemi A voi prima. Indi voi risponderemi, Io dourei farui essaminare e astringerui Prima con giura neuto, e fare scriuere I vostri detti. ma così u'interrogo Per saper questa verità sommaria- Mente, e senza figura di giudicio. (stomi Che questa è pur troppo gran cosa. Mar. chie

Ha

Ha questo istesso il capitano, e dettogli
Ho, com' è ver, che hoggi non ho quel Fabio
Veduto, ho ben veduto messer Cosimo
Dar un borsel pien de denari al Bruciolo,
Quel gētil'huom più giouane, che chiamano
Isidoro, e da tutti è detto il Bruccioli.
E più l'ho udito dir, hor hora Fabio
Mio me li ha dati, e haueua gia detto ch'era
Cinque cento fiorini, questo è quanto ne (no
So. Astr. dite un poco, di che color era la
Borsa? Mar. era gialla. Astr. e uoi, che
Cat. io replico
A punto à vostra signoria il medesimo.
Che hora madonna Margherita dettoui
Hà, tutto senza mancarui una sillaba.
Cos. *Voi, madonne, od alcuna di voi uistomi*
Ha hoggi dare in un borsello al Bruccioli
Denari? e udito dir quel, che in essamina
Qui deponete? Mar. messer si. uedutoui
Et uditto habbiā Cat. che dāno, ò che utile
Nè fà il dir questo, ò dir pur il contrario.
Se uer non fosse? Cos. me? Mar. uoi. Cos.
quando? Mar, quanduoi.
Fermastipoco dianzi con quel giouane
Sotto le nostre finestre. Cos. io firmatomi
Son hoggi à nostre finestre? Cat. fermatoui
Ci sete si. Cos. ò Dio, come è possibile
Cotesto mai? Fab. vedete mo, se datogli
Li ho signore? Vol. uedete mo, se dettoui
Ho il vero. Cos. tutti, tutti insieme mentono
Per la gola, signore, e maschi e femine, (mo
E bugiardi, e sfacciati. Mar. ah messer Cosi.

Che

Che dite uoi, non ui uidi io? Cos. vedesti tu
V'n quasi, che non te l'ho detto sempia,
Bestiuola, che sei. Cat, & io non vidiui
O messer Cosimo anchor? Mar. nõ sõ si sẽpia
Ch'io non v'habbia veduto, e udito, qñ li
Diceste, questi messer Isidoro son li
Da Fabio, mio, c'hora ui dà per parte de
La dote di mia figlia, che promessoui
Ho per moglie. Cos. che moglie? che? pro
messagli
Ho mia figliuola, pazzarella? Vol cancaro
E già pentito il gentil'huom di dargliela
Asc. Quanto si scioglie più, tanto più intricasi.
Sil. A me così par anch o. V'el. e poco stabile
E spolettino. Cos. ò Dio come s'imaginan
Noue cose costor. che à questo Bruccioli
Non ho parlato già sei mesi passano
Mar. Anzi non u'ho veduto io hoggi, quando li
Par lasti innanzi à casa mia? e uedutoui
Ha anchor madonna Catherina. Cath. vi
foui (Cos. ò audatia
Ho si, parlaste un pezzo. Cos. io? Cat. uoi.
Di femina. Astr. ò cotesto messer Cosimo
E homai souerchio, lor non dite ingiuria
Cos. Dico lor, che mi voglion prouar, c'habbia
Parlato ad'un, che son sei mesi, e passano,
Ch'io non l'ho uisto, e che sia uer, magnifi-
Se mandate per lui, da lui medesimo (co
Questo istesso vdirassi, e da mò mi offero
Se gli dirà signor, che mai io gli habbia
Dato un quatrin, parlato, ne promessogli
Quel, che dicono, od'altro, uoglio perdere
Duo

Due milia scuti, e andar poscia in esilio,
E se far mi volete questa gratia
Di mandarlo à chiamare, haurouen' obligo
Sempre finche uiurò. Astr. son cõtentissimo
Fattel chiamar. Vol. se nonc'è altri in of-
Andar à far, signor mio quest'ufficio. (fere
Cos. *Signor non vo, che costui uada, uadaui*
Il capitano. Astr. vada. Bas. io uo, sapre-
stimi
Tu dir, dou'egli sia? Vol. nol so, ma imagino
Ch'egli sia in casa. Bas. à casa andrò. Ast.
spedisciti
Vol. *La cosa è franca, come Isidor dice che*
Cosmo gli ha dato i denari, e promessagli
La figliuola per moglie, senza dubio
Il podestà la piglia al primo. e dagli la
Sentenza contra non potea succedere
Meglio la cosa. Mar. uolete, Magnifico,
Signor, da me qui altro. Cos. uoglio irsene
Per non restar suergognate le fauole (teni
E le bugie han corte le gambe. Astr. anda-
Con Dio Madonne. Fab. anzi signor mio fa
Restar, che sono à me gran testimonio (tele
De denari, che ho dato à messer Cosimo.
Cos. se non hai altro onde prouar, imagine.
Che tu hai qui da restare in deposito.
Et elle ancho staran poi bene in carcere.
Che tutti uoi u'accordaste à commettere
Con falsità contra me questa astutia.
Astr. *Se non si troua, che cotesto Bruccioli*
Riceuto habbia i denari, il deponere
Di queste è nullo. ma quando ci dica di

Ha-

Hauerli hauti noi ben messer Cosimo
Sarete poi conuinto. Cos. è vero, chiamomi
Conuinto à l'hora e uoi, messer Ascanio,
Che dite? Asc. io dico, che mai nõ ricordo-
Causa udir men fondata, e di più dubio(mi
Sil. *Ecco là il capitano, e insieme il Bruccioli*
Vol. *Pur che stia saldo. Asc. hora saprẽ la histo*
(ria.

SCENA XVI.

Basilio, Astreo, Ascanio, Siluio, Isidoro, Cosimo, Volpin, Fabio, Margherita, Catherina.

Bas. E*Cco messer Isidoro qui. Astr. è un gio*
uane
Molto leggiadro questo. Asc. leggiadrissimo.
Sil. *Così foss'egli il nostro padron giouane*
Isi. *Dio ui contenti signor cari, e diaui*
Lunga, e felice uita. Astr. e noi si giouane
Tenga, e gagliardo sempre. Isi. che comanda la
(moui
Signoria uostra clarissima? Astr. habbia
Fatto uenire, che uorremmo intendere
Da uoi la uerità, se messer Cosimo,
Che è qui, u'ha dato, ò nò hoggi in man pre
Denaio alcuno, e quãti. Isi. così come ui prim
Haurà dett'egli è stato. dianci datomi
Ha cinquento fiorini per parte di
Dote d'una sua figlia, che promessomi
Ha per moglie. Cos. che dote? che figliuola
Ho io promesso per moglie? che fauole (ui
Dite

Dite uoi hora? voi che fete nobile
Gentil'huom generoso cota i termini cotai
V'sate meco? Isi. come, messer Cosimo
Non mi hauete voi dato hoggi, voi proprio,
O alcuno, ch'era uestito del vostr'habito
Cinque cento fiorini? Ast. un bel litigio
Questo. Astr. Vn sollenne intrico. Cos. ò pa
tientia,
Io u'ho dato denari hoggi? Isi. voi datomi
Gli hauete si. Cos. oh Dio, com'è possibile,
Che uscir si lasci di bocca un'huom simile
Si espressa falsitade. Isi. marauigliomi
Messer Cosimo di uoi molto, che stupido
Si ui mostrate di quel che uoi proprio
Hauete fatto, e non posso comprendere
Per qual cagion. sapete pur con che animo
E quanto volentier d'anzi promessomi
Hauete uostra figliuola. Cos. ò Dio massimo
Che cosa od'io stupenda hoggi, e mirabile,
Io non ui ho mai promesso, ne mai dettoui
Di cio parola, non ui ho dato un picciolo.

Vol. *Dice l'ver non u'ha dato nulla, oh diauolo*
Padrone, e che huomo sete, consentitegli.
Negate uoi anchor. pur ce ne fossero
Delle doti da prender senza prendere
Moglie, più tosto dote senza moglie, che
Mogliera senza dote. Astr. egli è un bo-
nissimo
Giouane, poiche hauendo nel suo arbitrio
Di negar quel, che nega messer Cosimo,
D'hauer hauto i denari, con animo
Leal confessa. Isi. il uer nõ uoglio ascõdere.

Ha

Vol. *Hauete chi vi prega, e chi vi supplica*
Per darui moglie, pur che non vi tolgano
I fiorini da dosso de le femine
Per una, cẽto ne haurete. Cosi Dio ottimo
Che cosa è questa ch'odo hoggi, è possibile
Ch'io sia cosi dal mio proprio giudicio
Alienato, che di me medesimo
Sia totalmente fatto hoggi scordeuole?
O ch'io non son più (com'era) Cosimo,
O che pur voi mentite cento milia
Volte tutti. Isi. se foste messer Cosimo
Altr'huom di quel, che sete e che homai
tengoui,
Che siete, meco, di cotai spiaceuoli
Parole, che mi di'e sen{z}a dubio
Io mi risenterei. ma perche uoglioui
Hauer sempre in rispetto, uò riducermi
A questa proua sol, per far conoscere
A questi, che son qui, che, come dettomi
Hauete hora, non mento. e però facciasi
Venir qui vostra figlia à la presentia
Del clarissimo. e s'ella di sua propria
Bocca non dice c'hoggi uoi promessomi
L'hauete per isposa, io uoglio perdere
Mille fiorini, e dappoi se pentitoui
Sete (come mi par che siate) uoglione
La indietro rilasciar per farui commodo,
Ch'io non son huomo à cui le donne mãchi-
no

Cos. *Io son cõtento, signor mio, mãdiamolo*
A chiamar qui, da mò innan{z}i dicotti
S'ella dirà, come voi dite, uoglio che
Di lei facciate quanto parui, e darnela
La

Vol. La vacca è nostra Cos.e uoi messer Ascanio
Gite per lei di gratia. *Astr.* andate. *Cos.*
Siluio
Và ancora tu con lui, e accompagnatela
Asc. Io farò volentier questo seruitio,
Cos. E ditele, che venga, che conchiudere
Vogliamo le sue nozze. io l'ho, Magnifico
Sta mane pur promessa à messer Damaso
Capra, e per questa sera è dato l'ordine.
Vol. Vogliam, che questa capra in becco mutisi.
Cos. Che la sposi. uedete, se s'ingannano
Questi altri, ò pur se me ingannar voleano,
E i fiorini, che questo ghiotto dice di
Hauermi dato hoggi. contar douenansi
Per dote à quello. Isi dũque messer Cosimo
Le donne à duo mariti si premettono
A casa vostra? *Vol.* lasciam la promettere
E dare anchor. *Mar.* Vedete messer Cosimo
S'io u'ho detto bugia. *Cath.* uedete, Cosimo
S'io dissi il vero. *Vol.* uedete, Magnifico
Se noi menthiamo. *Fab.* uedete, clarissimo.
S'hebbe i denari suoi. *Cos.* uedi tu pouero
Vecchio se tutti falsamente mentono
Astr. Vna gran cosa per certo, e mirabile
Questa mi par, messer Cosimo vogliemi
Voltar à uoi, che costor tutti parlano
Per una bocca questi pria che datoui
Ha quei denari, costui, che uedutelo
Ha darueli. queste altre poi, che uistoui
Hãno darli à quest'altro e questi à l'ultimo
Confessa hauerli riceuti, e uedesi
Tutti i lor detti tra lor corrispondersi,
E che

E che uoi fiate in tanta pertinacia,
Che vogliate negarlo, e farmi credere,
Che uer nõ sia. Cosi maggior cosa Magnifico
Pare à me, che costui, poi che à riscuotere
Il mandai da messer Cornelio Bouio.
I miei denari, mai più non ho uisto fin,
Che uscendo io fuor di casa m'assaltarono
Coloro. questo seruo, che testifica
Hauer veduto hoggi la borsa porgermi
Da questo mio, non sò quando uist'habbia.
Queste due donnicciuole poi, che attestano
Che innanzi à l'uscio lor fermar mi uidero
Hoggi, non sò, come mai dir lo possono,
Che auanti la lor casa non ricordami,
Quando mai mi fermassi. e sò certissimo,
Che non mi ui fermai hoggi. anzi correre
Mi fecero color, che mi assalirono.
A questo al fin, che afferma, che promessoli
Ho mia figliuola per moglie, e che datoli
Ho cinquecento fiorini per arra de
La dote. già sei mesi, o sette passano
Non ho parlato, e non ho hauto in mente di
Parlarli, darli, o hauerlo mai per genero.
E costor tutta uia prouar mi vogliono
Ch'io riceuto, dato, e promesso habbia
Quel, che non riceuei mai, quel, che'n animo
Non hebbi mai di dar, ne di promettere.
Astr. *Per mia fede dappoi, che in questo ufficio*
Son, non hebbi mai causa di decidere
Più di questa intricata, ne più strania
Vol. *Mercè di questo ingegno.* Astr. *ma di gratia*
O messer Isidor, ditemi un poco, la

H *Borsa,*

400

Borsa, che dite hauermi messer Cosimo
Dato hoggi con quei fiorini per parte di
Dote, di che color fù? Isi. fù la propria,
C'hora vi mostro. Ecco signor vedetela.
E i fiorini vi son dentro anchor, come me
Li diede. Fab. e q̃sta à pũto hebbi dal Bossio,
E questa à punto diedi à messer Cosmo:
E questa à pũto dar uedemmo al Bruccioli
Da messer Cosimo stesso. Cath. e la medesi-
Astr. I resto stupefatto. Cos. io resto attonito. (ma.
Baf. Io non sò, che mi dire. Mar. ecco la giouane,
Che accompagna messer Ascanio, e Siluio.
Vol. Signor, color, che la uesi e mi tolsero
Hor ch'io m'accorgo anchora mi leuarono
La borsa del padron. uò gire à intendere
Di lei, & à cercarla tosto. Astr. vattene.
Vol. Io voglio andare ad incontrare Alteria
Pria che quei giunga, e soffiarle in un subito
Quattro parole ne l'orecchia, appressomi.

SCENA XVII.

Astreo, Siluio, Margherita, Ascanio, Basilisco, Cosimo Volpin, Catharina, Alteria, Isidoro.

Astr. E Questa la fanciulla? Sil. andate
Ascanio (dottoui
Innanzi noi, Mar. e dessa. Asc. qui con-
Noi Magnifico, habbiam, madõna Alteria.
Baf. E la bella fanciulla. Astr. messer Cosimo,
Per mia fè voi hauete vna bellissima
Figliuola. Cos. è come l'altre. Vol sete fauia,
E va

E va per uoi. Cat. in uer q̃l messer Damaso
Non è di costei degno. Vol. ricordateui,
Ch'io fatto ho quãto vi promisi. hor facciasi
Dal canto vostro, quel che si died'ordine.
Di sì accennò. Astr. bella fanciulla fateui
Appresso vostro padre, e disponeteui
D'esser hoggi la Dea de la concordia,
E de la pace noi vorremmo intendere
Hora da voi, madonna, imaginandoci,
Che'l douete sapere, se messer Cosimo
Qui vostro padre per anchora elettoui
Haue alcun per marito, e à chi promessoui
Ha per isposa. Alt. chi puo mei chiariruene
Di lui stesso, signor, che persuasomi
Ha à far ciò c'ha uoluto, e che promessomi
Ha à questo gentil'huomo, che è qui, al
Bruccioli.

Vol. E fatto il becco à l'occa. habbiam uittoria.

Cos. Ah ribalda, che dici tu? Vol. benissimo,
Alt. Il uer dico io. Cos. come il uer? oh puo
t'essere (me ui
Che ogni uno hoggi mi sia nimico? Alt. e ca-
Son'o nimica, padre contentandomi
Di ciò che uoi uolete, e quel, che datomi
Hauete, ho tolto. Cos. ò infin nõ sõ più Cosi-
Nõ sõ più io. le è fatta questa, fateui (mo
Hor uoi ciò che volete. io vo in esilio

Vol. Fosse così, che saremmo à buon termine.

Alt. Signor, mio padre è vecchio, anzi decrepito,
E la vecchiezza è tal, che leua à gli huomi-
Più suggi il senno, però che età simile (ni
Non è più, che si sia saggia la infantia.

Oltra di questo her hora, risuegliatosi,
E dal sonno diurno. Onde puo essere,
Che dormendo sognato cosa s'habbia,
Che li tenga offuscata la memoria.
E per questo scusatelo. Vol. ben.parti che
Ella dir sapia il fatto suo? Asc. certissima-
Mente, S come voi dite. messer Cosimo
Vdite un poco. anchor, che via piu sauio
E prudente di me siate, e ad vn giouane
Mal si co nuenga consigliare vn simile
Huom qual voi d'e: à graue, l'amicitia,
Et il loco, che tengo uo, che m'habbiano
Hora in questo à valer, ch'io persuadaui
A contentarui(e volentier) di mettere
Ogni cosa da canto, e solo à l'utile
Al contento, à l'honore, al bene, al com-
modo
Di uostra figlia attendere, notissimo
E à tutta la città, che messer Damaso
E di vil sangue, di bassa progenie,
Di facoltà mediocre, e di prattica,
E conuersatione indegna, e il Bruccioli
E gentil'huom, nato di sangue nobile,
Di gran ricchezze, di molte amicitie,
Costumato, gentil, caro à chi'l prattica
E che molti parenti in questa patria,
E bello al fin, grato, e leggiadro giouane,
Da tutti amato in queste parti, e massima-
Mente da vostra figlia, che desidera
Per quel, c'hora da lei s'è udito d'essere
Sua cara sposa, & ei sol brama, e merita
D'essere à lei marito, & à voi genero,
E figlio

E figlio ubediente d'onde nascere
A voi non men potrà se non letitia
E seguirà la pace con Androfilo
Per queste nozze haurete messer Cosimo
Non pur un figlio sol, ma duo si nobili.
E voi, che siete forestier qui in Hadria
Ci hauerete parentado honoratissimo
Però vò, che pigliate senza replica
Il mio consiglio, che vogliate, ò hauendola
Promessa ò nò (perche i padri non possono
Le figlie lor par isposse promettere
Altrui senza il consenso d'esse proprie)
Dar vostra figlia ad Isidoro Bruccioli
Di qui riporterete prima il commodo
Di metter vostra figlia in loco nobile,
Contenterete lei, che d'un tal giouane
La farete consorte, e con Androfilo
Farete pace, che la guerra, Cosimo,
Non fà per mercatanti. haurete l'utile.
De' fiorini per cui tanta discordia
E venut'hoggi, che si faran mettere
A conto de la dote. e somma gratia
Farete à tutti noi, & à me massima-
Mente, che haurò piacer singolarissimo
Di questo. e anchor con questo vostro gioua
V'acqueterete, e con costui, che cessi da (ne
Querelarsi de' vostri, che leuatogli
Han la veste, e portato al vostro fondaco.
Però perche non nascan più litigij,
Nè pentirui posiate. hora ui supplico,
Che facciate sposarla qui in presentia (ssime
Nostra, ò darglie la mano almē. Cos. clariss-

Signor. quantunque in me l'essere mio pro-
Non si ritroui, & io da me medesimo (prio
Sia alienato, non è che la imagine
Però di quel saper, di quel giudicio
(Ben che poco) c'hebbi io, come un uestigio
Rimasa non mi sia, con cui conoscere
Posso, che i uostri consigli sanissimi
Fanno per me, d'hauer costui per genero.
E già per ch'egli il chiede, e per la instantia,
Che me ne fate uoi, e perche Alteria
Mia figlia mostra hauerne desiderio
E tutti i mei amici, e i mei domestichi
Che mi pregan tacendo, il cor si tenero
Mi sento del suo amo r, che già il desidero.
E non dimen se prima immaginatomi
Hauessi, ch'egli giouane si nobile
Inclinato si fosse à uoler prendere
Per moglie una mia figlia, non sarebbono
Hoggi tante parole indarno dettesi.
Ch'io non era si goffo, che conoscere
Non sapessi la molta differentia,
Che è tra costui, e colui, cui promessola
Hauea per moglie, e con dote non picciola.
E ben è hoggi la man dar ci douessimo
(Come pur dianzi io ui dicea) difficile
Pur non mi sia il ritrarmi, che non sono le
Cose si immanzi, che tornar non possano
Adietro, ò che ad alcun di noi sia carico
Hor io son molto contento Magnifico
Per sodisfar uoi, la figliuola e il genero,
Che la man le sia data. Autr. messer Co-
simo,

Prima che queste nozze si conchiudono
Vò, che la pace tra voi, & Androfilo
Resti conchiusa, e à questo sposalicio
Vò, ch'egli sia presente. Gos. è conueneuole:
Isi. Ne'io à quest'atto senza la presentia (tiati
Del mio fratel maggior, uorrei. Aust. spac
Capitan dũque, e ua per lui. Vol. Magnifico
Io suo seruo u'andrò: Astr. ua uia, e cõduci
Hor hora qui Vol. farò uenirlo subito (lo
Astr. Chi è colui, che'n tanta fretta viensene
A noi? Sil è Brãco. Asc. e un parasito. Austr.
udiamo

SCENA XVIII.

Branco, Cosimo. Astreo. Ascanio

Bran. Ho udito dir sempre mai messer Cosimo,
Che ambasciator non porta pena. Dama-
A uoi mi manda e dice. che facciate di (sa
Vostra figliuola quel, che ui par, ch'egli nõ
La vuol, che ha inteso da più testimonij
Degni di fede, ch'ella maritauasi
Con esso lui mal suo grado, e sdegnaualo.
Egli l'intese, e nol credea à principio
Ma le uicine uostre, e poi le proprie
Vostre di casa, gli n'han fatto ampissima
E indubitata fede onde rissiutaui
Ambo. lei per moglìera, e uoi per suocero.
Cos. Non mi poteua dar la più piaceuole
Noua. Astr. ò come riesce il tutto prospero
Asc. Hor non hauete messer Cosimo scropolo
Alcu-

Alcuno più, che ui tormenti l'animo
Astr. *Ecco hor col seruo suo messere Androfilo.*

SCENA VLTIMA

Androfilo. Astreo. Volpin. Cosimo. Isidero. Alteria. Siluio. Ascanio. Fabio. Margherita. Catherina. Basilisco. Branco.

And. *CLarissimo Rettore, e uoi spettabil*
Signori io ui saluto. **Arist.** *tutti ac*
Qui coteste saluto, e ui ricābiano. (cettano
V'habbiā fatto chiamar, messer Anud, o-
Nō per saprr da uoi, se messer Cosimo (filo,
Dianzi assaltaste, ma per farui intendere
Che facciate la pace, che facendola
Ei ui perdona, e ui perdono io simile-
Mente, nè uò, che querelle si notino.
E la douete far, poi che hora trattasi
Affinità tra il fratel uostro, e Cosimo
And. *Signor non uo negar quel, che è notissimo,*
E quel, che per error, per ignorantia
Ho commesso, e commesso, assai rincrescemi,
Venendo lui per questa uia ne l'habito
Di questo seruo mio. **Astr.** *quest'esser debbe*
Le uesti sue, che eran nel uostro fondaco (ro
And. *In fallo e contra sua uoglia, e mio animo*
Io lo percossi, e imaginai percotere
Il mio seruo, e per segno quali ingiurie
Mi ha fatt'egli ond'io douessi batterlo?

Quo-

Astr. Questa è buona ragione, ottimo indicio,
Messer Cosmo, e da voi leua ogni carico
Vol. Non già quel de le busse à mio giudicio
And. Però son pronto à far la pace e a chiederli
Perdono anchora. *Cos.* Et io son pronto a
daruelo
Poi che la vostra scusa è ragioneuole.
E poiche mi è commesso dal clarissimo.
Astr. Abbracciateui dunque, e testimonio
Sia il bacio anchor d'una pace perpetua
And. Così facciamo. *Cos.* io con voi mi pacifico,
Anzi possiam lasciar questo vocabolo
Di pace. poiche ne guerra, ne odio
E mai stato tra noi. *Astr.* messer Androfilo
Da che la pace è conchiusa, voglieteui
A noi, questa sì vaga, e bella giouane
Hor vi farà cognata, contentandoui
Voi. che vostro fratel non vuol risoluersi
Senza il vostro consenso. *And.* contentissimo
Ne sono, anzi il concedo, anzi desidero.
Astr. Fateui dunque innanzi messer Cosimo,
Voi messer Isidor, voi bella giouane,
Parlate voi. *Cos.* messer Isidoro eccoui
La mia figliuola, che con quel lieto animo
Con che voi à pigliarla, e lei à daruisi
Pronti vi veggio, hora vi do. toccatteui
La mano. *Isi.* & io l'accetto. *Alt.* io ancho-
ra. *Vol.* cancaro
Isid. Lei sposa accetto, e voi padre. *Cos.* & io ac-
coglioui,
Anchor per caro figlio. *Astr.* Dio vi prosperi
Lungamente. *Cos.* Dio il faccia p sua gratia
Abbrac-

Abbraccia Alteria il tuo marito. abbraccialo
Dissi, ma non che'l baciassi. Astr. *si seguono*
Questi duo gradi l'un l'altro. Vol. *da pratica.*

Cos. *Abbracciate hora uoi messer Androfilo*
Vostra cognata, anzi figlia amoreuole.

Vol. *Ei le sputterà sù, non esa far sele*
Appresso. Horsù non temer più auicinati.

And. *Lieto u'al braccio, cognata carissima.*

Astr. *E per car: cognato anch'io riceuoui*

And. *O che piacer ne uuol sentir Olimpia*
Mia moglie. Cos. *manderem per essa similmente, che in casa mia uò che si facciano*
Questa sera le nozze, e nessun manchiui.

Sil. *Mi rallegro con voi, madonna Alteria,*
De le consolation uostre. Asc. *rallegromi*
Anch'io con uoi, madonna, e mi congratulo
Vosco, messer Isidor. Isi. *ringratiamoui*

Vol. *S'io sento del ben uostro un sommo gaudio*
Voi il sapete senza darmi carico
Di faruelo sapere: Isi. *si si sappiamolo*

Cos. *Io messere Isidor pregai già Damaso*
Che non uolesse per qualch'anno toglierm:
Mia figliuola di casa. non hauendo
Altro gouerno, e non uolse conceder o.

Isid. *Io lo concederò.* Cos. *ue ne ringratio.*

Sil. *O che gentil, che gratioso giouane.*

Cos. *E poiche uostro fratel tiene il carico*
De la casa uerrete del continuo
Nè la mia casa. Isi. *il tutto è in uosto arbitrio*

Cos. *Io saprei pur uolentieri onde nacquero*
Questi accidenti si stranij, e si uarij
Hoggi tra noi occorsi. *Vol.* *hebbero origine*
Da l'hauer uoi, & io cambiato gli habiti
Fra noi hoggi: onde à me la borsa Fabio
Diede, e le busse à uoi messer Androfilo.
Astr. *E così certo, & altro non può essere*
Cos. *Poiche questo è così, poiche il falso habito*
T'ingannò, poi che in te scorgo il tuo animo
Da ingannarmi lontan. poiche tal'opera
Fanno i fiorini, e si honorato genero
Mi dan, ti scuso, e ti perdono, Fabio,
Ti pongo più, che mai ne la mia gratia
Fab. *Et io (se pur qualche parola dettoui*
Ho, padron, che non sia stata ne' termini)
Ve ne chieggio perdon. *Cos.* *t'abbraccio, e baciot;*
E uoi ueraci, & honorate Vedoue
Se ui fei con parole alcuna ingiuria
Supplico à perdonarmi, che da l'habito
Voi anchora ingannate douesse essere.
Mar. *Io ui perdono,* *Cat.* *& io faccio il medesimo*
Cos. *E poiche sete qui ui prego prendere*
Mia figliuola tra uoi, come se pronubo
State le foste. *Mar.* *il farem di buon'animo*
Cos. *E à le nozze u'inuito.* *Alt.* *si digratia*
Cat. *E noi uerrem per non parere in colera*
Isid. *Passate pur di quà, madonne.* *Mr.* *intendoui,*
Non ui uolete si tosto diuidere
Da la uostra consorte. *Astr.* *fà benissimo*
Isid. *Non siam più duo siam'uno indiuisibile*
Io m'inuito à le nozze messer Cosimo.
Volen-

Cos. Volentieri: potesse ancho il Clarissimo
Cosi uenirui. Astr. io ui farò con l'animo
Bran. Et io? Cos per la nouella, che hoggi datami
Hai, e per l'arte accommodata prendi la
Borsa in terra. ua in piazza, e spendi, e com
pera
A tuo piacer quanto ti par richiedersi
A queste nozze; fa che una magnifica
Cena habbiam questa sera, doue t'ordino
Scalco. Bran. lasciate pur fare à me. Vol.
seruine
D'amico. Bran. non bisogna che ne dubiti
Cos. Andiamo in casa tutti. Isi. tu licentia
Prima gli spettatori, e poi ne seguita
Vol. Spettatori io u'inuito, essorto, e supplicò
Da parte de l'auttor di questi comici
Questa sera à cenar con noi, chiamandone
Tutti à le uostre case, e uostre tauole.
Voi spettatrici se uolete starueue
Con noi qui, ui terrem ne nostri proprij
Letti; e se questa homai finita fauola
Non u'è piaciuta, almen gradite l'animo.
Ma se piacciuta pur u'è, fauoritela
Con grido lieto, e con plauso propicio.

Il fine dell' Alteria.